

DEDALO E I NURAGHI DELLA SARDEGNA

LA SARDEGNA NURAGICA VISTA NEI MITI ANTICHI

I nuraghi dell'età del bronzo marchiavano il paesaggio isolano modificato dall'uomo, le grandi costruzioni megalitiche, le torri a cupola, «le tholoi dalle mirabili proporzioni costruite all'arcaico modo dei Greci», che il mito riferito da Diodoro Siculo attribuiva a Dedalo, l'eroe fondatore dell'architettura greca, giunto da Creta e dalla Sicilia, costruttore in Sardegna dei nuraghi, i *Daidaleia*. Il mito di Norace sembra radicato sulla conoscenza che storicamente i Greci e i Fenici avevano delle migliaia di *tholoi* della Sardegna, che i mitografi vogliono simbolicamente costruite su impulso di Dedalo, almeno secondo Diodoro, IV, 30, 1, vista la barbarie degli isolani: <<Iolao, allora, sistemate le cose relative alla colonia e fatto venire Dedalo dalla Sicilia, eresse molte e grandi costruzioni che permangono fino ai tempi d'oggi e sono chiamate dedalee dal loro edificatore>>: siamo nell'età di Cesare. Vedi però l'anonimo autore del *De mirabilibus auscultationibus*, uno scritto pseudo-aristotelico forse dell'età di Adriano, che ricorda come Iolao e i Tespiadi fecero edificare costruzioni realizzate secondo «l'arcaico modo dei Greci» e tra esse edifici a volta (*tholoi*) di straordinarie proporzioni>>, dunque modellate con elegante simmetria, erette da Iolao figlio del gemello di Eracle Ificle. La ricerca scientifica dei nostri tempi parla delle rifunzionalizzazioni dei Daidàleia, i nuraghi, in età arcaica, nel periodo punico, romano e altomedievale, ossia nei tempi in cui gli *erga pollà kai megàla* contrassegnavano il paesaggio trasformato dall'uomo al tempo della fonte originaria; ma nulla era cambiato ancora all'epoca in cui scriveva Diodoro Siculo, e del resto i nuraghi marchiano il paesaggio della Sardegna persino nel nostro tempo. Parliamo di

rifunzionalizzazioni al plurale, poiché i riusi del nuraghe sono variati sia sul piano diacronico, sia sul piano geografico. Essenziale è definire il punto di vista della tradizione confluita in Diodoro, ovviamente di origine siceliota (da Timeo di Tauromenio) e nel *De mirabilibus auscultationibus*. L'interesse per i *mirabilia* sardi è tipico della storiografia greca di Sicilia, come testimonia il richiamo al mito di Dedalo, che si localizza a Camico alla corte di Kokalos; in Sicilia i Palìci, figli gemelli di Zeus o del dio locale Adrano e della ninfa Talia, erano divinità ctonie protettrici della zona vulcanica della piana di Catania, che professavano l'arte degli indovini: nei pressi del tempio dove rendevano i loro oracoli e dove in epoca storica si rifugiavano gli schiavi fuggitivi sgorgavano acque sulfuree che perennemente ribollivano, come presso le Salinelle di Paternò: quando sorgeva qualche lite tra gli abitanti del luogo, si usava asseverare con giuramento i termini della controversia; e lo spergiuro era perseguitato dal castigo degli dei, la morte o la cecità. Viene alla mente il collegamento con la poco nota vicenda dei gemelli (figli di Eracle e della figlia di Tespio Prokris) Ippeus e Antileone, fondatori di Olbia, connessi alla saga di Iolao e di Dedalo in Sardegna. Allo stesso modo in Sardegna le acque termominerali servivano per guarire le fratture delle ossa, per neutralizzare l'effetto del veleno del ragno detto "solifuga" e per guarire le malattie degli occhi; ma secondo Solino servivano anche come mezzo per scoprire i ladri, i *fures*, in occasione di un vero e proprio giudizio ordalico: costretti al giuramento sull'accusa di furto: se essi avevano giurato in modo falso dichiarandosi innocenti, al contatto con quelle acque diventavano ciechi, mentre la vista diventava più acuta se avevano giurato il vero.



BILIOGRAFIA MINIMA

R. B. Motzo, "Norake e i Fenici", *Studi Sardi*, vol. I, 1934, pp. 116-124

E. Galvagno, *La Sardegna vista dalla Sicilia: Diodoro Siculo*, in *I miti classici e*

l'isola felice, in *Logos peri tes Sardous*, *Le fonti classiche e la Sardegna*, a cura di R.

Zucca, Roma, Carocci, 2004, pp. 27-38.

I. Didu, *I Greci e la Sardegna. Il mito e la storia*, Cagliari 2003²

E. Trudu, "Daedaleia, Nurac, Oikeseis katagheioi? Alcune note sul riutilizzo dei nuraghi nelle aree interne della Sardegna", in *ArcheoArte. Rivista elettronica di Archeologia e Arte*.

Ricerca e confronti 2010. Atti delle Giornate di studio di archeologia e storia dell'arte a 20 anni dall'istituzione del Dipartimento di Scienze Archeologiche e Storico-artistiche dell'Università degli Studi di Cagliari (Cagliari, 1-5 marzo 2010), a cura di M.G. Arru, S. Campus, R. Cicilloni, R. Ladogana, suppl. ArcheArte, numero 1, 2012, pp. 391-405, <<https://doi.org/10.4429/j.arart.2011.suppl.01>>. pp. 391-405

F. Neri, Dedalo, i "Daidaleia" e Aristeo: considerazioni sulla presenza mitica di Dedalo in Sardegna, «Annali dell'Istituto italiano per gli studi storici», XIX, 2002 (2005), pp. 21-46.

E. Atzeni, R. Cicilloni, S. Marini, G. Ragucci, E. Usai, *Fasi finali e riutilizzo di*

età storica nel Nuraghe Cuccurada di Mogoro (OR), in Daedaleia. Le torri nuragiche

oltre l'età del Bronzo, Atti del Convegno di studi (Cagliari, Cittadella dei Musei,

19-21 aprile 2012), a cura di E. Trudu, G. Paglietti, M. Muresu, in «Layers. Archeologia

Territorio Contesti», 1 (2016), pp. 9-41.

A.Mastino, *Nota su Olbia arcaica: i gemelli dimenticati*, in Ministero per i Beni e le attività culturali, Bollettino di archeologia online, volume speciale, XVII, 2010, www.beniculturali.it/bao, pp. 1-7.

F. Chiai, *Sul valore storico della tradizione dei Daidaleia in Sardegna (A proposito dei rapporti tra la Sardegna e i Greci in età arcaica)*, in *Logos peri tes Sardous*, cit., pp. 112-12

A.Mastino, *La Sardegna nel mondo romano fino a Costantino*, UNICAPRESS 2024, I, II, III tomo

Gli dei del bosco in Sardegna

Gli dei del bosco a Sorabile, la Fonni romana: Diana e Silvano, la *Barbaria* e l'economia della selva a mille metri di altitudine

In piena *Barbaria*, l'area dove sorge l'attuale Fonni nella Barbagia di Ollollai in epoca romana era scarsamente urbanizzata e coperta da fitti boschi: essa era resa raggiungibile da una strada interna denominata *aliud iter ab Ulbia Caralis* che toccava, sul versante occidentale, il Gennargentu a novecento metri di altezza. Qui nell'antica *Sorabile* (oggi Sorovile alla periferia di Fonni) un bosco, il *Nemus Sorabense*, assunse caratteristiche simili a quelle dei boschi sacri della Penisola e del *limes* renano-danubiano, divenendo un luogo di culto e di devozione capace di "federare" o di rappresentare un punto di incontro a livello religioso per le popolazioni del luogo, unite nella venerazione a Diana e Silvano. In questo senso si dispone di una testimonianza puntuale risalente con tutta probabilità alla seconda metà del II secolo d.C. che fornisce informazioni sul toponimo *Nemus Sorabense* ma anche sulle divinità oggetto del culto, Diana e Silvano, entrambe collegate con funzioni simili ma diversificate ai boschi, alla vegetazione, alla natura selvaggia (AE 1992, 891). Si tratta di una dedica posta dal procuratore e prefetto della provincia *C. Ulpius Severus*: presso Sorabile (Fonni) esisteva dunque un bosco sacro il *Nemus Sorabense* dove si tributava, forse presso un sacello, un culto per una dea e un dio che parevano ben adattarsi alla morfologia del territorio, alle sue caratteristiche economiche e culturali e al suo popolamento. Pur se non si ha certezza che il luogo di culto all'interno del *Nemus Sorabense* fosse erede di una tradizione religiosa più antica – presso il Monte

Spada, difatti, sorgeva un antico santuario nuragico- pare possibile che qui convergessero, nelle occasioni rituali, le *civitates* sarde confinanti dei *Celes(itani)* e dei *Cusin(itani)*, note anche da Tolomeo, unite nella venerazione per Diana e per Silvano, protettori della natura incolta e selvaggia. Le popolazioni delle due *civitates*, separate da una linea catastale -come attesta, insieme ad altri, il cippo di confine rinvenuto a Turunele (Fonni), inscritto sulle due facce a separare i *Celes(...)* e i *Cusin(...)*-, vivevano nel cuore del territorio delle *civitates Barbariae* (CIL X 7889). L'economia di questi luoghi oltre che dalla pastorizia, dall'allevamento del bestiame e dai derivati dal latte, il formaggio anzitutto, doveva reggersi sulla cosiddetta "economia della selva", ben nota per essere stata oggetto ormai in anni lontani, di approfondimenti relativi ad alcune aree dell'Italia meridionale[1]. Si è ipotizzato che *Sorabile* fosse una *statio*, fondata in epoca traianea, alla quale andrebbero riferiti alcuni resti archeologici scoperti già dall'Ottocento; questo contesto insediativo e funzionale alla penetrazione romana della *Barbaria* nel II secolo d. C., unito a ritrovamenti monetali, ha fatto supporre contatti tra *negotiatores* e abitanti delle *civitates Barbariae* e nello specifico dei *Celes(itani)* e dei *Cusin(itani)*. All'interno di un quadro di tal genere si comprende ancor meglio la devozione per Diana e Silvano presso il *Nemus Sorabense*. La Diana venerata a Roma era di origine latina, protettrice della lingua latina, una dea lunare che, prima della costruzione di un tempio a lei dedicato sull'Aventino a Roma promossa da Servio Tullio, ebbe il proprio culto nell'epiclesi *Diana Nemorensis* presso il bosco di Nemi, ad Aricia, celebrato dal *rex nemorensis*, il re-schiavo-sacerdote, la cui successione avveniva attraverso un omicidio rituale da parte di un pretendente più giovane: in questa veste Diana possedeva caratteristiche simili alle grandi dee mediterranee; la dea venne successivamente inserita nel sistema di relazioni religiose romane e affiancata ad altre divinità apparentemente eccentriche rispetto ai suoi contenuti religiosi (Vortumno,

Fortuna Equestre, le Camene, Castore e Polluce, Eracle Vincitore) come attestano diversi calendari festivi nel giorno tradizionalmente dedicato ai riti di Diana, il 13 agosto.

Silvano veniva assimilato a Fauno, il dio rappresentato nudo, espressione della natura selvaggia e primordiale e dell'*ager Romanus* non ancora soggetto alle procedure di divisione del suolo attraverso la centuriazione, sebbene Silvano fosse anche il dio della campagna coltivata, protettore dei contadini e "inventore" dei cippi di confine a separazione delle singole proprietà. Il culto di Silvano-Fauno tra la fine del I secolo d. C. e l'età di Traiano ebbe una diffusione notevole in alcune province dell'impero come quelle dalmate e danubiane e ad oggi si può affermare anche in Sardegna. Proprio Traiano attraverso i suoi governatori incrementò un importante processo di urbanizzazione in Sardegna con la creazione di Forum Traiani presso le antiche *Aquae Ypsitanae*, nel territorio degli Ipsitani e delle *civitates Barbariae*. A proposito delle province dalmate ad esempio si ritiene che il culto di Silvano fosse utilizzato come manifestazione d'identità di alcuni gruppi locali non urbanizzati che arrivavano ad integrare le tradizioni locali con la declinazione romana di Silvano-Fauno ai fini dell'inclusione di quegli stessi gruppi nel mondo "globale" dell'impero. In Dacia e nelle province danubiane furono le successive campagne di Traiano tra il 101-102 e il 105-106, in particolare quest'ultima, a favorire l'introduzione del culto di Diana e Silvano che paiono aver avuto profili del tutto romani senza risentire di fenomeni assimilativi.

In Sardegna uno studio recente ha valorizzato il tema della lunga durata del culto di Silvano presente nell'isola e in particolare a Sorabile, che traspare nei suoi continuatori romanzi a partire da *Silvana/Selvana*, la strega vampiro (*sùrbile*), temibile per gli infanti o i bambini nei primi anni di vita, alla quale si rivolgevano scongiuri che dovevano essere recitati dalle madri. Di essi rimane attestazione in alcuni paesi sardi come Siligo e Siniscola -per l'Ottocento e

gli anni quaranta del secolo scorso- in formule ritmiche di scongiuro. *Silvana/Selvana* avrebbe assorbito la fisionomia del *Silvanus* notturno e dai tratti spaventosi, più vicino agli dei funzionali arcaici della religione romana, soprattutto per quanto riguarda l'assimilazione con Fauno, tant'è che Agostino lo considera immondo al pari di altre divinità della medesima sorta e pericoloso per la pudicizia delle donne con le quali avrebbe avuto la capacità di unirsi carnalmente (*civ.* 15, 23); il contatto con le Diane (in logudorese Janas, alcune *maistas*, *magistrae*) appare del resto molto significativo. Resta da studiare il capitolo relativo alle guaritrici con specifiche competenze magico-curative relative alla *sanatio*, ottenuta attraverso pozioni preparate con erbe del bosco, una pratica ben descritta dagli antropologi ancora nella Sardegna moderna. L'onomastica isolana documenta ripetutamente il nome teoforico *Silvanus* e *Silvana*.

PRIMO INQUADRAMENTO

A. Taramelli, *Fonni (Nuoro). Iscrizione votiva a Silvano, della foresta Sorrabense, rinvenuta entro l'abitato*, «NSA», pp. 319-323

L. Gasperini, *Ricerche epigrafiche in Sardegna (II)*, in *L'Africa Romana IX*, Sassari 1992, pp. 571-594.

E. Trudu, "Sacrum Barbariae: attestazioni cultuali nelle aree interne della Sardegna in epoca romana", in *MEIXIS. Dinamiche di stratificazione culturale nella periferia greca e romana*, a cura di S. Angiolillo, M. Giuman, C. Pilo, Atti del convegno internazionale di studi "Il sacro e il profano" (Cagliari, Cittadella dei Musei, 5-7 maggio 2011), Roma, Giorgio Bretschneider Editore, 2012, pp. 217-236 (*Archaeologica*, 169).

G. Strinna, *Una sopravvivenza sarda di Silvano e un passo di Varrone*, in *L'immagine riflessa. Testi, società, culture*, n. s. XXX (2021), 2 (luglio-dicembre), Alessandria 2022, pp. 43-64.

G. Strinna, *Le fate eredi di Diana. La magistra e le sue sociae*, in *Fate, madri-amanti-streghe*, a cura di S.M. Barillari, Atti del XVII Convegno internazionale (Genova-Rocca Grimalda, 16-18 settembre 2011), Edizioni dell'Orso, Alessandria 2012, pp. 273-289.

A. Mastino, *La Sardegna nel mondo romano fino a Costantino*, UNICAPRESS 2024, I, II, III tomo

La scomparsa di Giovanna Sotgiu

Giovanna Sotgiu (1925–2026)

Con la scomparsa a cento anni d'età di Giovanna Sotgiu, l'epigrafia latina perde una delle sue figure più autorevoli nel campo degli studi sulle province romane e, in particolare, la studiosa che più di ogni altra ha contribuito, nel secondo Novecento, alla conoscenza sistematica della Sardegna romana attraverso l'analisi delle fonti epigrafiche. La sua opera scientifica, sviluppatasi lungo un arco di oltre quarant'anni a Cagliari, si distingue per rigore metodologico, continuità di interessi e profonda consapevolezza del valore storico delle iscrizioni, inserendosi a pieno titolo nella migliore tradizione dell'epigrafia classica. Formatasi in un ambiente accademico nel quale l'epigrafia costituiva uno strumento essenziale per la ricostruzione storica del mondo romano, Giovanna Sotgiu orientò sin dagli esordi la propria ricerca verso lo studio della Sardegna antica, un ambito che,

nonostante l'importanza strategica dell'isola nel Mediterraneo occidentale, risultava ancora fortemente dipendente, sul piano documentario, dai volumi ottocenteschi del *Corpus Inscriptionum Latinarum* e dall'*Ephemeris Epigraphica*. L'obiettivo che guidò tutta la sua attività scientifica fu quello di superare questo stato di dipendenza, restituendo alla Sardegna un corpus epigrafico aggiornato, criticamente vagliato e storicamente interpretabile.

Giovanna Sotgiu ci lascia il ricordo di una vita di testimonianza, di impegno, di dedizione per gli altri: le tappe della sua carriera sono segnate dalla scuola di Bachisio Raimondo Motzo e di Piero Meloni, ma anche a Roma di Attilio Degrassi, di Gaetano De Sanctis, di Margherita Guarducci e di Guido Barbieri; e poi dalla libera docenza nel 1960, dalla nomina a primo professore ordinario di Epigrafia Latina in Italia nel 1970, infine dal riconoscimento del titolo di professore emerito deliberato dalla Facoltà alla quale apparteneva nel 2002, tappe che si accompagnano alla stima ed all'affetto con i quali l'hanno seguita tanti colleghi, tanti amici come Bruno Luiselli o Pietro Meloni, tanti allievi, tanti studenti, tanti operatori dei beni culturali in Italia e nel Maghreb, come testimoniano le pagine del volume *Cultus splendore. Studi in onore di G. Sotgiu* curato nel 2003 dall'allievo prediletto Antonio Maria Corda, che hanno visto la partecipazione anche di studiosi finlandesi, francesi, algerini, tunisini: testimonianza di una vera e propria eredità scientifica, condivisa e riconosciuta dalla comunità degli studiosi, riconoscimento significativo dell'autorevolezza scientifica di Giovanna Sotgiu. L'ampiezza tematica di quella miscellanea riflette con chiarezza la varietà e la profondità dell'impatto esercitato dalla sua opera, dall'epigrafia alla storia religiosa, dalla Sardegna romana alle dinamiche più generali del mondo provinciale, in particolare africano. L'opera offre una lettura storiografica complessiva del percorso scientifico della Sotgiu, mettendo in evidenza il ruolo decisivo svolto dalla studiosa nel

superamento della frammentarietà documentaria e nell'inserimento della Sardegna a pieno titolo nel panorama degli studi epigrafici dell'Impero romano. In essa viene sottolineata la coerenza di un itinerario di ricerca che, a partire dalla sistemazione del corpus epigrafico, ha saputo sviluppare interpretazioni storiche di ampio respiro, fornendo un modello metodologico ancora pienamente valido. In questo senso, *Cultus splendore* non rappresenta soltanto un tributo personale, ma anche la testimonianza di una vera e propria eredità scientifica, condivisa e riconosciuta dalla comunità degli studiosi. Vent'anni fa scrivevo: << Arrivata alla sua età, Giovanna Sotgiu continua ad esprimere una vitalità che ci lascia senza parole, come quando nelle torride giornate di agosto l'abbiamo vista lavorare coi suoi allievi nelle terme, nel campidoglio o nell'anfiteatro di *Uthina* in Tunisia: da lei abbiamo imparato non solo un metodo ed una disciplina, ma soprattutto una passione, il gusto rigoroso per l'esame diretto dei testi, l'attenzione per il territorio, per l'ambiente naturale, per i luoghi, che ci mettono in comunicazione con il passato, visto attraverso le scritture antiche, e dunque le istituzioni, la vita religiosa, i commerci, l'esercito. Così ad Antas presso il tempio del Sardus Pater ricostruito da Caracalla o sull'acropoli di Cornus nella città di Ampsicora o a Sulci (nella Collezione Giacomina), a Nora e nella *Barbaria* della Sardegna interna, alla ricerca di collezioni e di raccolte di iscrizioni che poi sono state oggetto di accuratissimi studi. E poi l'interesse per le sconfinite terre africane tra il Marocco e la Tunisia, fin dal lontano articolo sulla *cohors II Sardorum*, il progetto pilota di Oudna, le visite ad *Uchi Maius*, senza chiusure e anzi con mille curiosità e con attenzione per nuovi metodi di ricerca: un interesse che è riuscita a comunicare anche a tutti noi, coinvolgendo ricercatori, assegnisti, dottorandi, studenti, coi quali ha continuato a mantenere un rapporto come professore a contratto nell'Università di Sassari>>.

Il mio ricordo più lontano è a Londra nel 1969, studente, in

occasione di una visita alle collezioni del British Museum, alla quale partecipai un po' abusivamente, matricola assieme a tanti laureandi; un po' come in Gallura, qualche mese dopo, introdotto con una forzatura troppo generosa della Sotgiu al fianco degli specializzandi della Scuola di Studi Sardi, un'élite un poco esclusiva e non sempre tollerante con gli studenti di primo pelo; ma da allora tante sono state le occasioni per sviluppare un rapporto di lavoro che è stato anche di devozione e di affetto, come negli anni cagliaritani e poi in Tunisia, un'impresa quella di Uthina che poi Antonio M. Corda avrebbe proseguito negli anni.

Il contributo più duraturo e scientificamente incisivo di Giovanna Sotgiu è rappresentato dall'opera dedicata alle *Iscrizioni Latine della Sardegna*, concepita come supplemento al *CIL X* e all'*Ephemeris Epigraphica VIII*. I due volumi, pubblicati rispettivamente nel 1961 e nel 1968, costituiscono ancora oggi lo strumento di riferimento imprescindibile per lo studio dell'epigrafia sarda, un'opera fondativa per un'intera generazione di studiosi. In questi volumi, la Sotgiu raccolse e riesaminò criticamente un numero significativo di iscrizioni, molte delle quali inedite o note solo attraverso tradizioni antiquarie spesso imprecise. La cura filologica dell'edizione, la precisione dell'apparato critico e l'attenzione alle condizioni di rinvenimento e conservazione dei monumenti epigrafici fanno delle *Iscrizioni Latine della Sardegna* un modello di lavoro pienamente inserito nella tradizione del *Corpus*, ma al tempo stesso aperto alle esigenze della ricerca storica contemporanea. Particolarmente significativa è l'impostazione complessiva dell'opera, nella quale le iscrizioni non sono mai presentate come documenti isolati, bensì come elementi di un sistema complesso, funzionale alla ricostruzione delle strutture urbane, sociali e istituzionali della Sardegna romana. In questo senso, il lavoro della Sotgiu ha segnato un punto di svolta, ponendo le basi per ogni successiva indagine storica fondata su dati epigrafici. Particolarmente innovativo, accurato, pieno di

informazioni e destinato a durare nel tempo è il secondo volume, dedicato alle lucerne romane, con la storia dei traffici soprattutto dal Nord Africa, le intersezioni, le importazioni, partendo dai *Praedia Pullaienorum* contigui ad Uchi Maius; ai *signacula* della Sardegna stava lavorando negli ultimi anni.

Analogo valore ha il contributo *L'epigrafia latina in Sardegna dopo il C.I.L. X e l'E.E. VIII* (1988), pubblicato nell'*Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*. In questo saggio, che rappresenta una vera e propria opera di riferimento, l'autrice ha offerto un bilancio critico complessivo della documentazione epigrafica sarda, discutendo in modo sistematico testi, problemi interpretativi e prospettive di ricerca. La chiarezza dell'impianto, la completezza della bibliografia e la capacità di integrare epigrafia, storia e archeologia rendono questo contributo uno strumento imprescindibile per chiunque si occupi della Sardegna romana, confermando il ruolo centrale svolto dalla Sotgiu nella costruzione di un quadro storiografico solido e duraturo.

Le sue prime ricerche erano iniziate con lo studio *La Sardegna e il patrimonio imperiale nell'Alto Impero* (1957), nel quale l'autrice affrontava il tema della presenza imperiale nell'isola attraverso una lettura attenta delle testimonianze epigrafiche, utilizzate per ricostruire assetti amministrativi, forme di gestione patrimoniale e implicazioni politiche del controllo imperiale. Già in questo lavoro emergevano la solidità del metodo e la capacità di collocare i dati epigrafici all'interno di un quadro storico complessivo. Ma solo due anni dopo nel 1959, apriva il suo secondo orizzonte, quello africano, con l'articolo sull'Archivio Storico Sardo dedicato alla *Cohors II Sardorum*: si erano allora da poco conclusi gli scavi – tanto fortunati – di Marcel Le Glay nel campo militare di Rapidum, che era stato il primo accampamento africano della coorte, anticipando le

osservazioni che poi sarebbero state fatte da Nacera Benseddik e da Jean-Pierre Laporte.

Accanto all'opera di sistemazione del corpus, Giovanna Sotgiu dedicò numerosi studi a singoli documenti di particolare rilevanza storica. Tra questi si segnala il contributo *Un miliario inedito sardo di L. Domitius Alexander e l'ampiezza della sua rivolta* (1964), nel quale l'analisi di un'iscrizione stradale diventa occasione per una riflessione più ampia sulla portata politica della rivolta di Domizio Alessandro e sui meccanismi di controllo imperiale in Sardegna nell'età di Massenzio. Lo studio della viabilità emerge anche nel saggio *Nuovo miliario della via a Karalibus Turrem* (1989), che arricchisce il quadro della rete stradale dell'isola e offre nuovi elementi per la comprensione dell'organizzazione territoriale. In questi lavori, l'autrice dimostra una rara capacità di coniugare l'analisi tecnica del documento epigrafico con una lettura storica di ampio respiro, nella quale la viabilità assume un ruolo centrale come strumento di integrazione e controllo.

Un altro filone di ricerca di grande rilievo è quello dedicato alla storia religiosa, e in particolare alla diffusione dei culti orientali in Sardegna. Il saggio *Per la diffusione del culto di Sabazio. Testimonianze dalla Sardegna* (1980), pubblicato nella collana degli *Études préliminaires aux religions orientales dans l'Empire romain*, costituisce un contributo fondamentale alla comprensione delle dinamiche di circolazione religiosa nell'Impero, mostrando come anche una provincia considerata periferica partecipasse pienamente a tali fenomeni. A questo studio si affianca *Culti egiziani nella Sardegna romana: il dio Apis* (1992), nel quale Sotgiu affronta con equilibrio e rigore il problema della presenza dei culti egiziani nell'isola, evitando interpretazioni forzate e inserendo le testimonianze epigrafiche in un contesto storico e culturale più ampio. In questi lavori emerge con chiarezza l'attenzione dell'autrice per i processi

di acculturazione e per le modalità di ricezione dei culti all'interno delle comunità locali.

Tra i suoi allievi vorrei ricordare anche Marcella Bonello Lai (scomparsa nel 2015), Franco Porrà, Ignazio Didu, indirettamente Piergiorgio Floris, Paola Ruggeri, Antonio Ibba, Salvatore Ganga, Alberto Gavini, Tiziana Carboni, Maria Bastiana Cocco. Quando Claudio Farre e Giorgio Rusta organizzarono a Bitti il 22 dicembre 2014 un convegno in suo onore, scherzammo anche su questo suo carattere barbaricino, come a proposito della polemica con il suo maestro a proposito del *procurator ripae* di Turris Libisonis: ne ridevamo spesso con Marina Biddau, la sua adorata nipote.

Nel ricordare Giovanna Sotgiu, la comunità scientifica rende omaggio a una studiosa che ha restituito voce, contesto e significato alle iscrizioni della Sardegna romana, trasformandole in strumenti fondamentali per la ricostruzione storica dell'isola. La solidità del suo lavoro, la sobrietà dello stile e la costante attenzione alla dimensione storica dell'epigrafia fanno delle sue ricerche un patrimonio destinato a durare. La sua opera continua a vivere nei corpora da lei costruiti, negli studi che ha ispirato e nel metodo rigoroso che ha contribuito a consolidare, assicurandole un posto stabile nella storia dell'epigrafia latina.

Sassari, I gennaio 2026.

Attilio Mastino

Curriculum professionale di Giovanna Sotgiu nata a Bitti il 25 ottobre 1925, scomparsa a Cagliari il I gennaio 2025.

Laureata in lettere classiche (storia romana, 1950) presso l'Università degli studi di Cagliari (tesi intitolata *Supplementum epigraphicum ad CIL X*), ha conseguito nel 1955 la specializzazione in Storia antica a Roma-Università degli Studi La Sapienza.

Assistente volontario presso la Cattedra di Storia antica dell'Università degli Studi di Cagliari fino al 1955, dal 1956, come assist. inc. e successivamente ordinario, ha avuto l'incarico della cattedra di epigrafia latina presso il medesimo ateneo. Nel 1960 ha conseguito la libera docenza in epigrafia latina e dal 1970 è professore ordinario della materia.

Dal 1957 al 1997 ha tenuto i corsi di epigrafia latina del corso di laurea in lettere; dal 1970 al 1979 ha avuto l'incarico per l'insegnamento di Antichità greche e romane; dal 1983 al 1986 l'incarico per Archeologia Cristiana e dal 1987 al 1992 l'incarico per Archeologia fenicio-punica.

È stata docente di Antichità punico-romane della Sardegna nella Scuola di Specializzazione in Studi Sardi (Università degli Studi di Cagliari) e di Epigrafia latina nella Scuola di Specializzazione in Archeologia (Università degli Studi di Cagliari).

Dal novembre 1983 al novembre 1988 è stata Direttore dell'Istituto di Archeologia, Antichità e Arte dell'Università degli Studi di Cagliari per poi ricoprire dal nov. 1988 al nov. 1994 la direzione del Dipartimento di Scienze archeologiche e storico artistiche.

È membro direttivo della Deputazione di Storia patria della Sardegna e fa parte della Commissione epigrafica dell'Unione Accademica Nazionale. È stata coordinatore regionale del Sottoprogetto "Giacimenti culturali" legato al progetto Ambiente, un programma volto alla valorizzazione del territorio e frutto del protocollo d'intesa tra l'Università e la Regione Sarda.

Ha fatto parte del comitato scientifico organizzatore per il Congresso Internazionale di Epigrafia Greca e Latina (Roma – 1997).

Dal 1995 al 2000 è stata, per la parte italiana, coordinatore

scientifico e tecnico della missione archeologica ad Uthina-Oudna (Tunisia) composta da studiosi italiani e da archeologi tunisini dell'Institut National du Patrimoine del Ministero della cultura tunisino. Dal 1999 al 2000 è stata responsabile scientifico del progetto pilota del MAE in Tunisia denominato "Aqua 2000". Dal 1 novembre 2000 è consulente scientifico dell'Institut National du Patrimoine di Tunisi e dell'Università di Cagliari per l'attività dell'équipe italo-tunisina ad Uthina (Tunisia)

Nel 2001 è stato professore a contratto di Epigrafia Latina (corso sull'*Instrumentum domesticum*) presso il Dipartimento di Storia (Facoltà di Lettere) dell'Università di Sassari.

Grazia Deledda ispiratrice ultima della saggistica di Camillo Bellieni

Gli ultimi studi su Camillo Bellieni hanno avviato in questi mesi una ripensamento sulla straordinaria figura del fondatore del Partito Sardo d'Azione e dimostrato che la saggistica di Bellieni dipende per tanti versi negli stessi anni dal linguaggio letterario di Grazia Deledda: come è noto la rivista "Il nuraghe" pubblicò il volume "*La Sardegna e i Sardi nella civiltà del mondo antico*" a partire dal 1924 (l'edizione completa iniziò a circolare solo quattro anni dopo), mentre l'opera relativa all'alto medioevo restò sostanzialmente inedita fino al 1975; il 10 dicembre 1927 Grazia Deledda otteneva il Nobel per la letteratura. Possiamo segnalare i molti punti di contatto tra le pagine di Camillo Bellieni sulla Sardegna (scritte a Napoli) e la rappresentazione che

Grazia Deledda dà dell'isola lontana nelle sue opere. Anche se si muovono su piani diversi Bellieni e Deledda, descrivono la stessa realtà profonda, vista da due prospettive complementari. Bellieni parla spesso della Sardegna come di una terra sospesa tra tradizione arcaica e modernità, ferma e insieme in trasformazione. Questa visione coincide perfettamente con la Deledda, che racconta una Sardegna primitiva, pastorale, mitica, in conflitto con una Sardegna cristiana, morale, europea. In entrambi c'è l'idea dell'isola come realtà *antica* e *latina*, insieme selvaggia e civilizzata: Bellieni descrive il sardo come un uomo forte, solitario, legato alla terra, segnato da un destino severo. Deledda (soprattutto in *Canne al vento*, *La madre*, *Elias Portolu*, *Cenere*) costruisce personaggi con gli stessi tratti: fatalismo, durezza, senso del dovere, dolore interiore, dignità silenziosa; dunque sopravvive nella Sardegna un'etica arcaica che regola ancora i comportamenti: onore, fedeltà, ospitalità, vendetta, pudore, temi che ruotano intorno a colpa, peccato, espiazione, destino, elementi che Bellieni vede come profondamente radicati nell'identità dell'isola primordiale, indomabile, guerriera. I due condividono negli stessi anni la visione di una Sardegna arcaica e moderna, lo stesso uomo sardo tragico ma dignitoso, la stessa moralità antica, la stessa natura come destino, la stessa idea dell'isola come microcosmo universale. Ripensando da lontano a Thiesi, il paese della sua infanzia Bellieni, ritrova <<l'antico vico romano: la strada principale con le bianche *domos* allineate, i carri dalle ruote piene giungenti per maledette viottole dai *saltos*, carichi di grano. Ancora ode il sordo cigolio della macina romana, messa in moto dalla paziente fatica dell'asinello, ed assiste allo svolgersi del rito domestico presso il focolare, nella panificazione, nella tessitura, per opera delle serve e delle clienti, sotto la guida della solenne padrona. Nel sommesso chiacchiericcio delle donne affaccendate egli raccoglie frammenti di frasi latine, che attestano il tenace spirito di conservazione isolano. Invano dunque per questo paese sono passati tanti

anni di fatiche, di sogni e di sacrifici. La Sardegna nel suo tragico isolamento, lontana dalla storia, conserva ancora i suoi abbigliamenti romani. Ma se un canto, modulato su poche note, insistente e nostalgico come una melopea d'origine desertica, rompe l'alto silenzio che incombe sul modesto gruppo di case disperso nella campagna bruciata, il pellegrino della fantasia ritroverà ancora intatta l'anima barbarica dell'antico popolo africano, che si effonde nel seguire le vicende di una intima melodia e conserva come retaggio prezioso ma *esterno*, l'arabescato monile della sua parlata latina».

Sono pagine letterarie più che opera storica: un altro esempio può essere la scena deleddiana dei carbonai, i nuovi devastatori, che avanzano in fondo al bosco, quando <<s'odono ininterrotti colpi di scure, ripetuti dall'eco, e pare che tutta la foresta ne tremi>> mentre vengono abbattute <<le piante millenarie, e i carnefici di giorno in giorno si avvicinano al cuore della foresta. L'immagine (*Colpi di scure*, 1905) ricorda il «nido di vespe», che i Cartaginesi non ritengono opportuno stuzzicare; ma in età romana nei boschi risuonano «le urla degli assalitori avanzanti in catena, come per una immensa battuta di caccia»; verso questo popolo di «aborigeni», che continuano disperatamente «ad insorgere per affermare la loro sfrenata aspirazione alla libertà», Bellieni esprime la sua simpatia, sostenendo che il racconto di quegli avvenimenti «manifesta una viva commozione nell'animo di ogni Sardo».

Attilio Mastino

Betlemme e Sassari città della pace, ISPR0M

Seminario ISPR0M Betlemme e Sassari città della pace,
Intervento conclusivo di Attilio Mastino

Sassari, Consiglio Comunale, 28-29 novembre 2025

Signor Presidente del Consiglio, Cari amici,

desidero concludere questo seminario nella Giornata Internazionale di Solidarietà con il Popolo Palestinese portando il saluto del direttore dell'ISPR0M Pierangelo Catalano cittadino onorario di Betlemme, del Comitato organizzatore composto anche da Romina Deriu, Paolo Fois, Giovanni Lobrano, Marie Rose Mezzanotte, Giuliano Mion, Francesco Nuvoli. E ringraziare per lo straordinario lavoro svolto l'impareggiabile Lavinia Rosa, Karam Faiyad, Claudio Casu, Santino Casu, Giuseppina Corda, oltre alle interpreti Marianna Lunesu e Annabelle Peretti con Artevideo e MedServices. E poi il Comune di Sassari con il sindaco Giuseppe Mascia, l'Assessore Nicoletta Puggioni, la segretaria generale Giovanna Solinas Salaris e il Comandante Alberto Giovanni Serra, con quasi tutti i funzionari della Presidenza del Consiglio e dell'Ufficio del Sindaco mobilitati per questa occasione speciale, che è stata resa possibile grazie al contributo del Comune e della Fondazione di Sardegna.

Pochi mesi fa Silvano Tagliagambe ha pubblicato per i suoi 80 anni *Il Mediterraneo dentro. La Sardegna tra memoria e avvenire*, che abbiamo recentemente segnalato al Premio Grazia Deledda. È un libro che invita a risvegliare, a far rivivere e valorizzare la coscienza mediterranea di cui siamo eredi: una coscienza ancora presente nel nostro universo interiore, ma che rischia di andare perduta. È venuto il momento di renderci conto che la struttura del tempo fa sì che tutto quanto ci

appare presente sia debitore della pulsione originaria proveniente da queste acque, che sono state storicamente il crocevia delle culture europee, dell'Asia occidentale, del Nord Africa. Da questo mare, laboratorio in cui si sono formate le grandi concezioni religiose, filosofiche e scientifiche dell'umanità, è nata la civiltà. Tagliagambe ritorna con emozione alla filosofia antica e sogna un nuovo tempo mediterraneo, fondato sulla tolleranza e sul rispetto, sul pluralismo e sul valore delle diversità: un Mediterraneo dove il mare non sia più una frontiera, ma la piazza comune dell'incontro tra i popoli. Eppure, come ammonisce Edgar Morin, <<i futuri impensabili del nostro passato sono diventati i futuri impensabili del nostro presente>>. Viviamo un tempo in cui il dialogo sembra dissolversi, e proprio per questo dobbiamo tornare a interrogare la storia, a leggere il mare come memoria e come destino. L'autore è convinto che occorre cambiare la percezione del mondo antico e i modelli interpretativi stessi delle civiltà passate, spesso inadeguati, con la <<coscienza di una lontananza, di un distacco, che però ci interroga continuamente sul nostro presente>>: dunque dobbiamo riscoprire la modernità della storia mentre il mondo conosce una crescente tensione tra multilateralismo e multipolarismo o transazionalismo – l'espressione è di Alexander Stubb, Presidente della Finlandia, alla recentissima 80ª Sessione dell'Assemblea delle Nazioni Unite. Il multilateralismo è un ordine basato sullo Stato di diritto. Il transazionalismo è una politica estera guidata dagli interessi, in cui si diversificano le relazioni con più attori.

Vorrei, in apertura, invitarvi a guardare lontano il futuro delle città mediterranee, di entrambe le rive, la Nord e la Sud: per i prossimi decenni vorremmo che urbanisti, sociologi, studiosi progettino città antifragili e resilienti come quelle sognate da Nassim Nicholas Taleb, che non possono essere immaginate senza partire dalla profondità della storia e dalla complessità delle culture diverse: perché la diversità, nel

Mediterraneo, non è una minaccia: è un valore fondativo.

In questi due giorni abbiamo lavorato con tanti graditissimi ospiti tentando di descrivere l'impegno dell'ISPRON – Istituto di Studi e Programmi per il Mediterraneo (con sede a Sassari) – nelle politiche, nei progetti e nelle attività finalizzate alla promozione della pace nel Mediterraneo, con un approfondimento sulle iniziative che hanno riguardato Betlemme, la Palestina, il Libano, partendo dal volume che abbiamo presentato ieri curato da Pierangelo Catalano, Karam Fayad, Marie-Rose Mezzanotte, Elias Naddaf e Lavinia Rosa su *Betléem et le rôle international des villes pour la paix*, pensando sempre alle parole di Giorgio La Pira (anch'egli cittadino onorario di Betlemme dal 1961) e descrivendo i risultati concreti raggiunti, i Seminari, i colloqui, le Conferenze promosse col Comitato Sardo Pro Betlemme.

La discussione portata avanti in questa solenne aula consiliare di Palazzo Ducale, grazie all'impegno del Comune e del Presidente della Fondazione di Sardegna on.le Giacomo Spissu, ha dimostrato che è necessario prendere coscienza della complessità dei problemi che abbiamo di fronte, sia per la ricostruzione storica, sia per lo sforzo condiviso di mettere in contatto mondi diversi partendo dalle identità plurali del Mediterraneo,

Ieri il Presidente del Consiglio Comunale Mario Pingerna ha dato avvio ai nostri lavori, che sono stati aperti dal Presidente dell'ISPRON on.le Francesco Sanna, dal Sindaco di Sassari Giuseppe Mascia, dal Sindaco di Betlemme Maher Nicola Canawat, con quella cerimonia toccante che ci ha fatto capire la vicinanza, le attese, le responsabilità di ciascuno di noi per il futuro della Terra Santa. Del resto il nome stesso de nostro amico sindaco Nicola ci rimanda al mistero del Natale. Una coda si è svolta nel pomeriggio nel Palazzo della Provincia in occasione della presentazione delle linee programmatiche 2025-29 della nascente città metropolitana.

L'orizzonte che abbiamo di fronte non è locale ma mediterraneo; eppure siamo partiti da Sassari e negli interventi del Padre Guardiano del Convento di Santa Maria di Betlem Salvatore Sanna (che ha esordito col "Pace e bene" francescano), di Padre Salvatore Morittu e di Pietro Paolo Onida sono emerse le linee che definiscono il ruolo dei francescani nel culto della Madonna di Betlem in Sardegna, come nella chiesa che accoglie la Faradda Unesco delle macchine a spalla portata avanti da secoli dai Gremi sassaresi. Proprio l'Unesco, a seguito del progetto dell'Isprom e dell'Istituto di Architettura della Facoltà di Ingegneria di Cagliari ha accolto il Piano regolatore generale di Betlemme firmato da Tatiana Kirrova ed ha riconosciuto 15 anni fa Betlemme come appartenente al patrimonio Mondiale dell'Umanità; della sua città ci hanno parlato il sindaco di Betlemme Maher Nicola Canawat e il prof. Qustandi Shomali. Il nostro amico Mustapha Khanoussi che avrebbe dovuto affrontare in questa sede le grandi questioni della tutela del patrimonio in Palestina e avrebbe voluto descrivere le politiche dell'UNESCO e dell'ALECSO: ha poi deciso di non venire a Sassari, vista la drammatica evoluzione militare, pensando di non aver nulla da aggiungere a causa della situazione di guerra, che ha portato alla distruzione di marabut, moschee, luoghi umidi tutelati come il Wadi Gaza che rivediamo ossessivamente attraversato sul ponte da due milioni di persone costrette ad andare avanti e indietro lungo la striscia, con un esodo umiliante e senza fine, resistendo contro un esercito armato fino ai denti, contro il freddo, le alluvioni, le distruzioni, la morte: déplacements forcés, déportations, migrations, exils. Eppure Bishara Ebeid di Nazaret, oggi all'Università Ca' Foscari di Venezia ha dimostrato come in passato Cristiani e Musulmani hanno potuto convivere, citando le lontanissime osservazioni del metropolita Elia di Nisibi. E Nicola Melis ci ha ricordato la varietà di situazioni, la complessità delle storie all'interno dell'impero ottomano prima delle grandi colonizzazioni europee. E infine Giuliano Mion ci ha raccontato delle

relazioni antiche e moderne tra Sardegna e il mondo arabo, con tante prospettive originali e sorprendenti, fino a tempi recentissimi.

Sassari non è insensibile a questi temi e voglio citare il ruolo dell'ISPRON e della Associazione Ponti e non muri, che nel nome richiama un drammatico invito di Giovanni Paolo II contro le guerre. C'eravamo tutti a Santa Maria di Betlem quando nel 1992, apprese le notizie certe delle atroci disumanità commesse dall'esercito serbo nella Bosnia Erzegovina, dunque ancor prima che si consumasse il genocidio, il pontefice polacco chiese inutilmente alla comunità internazionale e all'Europa di fare tutto quanto era possibile per arrestare quella che rappresentava una vera e propria vergogna. Ieri Papa Leone XIV a Inznik in Turchia per i 1700 anni dal concilio ecumenico voluto da Costantino Magno a Nicea ha richiamato una presa di posizione contro i fanatismi religiosi, per il rispetto tra popoli diversi e per la pace. Assieme al Patriarca Ecumenico Bartolomeo, oggi il Papa ha firmato ad Istanbul hanno invitato alla piena comunione tra i cristiani, al dialogo e alla riconciliazione: <<Tragicamente, in molte sue regioni, conflitti e violenza continuano a distruggere la vita di tante persone. Ci appelliamo a coloro che hanno responsabilità civili e politiche affinché facciano tutto il possibile per garantire che la tragedia della guerra cessi immediatamente, e chiediamo a tutte le persone di buona volontà di sostenere la nostra supplica>>. E ancora: <<Rifiutiamo qualsiasi uso della religione e del Nome di Dio per giustificare la violenza. Crediamo che un autentico dialogo interreligioso, lungi dall'essere causa di sincretismo e confusione, sia essenziale per la convivenza di popoli appartenenti a tradizioni e culture diverse. Memori del 60° anniversario della dichiarazione *Nostra Aetate* [di Paolo VI], esortiamo tutti gli uomini e le donne di buona volontà a lavorare insieme per costruire un mondo più giusto e solidale e a prendersi cura del creato, che Dio ci ha affidato. Solo così la famiglia umana potrà superare l'indifferenza, il

desiderio di dominio, l'avidità di profitto e la *xenofobia*>>.

Del resto l'opinione pubblica dei paesi delle due rive del Mediterraneo è davvero concorde nel chiedere interventi umanitari, più rispetto per il dolore, la sofferenza, la povertà: ce lo ha raccontato con parole giuste e inequivocabili Aissa Kadri dell'Università di Algeri; Raffaele Coppola ha registrato ieri il cambiamento di tono anche della Santa Sede, certo interessata a proteggere i luoghi santi cristiani ma non insensibile al destino dei Palestinesi tutti. Paolo Fois ha citato la Global Flotilla verso l'approdo di Gaza e la reazione israeliana iniziata – come ci ha ricordato il Rettore Ben Aziza – a Sidi Bou Said in Tunisia: da allora si sono estese le crescenti reazioni critiche dell'opinione pubblica internazionale sulle politiche israeliane e degli USA nell'area. Dunque i tre temi nei quali i nostri lavori sono stati condotti si sono intrecciati, religioni e sistemi giuridici, popoli e lingue, oggi città e territorio, partendo dai pellegrinaggi in quella Terra Santa alla quale guarderemo ancora per Natale, nel lucido quadro tracciato per l'antichità da Antonella Bruzzone. E poi il gemellaggio tra Sant'Antioco e Tiro nell'intervento di Michele Guirguis, anche a nome di Piero Bartoloni e Ignazio Locci: il tema delle isole gemellate e del resto non solo Tiro o Gades ma anche Cartagine è immaginata come una nave ancorata al continente africano, pronta a salpare verso la Sardegna. In Libano la forza di pace ONU alla quale parteciperà di nuovo un contingente della Brigata Sassari, tema ripreso da Hassan Hawada che chiede una cooperazione tra Libano, Palestina e Sardegna contro la desertificazione, mentre Francesco Nuvoli e Ottavio Sardu hanno affrontato il ruolo delle cooperative agricole in Palestina e il rapporto con la Sardegna. E poi il diritto, con una prospettiva che, seguendo il modello antico di Jeanne Ladjili che pensava al fattore religioso come al motore dello sviluppo dei diritti mediterranei: Hassan Abdelhamid ha toccato il tema della giustizia nella città musulmana e Mahmoud Hassen è arrivato alle radici più lontane con la

saggezza di Kairouan.

Il Rettore Hmaid Ben Aziza, Segretario generale dell'Unimed ci ha raccontato quanto è stato fatto negli ultimi anni dalle Università di Cagliari e di Sassari e dalla Fondazione di Sardegna per formare oltre 400 giovani magrebini, che hanno affrontato il biennio magistrale nella nostra isola provenendo dai paesi del Nord Africa. L'idea è stata originariamente di Antonello Cabras e di Giacomo Spissu e siamo riusciti a valutare personalmente gli straordinari risultati ottenuti, l'affermarsi di una generazione nuova più interessata al dialogo e al confronto. Del resto la strada è ancora quella di passare dal colonialismo alla cooperazione. Anche nelle condizioni difficili e terribili di questi anni, in particolare tra l'abbattimento delle torri gemelle l'11 settembre 2011 e il fallimento delle primavere arabe trasformatesi in terribili inverni, non è cessato l'impegno di costruire ponti tra le due rive del Mediterraneo, con il senso di un'attenzione e di un rispetto che vogliamo affermare come la cifra vera dei nostri lavori, di un incontro e di una speranza.

Oggi abbiamo a che fare alle porte di casa, nel <<cortile condiviso della nostra esistenza>>, con il terrorismo di Hamas, l'eccidio del popolo palestinese a Gaza, la distruzione di tanti monumenti del patrimonio mondiale Unesco e Aleco dal Libano alla Giordania, dalla Palestina ad Israele, l'impotenza dell'ONU, per non parlare dello scontro triennale dell'Ucraina con la Russia, ricordando Giorgio La Pira e il suo intervento nel 1954 a Ginevra alla sede della Croce Rossa sul valore delle città di fronte alle armi nucleari <<non hanno il diritto gli Stati di distruggere le città>>, perché la guerra non è un'opzione nell'era nucleare.

Dai nostri lavori sono emersi tanti punti di vista differenti, dall'archeologia al diritto, dalla storia all'economia, dalla politica internazionale alle strategie di cooperazione, che testimoniano la capacità dell'ISPR0M, dopo 50 anni di

attività, di coinvolgere gli studiosi ed i politici, di affrontare temi di frontiera, come ha fatto in passato con ricerche, seminari, progetti e pubblicazioni in tema di questioni mediterranee, cooperazione internazionale, diritto, politiche urbane e sviluppo locale. Le attività dell'ISPRÒM hanno incluso produzione di rapporti come il *terzo rapporto* Sardegna e Mediterraneo, che in questa sede è stato illustrato oggi da Stefano Usai e che presto presenteremo qui a Sassari nella sua versione integrale; e poi l'organizzazione di conferenze e lo sviluppo di programmi di cooperazione che coinvolgono enti locali, università e reti internazionali. L'Isprom ha definito un quadro di ricerca e produzione di conoscenza sulle dinamiche di conflitto e sulle esperienze di pace nelle città e nei territori del bacino mediterraneo. Ha promosso Seminari, convegni e attività di formazione per amministratori locali, operatori culturali e attori della società civile con l'obiettivo di favorire il dialogo, cooperazione transfrontaliera e reti urbane per la pace. Ha portato avanti progetti concreti di cooperazione e sostegno a iniziative locali (educazione, tutela del patrimonio, servizi sociali) in Paesi del Mediterraneo e Medio Oriente, spesso in partenariato con istituzioni locali, ONG e reti internazionali. Queste direttrici testimoniano un mix tra attività accademiche e azioni applicative sul territorio, con attenzione particolare alle città storiche e ai nodi urbani come sedi di dialogo.

Betlemme, la città che amiamo come "la luce del mondo" e che abbiamo più volte visitato per i concerti per la vita e la pace scoprendone i riti religiosi, i luoghi più nascosti, le grotte che ricordano Girolamo, Paola e gli altri pellegrini: Betlemme è città simbolo per ragioni storiche, religiose e culturali, ma è anche un luogo segnato da conflitto, occupazione, fragilità socio-economica e questioni di tutela del patrimonio storico e urbano. Per queste ragioni è stata oggetto di progetti di cooperazione internazionale che mettono insieme interventi culturali, sociali ed educativi finalizzati

a sostenere la comunità locale e promuovere percorsi di riconciliazione e sviluppo. La centralità simbolica di Betlemme rinserrata da tanti muri di cemento e di religione la rende un contesto privilegiato per iniziative che vogliono combinare azione sociale (aiuti, educazione, servizi) e diplomazia culturale per la pace. Con ciò non intendiamo in nessun modo sorvolare sulle responsabilità di ciascuno, sulla gravissima situazione umanitaria in Cisgiordania ed a Gaza, sulla necessità di superare la fase di conflitto innestata da Hamas con l'attacco violentissimo del 6 ottobre di due anni fa; ma anche segnalare la sproporzione nella risposta militare israeliana che rischia di alimentare il risentimento dei Palestinesi per molte generazioni. L'ISPRM è stato coinvolto e ancor più lo sarà in futuro in varie iniziative e progetti in Terra Santa con particolare riferimento a Betlemme o ai temi ad essa connessi. Nel dicembre 2008 il II Seminario *L'Étoile de Bethléem*, co-organizzato dall'ISPRM insieme ad altre istituzioni (tra cui la Conférence Permanente des Villes Historiques de la Méditerranée e unità di ricerca del CNR), di cui ora presentiamo gli atti, era orientato a promuovere studi e proposte per la conservazione e la valorizzazione dell'area storica di Betlemme e più in generale delle città storiche del Mediterraneo, in un'ottica che unisce tutela del patrimonio e promozione della pace via cooperazione culturale. Questo tipo di attività mostra l'interesse dell'ISPRM per la dimensione urbana e culturale come leva di stabilità e dialogo: oggi Paolo Fois ci ha ricordato gli obblighi delle parti in conflitto e abbiamo ricordato il monito di La Pira del lontano 1954: <<non hanno il diritto gli Stati di distruggere le città [con la guerra e con le bombe]>>; il ruolo del rapporto tra città e pace è tornato nell'intervento di Vanni Lobrano che è tornato al pensiero greco sulla democrazia. Il tema è stato ripreso da Nacer El Kadiri di Rabat che ci ha presentato l'esigenza di contenere i conflitti territoriali e costruire la pace anche nel Sahara occidentale, ripensando al volume del giovane re Hassan II (*Le défi, memoires*), dopo la marcia verde che ha chiuso nel 1976 l'età coloniale.

Abbiamo portato avanti progetti regionali e locali con ricadute in Palestina (esempi: il PRG di Betlemme, iniziative per asili nido, il forno per il pane di Ponti e non muri, progetti educativi come “Favole di pace”), in cui soggetti sardi e istituzioni culturali hanno avuto ruoli di partenariato o di supporto. Alcune iniziative a livello regionale hanno finanziato attività rivolte a comunità palestinesi (es. scuole dell’infanzia nel territorio di Beit Sahour e simili). L’ISPRON, per il suo ruolo di istituto regionale specializzato, ha partecipato come promotore, partner scientifico o soggetto coordinatore in alcune di queste attività o reti; ha organizzato numerosi seminarî e pubblicato rapporti sul tema delle città mediterranee, della cooperazione e della pace. Attraverso queste attività l’Istituto favorisce il dialogo tra amministrazioni locali, università e operatori del settore – un’infrastruttura conoscitiva che può essere e spesso è mobilitata per promuovere progetti su città come Betlemme.

Vorrei richiamare alcune tipologie concrete di intervento che caratterizzano l’approccio ISPRON verso contesti urbani come a Betlemme:

1. Progetti di tutela e valorizzazione del patrimonio urbano – studi, piani e consulenze rivolti alla conservazione delle città storiche (anche come strumento di coesione sociale e sviluppo economico).
2. Seminari e scambi culturali – convegni internazionali che mettono a sistema esperienze di città mediterranee, promuovendo la “diplomazia delle città” per la pace.
3. Progetti educativi e sociali – iniziative rivolte all’infanzia, alla formazione e al rafforzamento di servizi sociali in contesti fragili (es. sostegno a scuole d’infanzia in Palestina segnalato in documenti di programmazione regionali).
4. Reti istituzionali – partecipazione a reti di città e organismi internazionali per promuovere politiche

condivise di pace e sviluppo.

L'azione dell'ISPRON è orientata a creare conoscenza, relazioni e reti e a sostenere progetti applicativi che legano tutela del patrimonio, educazione e sviluppo locale. In contesti come Betlemme, l'azione dell'ISPRON si manifesta soprattutto attraverso il coinvolgimento in iniziative di tutela del patrimonio urbano, seminari internazionali e progetti di cooperazione che mirano a sostenere la comunità locale e a promuovere la pace attraverso la cultura, istruzione, coesione urbana e capacità amministrativa.

Oggi l'Assessore Regionale al Turismo Franco Cuccureddu, chiudendo questo Seminario ha ricordato di esser stato delegato dalla Presidente Todde per coordinare l'Autorità di Gestione del Programma Interreg NEXT MED 2021-2027 (sportello Europe Direct "Regione Sardegna" – Centro Regionale di Programmazione) ed ha illustrato le opportunità della cooperazione territoriale europea per la Sardegna, con un'analisi dei bandi per il del Programma per il finanziamento dei progetti di cooperazione euro-mediterranea. E insieme ha ricordato il ruolo affidato all'ISPRON per le iniziative indirizzate alla creazione della Macroregione europea del Mediterraneo occidentale, che coinvolgerà Sardegna, Corsica, Baleari ma anche Tunisia, Algeria e Marocco. Ci sono molte idee sul tappeto e molte prospettive pratiche: il Sindaco di Betlemme ha discusso delle iniziative concrete da portare avanti per avviare Betlemme verso la rinascita del turismo e la ripresa economica. Nella stessa occasione Cuccureddu ha ricevuto l'onorificenza municipale di Betlemme per l'impegno svolto in 25 anni in favore della città in cui è nato Gesù.

Cari amici,

mi è stato chiesto dall'Associazione "Siamo tutti Fratelli" e dal presidente Angelino Rojch di presentare tra qualche giorno

alla Biblioteca Spadolini al Senato a Roma una bozza di documento sul ruolo delle religioni per affermare la dignità inviolabile dell'essere umano: voglio richiamare alcuni principi di base; sappiamo che dobbiamo impegnarci di più per mettere al centro delle nostre relazioni reciproche e delle nostre azioni nella società mediterranea la solidarietà, la compassione e la fratellanza che costituiscono il cuore delle nostre tradizioni. Rifiutiamo ogni forma di violenza perpetrata invocando Dio o la religione e si deve lavorare insieme per prevenire estremismi, fanatismi e radicalizzazioni. Dobbiamo sentirci impegnati per la promozione della giustizia e della solidarietà, sostenendo le iniziative che contrastino la povertà, l'ingiustizia e le disuguaglianze sociali.

Per usare un linguaggio caro a Papa Francesco la creazione è dono di Dio ed eredità comune dell'umanità. Siamo convinti che occorre proteggere di più l'ambiente e promuovere un uso sostenibile delle risorse naturali. La pace è un dovere religioso e morale. Debbono essere promossi programmi educativi, incontri e percorsi formativi volti a favorire la conoscenza reciproca, il dialogo e la convivenza. La libertà di credo, culto ed espressione religiosa deve essere salvaguardata per tutte le persone, contro ogni forma di discriminazione o persecuzione religiosa. Per valorizzare le radici comuni ed i valori condivisi è necessario promuovere studi congiunti, scambi culturali e momenti di incontro spirituale. Nel campo etico, culturale e scientifico, le grandi sfide contemporanee richiedono una risposta unitaria. Saranno utili le collaborazioni interdisciplinari su temi quali etica, scienza, tecnologia, intelligenza artificiale, salute, antropologia e diritti umani. L'economia deve essere al servizio della persona e della comunità, promuoveremo modelli economici improntati a equità, solidarietà, inclusione e sostenibilità.

Il dialogo interreligioso non è un evento, ma un processo

continuo. Sono necessari tavoli permanenti di confronto e organismi di cooperazione tra le tradizioni religiose, riconoscendo la pace come il nome di Dio. Dobbiamo tutti diventare testimoni attivi di riconciliazione nei territori e nelle società in cui viviamo. Occorre esprimere la volontà di camminare insieme, uniti dal desiderio di contribuire per un mondo più giusto, pacifico e solidale. Le persone di buona volontà, credenti e non credenti, debbono unirsi a questo impegno, che prevede il riconoscimento della Terra Santa come luogo tutelato internazionalmente e sacro per Ebrei, Cristiani e Musulmani.

Concludo. In un mondo pieno di conflitti, che va rapidamente trasformandosi, forse sbaglia chi come noi oggi tenta – balbettando – di dire parole di pace nella disperazione che arriva dalla Terra Santa, sentendo per intero il peso dell'inadeguatezza che noi per primi diamo per scontata. Allora voglio concludere con un appello. È tempo di distinguere tra colonialismo e autodeterminazione, tra supina ignoranza e profonda conoscenza, tra potere e rispetto, tra guerra e pace, tra democrazia e tirannide. Dobbiamo riscoprire la forza del sapere condiviso, la curiosità che unisce, quella che animava i pionieri dell'archeologia, come la madre di Costantino Magno Elena alla ricerca dei luoghi Santi, rappresentata con la vera croce in tanti affreschi delle nostre chiese: dunque scavare non per conquistare ma per capire.

Come scriveva Umberto Cardia, le aree costiere del Mediterraneo non sono isolate ma in relazione con tutta la profondità dei continenti. Questo mare non separa: collega. Oggi il Mediterraneo deve essere concepito non solo come luogo geografico, ma come *concetto e progetto culturale*, emblema della contaminazione feconda tra popoli e culture, orientato alla solidarietà, alla pace e alla giustizia tra le nazioni, al dialogo e al rispetto reciproco. E se guardiamo la Sardegna, il Nord Africa, la Terra Santa insieme, vediamo rive

che si specchiano, volti diversi dello stesso destino. In un mondo attraversato da guerre e paure, il Mediterraneo può tornare a essere il laboratorio della convivenza, dove le differenze non si cancellano ma si armonizzano. È da questo mare che dobbiamo ripartire: dal dialogo, dalla memoria, dalla conoscenza. Perché, come scriveva Virgilio raccontando di Enea sbattuto dalla tempesta sulla costa africana della Cartagine di Didone, “*forsan et haec olim meminisse iuvabit*” – forse un giorno, di tutto questo dolore, sapremo ricordare anche la speranza.

Il Mediterraneo tra mito e storia

Il Mediterraneo tra mito e storia

“TEMI MEDITERRANEI” “Rotte Mediterranee”, OMeGA

Cagliari 14 novembre 2025

Il mio amico Silvano Tagliagambe ha pubblicato per i suoi 80 anni Il Mediterraneo dentro. La Sardegna tra memoria e avvenire, che abbiamo recentemente premiato a Nuoro al Premio Deledda. È un libro che invita a risvegliare, a far rivivere e valorizzare la coscienza mediterranea di cui siamo eredi: una coscienza ancora presente nel nostro universo interiore, ma che rischia di andare perduta. È venuto il momento di renderci conto che la struttura del tempo fa sì che tutto quanto ci appare presente sia debitore della pulsione originaria proveniente da queste acque, che sono state storicamente il crocevia delle culture europee e dell'Asia occidentale, del Nord Africa. Da questo mare, laboratorio in cui si sono formate le grandi concezioni religiose, filosofiche e

scientifiche dell'umanità, è nata la civiltà. L'autore ritorna con emozione alla filosofia antica e sogna – e ci invita a sognare con lui – un nuovo tempo mediterraneo, fondato sulla tolleranza e sul rispetto, sul pluralismo e sul valore delle diversità: un Mediterraneo dove il mare non sia più una frontiera, ma la piazza comune dell'incontro tra i popoli. Eppure, come ammonisce Edgar Morin, “i futuri impensabili del nostro passato sono diventati i futuri impensabili del nostro presente”. Viviamo un tempo in cui il dialogo sembra dissolversi, e proprio per questo dobbiamo tornare a interrogare la storia, a leggere il mare come memoria e come destino. L'autore è convinto che occorre cambiare la percezione del mondo antico e i modelli interpretativi stessi delle civiltà passate, spesso inadeguati, con la <<coscienza di una lontananza, di un distacco, che però ci interroga continuamente sul nostro presente>>: dunque dobbiamo riscoprire la modernità della storia mentre il mondo conosce una crescente tensione tra multilateralismo e multipolarismo o transazionalismo – l'espressione è di Alexander Stubb, Presidente della Finlandia, alla 80ª Sessione dell'Assemblea delle Nazioni Unite. Il multilateralismo è un ordine basato sullo Stato di diritto. Il transazionalismo è una politica estera guidata dagli interessi, in cui si diversificano le relazioni con più attori.



Vorrei, in apertura, invitarvi a guardare da lontano il futuro delle città mediterranee, di entrambe le rive, la Nord e la Sud: per i prossimi decenni vorremmo che urbanisti, sociologi, studiosi progettino città antifragili e resilienti come quelle definite da Nassim Nicholas Taleb, che non possono essere immaginate senza partire dalla profondità della storia e dalla complessità delle culture diverse: perché la diversità, nel Mediterraneo, non è una minaccia: è un valore fondativo. Le Corbusier nel 1965 affermava: «Essere moderni non è una moda, è uno stato: Bisogna capire la storia: e chi capisce la storia sa trovare la continuità tra ciò che era, che è e che sarà».

Dobbiamo allora passare dal “mare nostrum” al “nostro mare” e rinnegare, come scrive Franco Cassano nel *Pensiero meridiano*, quella idea proprietaria di “mare nostrum”, odiosa per il suo senso di dominio.<<Oggi – dice Cassano – quell’espressione può essere pronunciata solo se accettiamo di spostarne il significato. Il soggetto proprietario non è un popolo imperiale che assorbe gli altri, ma il ‘noi mediterraneo’.

Quell'espressione non sarà ingannevole solo se sarà detta con convinzione e contemporaneamente in più lingue□.

E ancora: <<La voce del Mediterraneo non arriva quindi dal passato, ma dal futuro né ha un valore soltanto locale: l'equilibrio di terra e di mare, appartenenza e libertà, è un modello di vita che non demonizza il nostro bisogno di legame né il nostro bisogno di libertà. Il dialogo non rimane chiuso sul terreno del metodo, ma parla di contenuti, di una vita nella quale la misura sta lì a garantire che l'uomo non sia risucchiato da due hybris opposte, quella che in nome del bene comune opprime l'individuo e quella che in nome della libertà lo abbandona in alto mare. Mediterraneo, terra e mare, vuol dire anche questo>>.

Vorrei estendere lo sguardo dalla preistoria fino ai giorni nostri, per raccontare le novità della nuova impostazione della ricerca archeologica, storica, umanistica, come scienza. Il Mediterraneo non è mai stato un confine ma una rete. Non una conquista ma una circolazione di idee, merci, miti e uomini. E in questa rete la Sardegna e il Nord Africa occupano due nodi fondamentali: l'una, isola-ponte al centro del mare, e l'altro, continente proteso verso il dialogo e la pluralità.

Fondamentale è partire dal mito e dalla geografia sacra delle origini. La denominazione latina "*Mare Nostum*" è in realtà greca, παρ'ἡμῖν θαλάσση "il mare che ci appartiene" già in Platone, e fa riferimento al mare percorso dai marinai greci, verso l'Occidente mitico in direzione delle colonne d'Ercole. Per i Greci, il Mediterraneo era spazio mitico e iniziatico: le colonne d'Ercole, il meraviglioso Giardino delle Esperidi, le soglie tra la notte e l'alba all'estremità occidentale dell'ecumene, il luogo dove ci sono le porte della sera e i Greci si addestrano ad affrontare i mostri che tentano di impedire l'arrivo della civiltà.

Per Paolo Fedeli, l'espressione *Mare Nostrum* è un chiaro esempio ancora una volta della mediazione effettuata dai

Latini di fronte all'eredità culturale dei Greci. Del resto sappiamo che la geografia greca cresce a dismisura nel tempo e nello spazio, con le colonne d'Ercole innanzi tutto, che si spostano dalla Grande Sirte progressivamente in direzione dell'Oceano verso occidente e in direzione del Mar Nero verso oriente. Sull'altro versante, il nostro mare comprendeva ormai anche il mare Sardo verso occidente. Nell'antichità ad indicare gli estremi sono miticamente Eracle, che pone le sue colonne sull'Atlantico e Dioniso in direzione del mondo scitico fino all'India.

Il mito di Eracle conserva deformati, elementi storici dati dall'immaginario collettivo dei marinai, dalle loro paure nel corso della navigazione e della sopravvivenza forse, al tempo dell'occupazione cartaginese, del culto per una divinità del mare, il padre di Medusa. Le acque che circondano la Sardegna – le Bocche di Bonifacio, il mare di Taphros – erano viste come luoghi misteriosi popolati da mostri, divinità marine, meduse e orche: figure simboliche di una natura potente e ignota, che gli antichi marinai impararono a interpretare con il linguaggio del mito. Del resto il mito ha dei punti di contatto con le fatiche di Ercole e con le esperienze effettivamente fatte dai marinai greci in rapporto con la lontananza e la posizione occidentale dell'Isola, con la geografia stessa che ha condizionato la nascita – non solo nel mondo greco – di leggende, miti, fantastiche invenzioni legate a mostri marini o animali bizzarri, come alcuni uccelli o i mufloni-*musumones*.

L'immagine di Medusa Regina di Sardegna e Corsica nel mito appare saldamente radicata a osservazioni naturalistiche effettuate dai marinai greci nell'area marina dello stretto di *Taphros*, a Nord di Ichnussa e a Sud della Corsica, dove erano certamente presenti le pericolose meduse che nell'immaginario collettivo erano associate anche a veri e propri mostri marini che abitavano il mare tra Sardegna e Corsica, a oriente del Capo Falcone. Antiche leggende marinare parlavano di mostri

marini, i favolosi *thalattoi krioï*, “arieti” o “montoni marini”, identificati oggi con l'*orca gladiator* che secondo Claudio Eliano trascorrevano l'inverno nei paraggi del braccio di mare della Corsica e della Sardegna, accompagnati da delfini di straordinarie dimensioni, impegnati a dare la caccia alle foche con altri cetacei. Ci rimangono dunque tracce di osservazioni naturalistiche reali degli esseri che popolavano i mari tra Sardegna e Corsica. Il mito nasceva dal mare vissuto, dalla paura e dallo stupore dei naviganti.

Naturalmente l'Odissea di Omero, il viaggio di Ulisse, il suo riso sardonico, rientrano in questo quadro sintetizzato dai cartografi fino a Tolomeo di Alessandria, che immaginava la Sardegna in rapporto all'equatore (con una longitudine 35-40° nord) e alle Isole fortunate nell'Oceano (29-33° in latitudine est) e che indicava il punto più occidentale, là dove la terra finisce e il mare comincia, nell'area del promontorio di Ermes, il Capo Marrargiu, che avrebbe preso il nome da Mercurio, lo sposo di Erizia, la ninfa di Gades, padre di Norace, il costruttore dei nuraghi e il fondatore di Nora nella Sardegna Meridionale e di Nure nella Nurra. Oggi sappiamo che a breve distanza a Nure il promontorio dell'Argentiera con le sue miniere è esattamente il punto più occidentale dell'isola dalle vene d'argento-Ichnusa o Sandaliotis.

La Sardegna fu l'unica vera isola collocata nel Mediterraneo occidentale, nel Mare Sardum in direzione delle colonne d'Ercole, utilizzata come piattaforma per i traffici marittimi mediterranei sulla grande rotta tra l'oriente (partendo dalla Siria) fino all'Occidente (a Gades), una rotta conosciuta da Posidonio e da Plinio che calcolava 2113 miglia da Myriandum di Antiochia a Karales e 1250 miglia da Karales a Gades oltre le colonne.

È noto che in tre occasioni Erodoto ricorda la Sardegna come <<l'isola più grande del mondo>>: la notizia è da considerarsi ovviamente erranea se le dimensioni dell'isola, in rapporto

alle altre isole del Mediterraneo, vanno calcolate in termini di superficie, dato che la Sardegna viene superata dalla Sicilia. Ma va rilevato che il calcolo di Erodoto è stato effettuato non in termini di superficie ma di sviluppo costiero delle diverse isole del Mediterraneo: il litorale della Sardegna è lungo circa 1.385 km. ed è dunque nettamente superiore al perimetro costiero della Sicilia. Prima della conquista romana doveva d'altra parte essere impossibile calcolare l'esatta superficie della Sardegna, dato che la presenza punica non oltrepassò il fiume Tirso e non riguardò la *Barbaria* montana, anche se Cartagine risulta la città più vicina alla Sardegna.

Vorrei oggi dare il senso, il sapore, il gusto di una realtà storica, fondata su antiche osservazioni formulate dai marinai greci e fenici intorno alle coste dell'isola, sui fondali, sui venti, sulle correnti, sulle maree, sui porti, sulle rotte partendo dal Periplo di Scilace nel VI secolo a.C. : un'isola lontana da continenti, collocata fuori dal tempo e dallo spazio, *eudaimon*, felice così come *pamforos*, produttrice di straordinari prodotti, arricchita dal mito degli eroi greci arrivati a conquistarla, gli Iolei, i figli di Eracle e delle cinquanta Tespiadi.

Parlare di navigazione oceanica qui nella Darsena di Cagliari, un porto intermedio sulla rotta transmediterranea, significa partire dalla rotta seguita dai naviganti greci e cartaginesi verso il favoloso occidente mediterraneo oltre le Bocche di Bonifacio del *Fretum Gallicum* verso la Gallia Narbonense e in direzione delle colonne d'Ercole, verso l'Oceano. Soprattutto significa ricordare che nel mare *Sardum* ci sono, le due grandi vere isole del Mediterraneo, Sardegna e Corsica, collocate per i Romani al di là del grande mare, il mare dei Tirreni-Etruschi; infine richiamare la dimensione dell'ecumene inizialmente sulle rive di quel *Mare Nostrum* che nella sua denominazione originaria greca era priva di quell'odioso senso "imperialista"; soprattutto significa uscire da quel mare

interterraneo sul quale per Platone abitavano uomini come formiche o rane sulle sponde di uno stagno o di una palude. Significa affrontare l'oceano, affacciarsi in campo aperto, cercare nuove rotte, seguir con l'Ulisse di Dante virtute e canoscenza, <<perché fatti non foste a viver come bruti>>.

Virgilio recupera la tradizione omerica nell'Eneide per il viaggio di Enea da Troia in fiamme fino a Cartagine, alla Sardegna ed al Lazio: nelle sue parole si riassume il senso stesso del Mediterraneo come spazio di transito, dolore e rinascita. Le relazioni mediterranee nel mondo antico sono alla base dell'episodio della tempesta raccontato nel I libro dell'Eneide: le navi di Enea, partite da Drepanum in Sicilia, dove è stato sepolto Anchise, arrivate all'altezza delle isole Eolie, vengono disperse dai venti scatenati da Eolo, istigato da Giunone (la Tanit-Caelestis dei Punici). La tramontana (*Aquilo*) investe la vela della nave di Enea e solleva le onde fino al cielo; si spezzano i remi e la nave, offrendo i fianchi ai marosi, è ormai incapace di governare; le onde frante in cresta minacciano la stabilità di alcune triremi, mentre le altre sono spinte verso le secche, dove si formano mulinelli di sabbia. *Notus*, il vento da Sud corrispondente all'Austro, getta tre navi sugli scogli, su quei *saxa latentia* chiamati *Arae* [*Neptuniae* o *Propitiae*] dagli Itali, che si innalzano sul mare di Libia con un dorso smisurato. Euro poi, vento di Sud-Est (dunque lo Scirocco), spinge altre tre navi (si noti la ripetuta triplicazione rituale), le incaglia sui fondali e le circonda a poppa e sui fianchi con un argine di sabbia, rendendo impossibile la navigazione; è appunto ad Euro che è attribuita da Enea la responsabilità maggiore della presunta perdita di 13 delle 20 navi. Una settima nave viene investita di poppa da un'ondata ed affonda in un vortice dopo aver ruotato per tre volte su sé stessa; alla fine risulterà essere l'unica nave andata a fondo. Anche le altre navi si trovano in difficoltà, perché le ondate provocano ampi squarci lungo le fiancate, aprendo pericolose falle; alcune sono gettate dagli Austri (ancora Noto) *in vada caecaperque*

invia saxa, anche se poi gli Eneadi riescono a toccare terra.

Si discute sulla localizzazione della flottiglia di Enea durante la tempesta e sulla durata della navigazione inizialmente in direzione dell'Ausonia, il Lazio abitato dai Silvii e poi dai Latini, in realtà dirottata dai venti verso Cartagine: oggi si preferisce però seguire Servio ed identificare di conseguenza le *Arae* non sulla terra ferma tra Cirenaica e Tripolitania (*Arae Philenorum*) ma con le *Arae Neptuniae* o *Propitiae*, scogli tra Africa, Sicilia, Sardegna ed Italia; su tali scogli (residuo di una più vasta isola sommersa), scelti ad indicare il confine tra l'impero romano e l'area sottoposta al controllo cartaginese, sarebbe stato stipulato uno dei trattati tra Roma e Cartagine, forse quello del 238 a.C.: *ibi Afri et Romani foedus inierunt et fines imperii sui illic esse voluerunt*. Tali *Arae Neptuniae* sono generalmente identificate con lo scoglio Keith nella grande secca di Skerki, poco a Sud-Est di Cagliari, ove i fondali rocciosi raggiungono i 4 metri di profondità e dove è certo difficile navigare col mare in burrasca, anche per le imbarcazioni di modesto pescaggio quali dovevano essere le triremi immaginate da Virgilio, a causa della forte corrente ed in qualche caso dei frangenti.

Alla luce degli ultimi studi mentre Enea spinto da Aquilone avrebbe navigato verso Sud raggiungendo Cartagine in costruzione (dove avrebbe conosciuto la regina fenicia Didone), i suoi compagni (gli Iliensi) con le tre navi spinte da Noto sarebbero sbarcati in Sardegna, originando un popolo della *Barbaria* stanziati nella seconda vallata del fiume Tirso: per Diodoro Siculo i Sardi Iolei-Iliensi discendenti dei Greci e dei Troiani ancora all'età di Cesare erano liberi, non soggetti alla dominazione di altri popoli, indipendenti e sovrani. A giudizio degli studiosi sarebbero stati i fondatori della letteratura latina Ennio (con gli *Annales*) e Catone (con le *Origines*) a creare una sorta di "parentela etnica" tra Romani, Siculi e Sardi, tutti discendenti dai profughi che

avevano abbandonato Ilio in fiamme: entrambi gli autori (Ennio e Catone) hanno effettivamente partecipato in Sardegna alla guerra annibalica e combattuto contro i Sardi Pelliti in una terra fertile e marchiata dai nuraghi, le arcaiche costruzioni preistoriche che il mito greco voleva edificate su un progetto dell'eroe Dedalo giunto dalla Sicilia: l'interesse per i *mirabilia* sardi è tipico della storiografia siceliota, come testimonia proprio la vitalità del mito di Dedalo. Lo sbarco di Enea a Cartagine, raccontato nell'Eneide, è emozionante: con gli occhi dell'eroe ci rimane l'immagine dei costruttori di Cartagine, sul colle della Byrsa concesso dai Numidi ingannati dalla regina che astutamente aveva tracciato il perimetro della città con la pelle di toro tagliata a strisce: qui gli architetti della regina Didone, pieni d'ardore, erano impegnati nella costruzione della colonia fenicia, con le sue mura gli *ingenta moenia*, con le sue torri, con i suoi templi, la basilica per l'amministrazione della giustizia, la curia per ospitare il senato. Nel rappresentare i costruttori di Cartagine che si affaccendano come migliaia di api in un alveare al principio dell'estate per produrre il miele che profuma di timo, è evidente che Virgilio pensa alla colonia augustea che negli anni in cui scrive sorge come una grande capitale mediterranea, dove il Proconsole d'Africa si trasferisce da Utica, con la nuova basilica giudiziaria tipicamente romana, che sarebbe del tutto anacronistica in età fenicia. Nel fervore degli *structores Tyrii* della *Carthago* di Didone, Enea profugo da Troia ma anche ospite accolto con rispetto dalla Regina, vede, con gli occhi di Virgilio, il solco dell'aratro che segna il limite sacro di una *colonia*, rinnovando il dolore e la speranza che anima coloro i quali costruiscono una nuova città, in contrasto con la visione della sua originaria patria -Ilio- distrutta dalle fiamme: nell'operosità dei costruttori cartaginesi, Enea scorge il riflesso della speranza di chi, dopo la distruzione, vuole ricostruire. È l'eterno ritorno del Mediterraneo: ogni città nasce dalle rovine di un'altra. Non c'è dubbio che Virgilio rifletta nel racconto della Cartagine nascente l'esperienza

urbanologica di età augustea in Africa, con il *theatrum* dalle *immanes columnae* della *frons scaenae* tratte dalle cave in cui maestranze addestrate lavorano indefessamente ad estrarre il materiale lapideo della nuova città. O ancora con le *portae* delle mura e gli *strata viarum*, le *viae* urbane *silice stratae*. I versi virgiliani esaltano l'attività degli uomini di buona volontà, anche se pure gli dei e le dee sono considerati a tutti gli effetti coinvolti in uno *studium* e in un'*ars* che nobilita chi la pratica. Il dolore di Enea si moltiplica quando nel tempio di Giunone osserva gli affreschi che ricordano la scena di Achille che trascina il cadavere di Ettore e lo vende a peso d'oro a Priamo; la distruzione di Troia, la città orientale dalla quale proviene: la storia è lacrime, e l'umano soffrire commuove la mente.

Più di recente Virgilia Lima sui "Dialoghi Mediterranei" ha riflettuto sui profughi di ieri e di oggi: sulle orme di Enea, da *hostis* a fondatore di Roma, nemico per i Rutuli del Lazio, ma *hospes* per la prima Didone e per i fenici. Il gioco virgiliano *hostis/hospes* è attualissimo: come non avvicinare Enea fuggiasco che abbandona la città in fiamme agli immigrati di oggi provenienti da Palmira o da Rakka o da Idlib presso Ebla, accolti con sospetto in un'Europa scintillante e desiderata, incapace di accogliere e integrare i profughi di guerra ?

Nel corso dei secoli, il Mediterraneo è divenuto il luogo dove Roma e l'Africa si incontrano e si trasformano a vicenda. Sull'ara provinciale dedicata a Cartagine nell'età di Augusto è rappresentato Enea rivestito della corazza che su impulso degli dei trasporta il padre Anchise (che indossa una toga romana) e il figlioletto Ascanio in abito frigio, con un'inversione che indica il desiderio di Roma di tornare alle origini troiane: l'immagine, che vediamo in tante altre località mediterranee toccate nel mitico viaggio dell'eroe che salva i suoi Penati, sintetizza la storia di generazioni diverse che arrivano fino ai nostri giorni, se Enea progettava

la formazione di una nuova città, di una nuova discendenza, di una nuova lingua, in una parola di una nuova cultura di pace in un Mediterraneo devastato dalla guerra.

La nostra lunga serie di incontri dedicati a *L'Africa Romana* – iniziata nel 1982 – ha voluto proprio ribaltare lo sguardo: non la romanizzazione dell'Africa, ma l'Africa che partecipa al nuovo progetto del mondo mediterraneo, segnando una prospettiva di ricerca nuova, interattiva, con la presenza di centinaia di archeologi, con l'ampia collaborazione con i diversi Istituti di ricerca, con molte Università, con numerose Società Scientifiche internazionali, infine con i giovani dell'Associazione Nazionale Archeologi. In questa impresa, abbiamo sempre voluto distinguere tra storia dell'Africa durante il periodo romano e Africa Romana. Il Nord Africa ha dato alla romanità uomini, idee, forme artistiche e istituzionali. Ha dato Agostino, Tertulliano, Apuleio, Cartagine e Ippona: una civiltà che non fu periferica, ma cuore pulsante dell'impero mediterraneo. Questa prospettiva ci consente di vedere la storia non come gerarchia ma come dialogo, come un intreccio tra centro e periferia, tra continuità e differenze. Oggi tendiamo a studiare non la romanizzazione del Mediterraneo, ma alla rovescia il contributo che il Nord Africa ha dato alla romanità. In questo mosaico, la Sardegna e il Nord Africa condivisero una stessa vocazione: la capacità di mediare tra mare e terra, tra Oriente e Occidente. In questa direzione è andato il progetto che oltre vent'anni fa ha portato alla costituzione del Centro di studi interdisciplinari sulle province romane dell'Università di Sassari, che concentra la sua attenzione su tematiche provinciali prevalentemente africane: rispetto alla Storia di Roma, che privilegia una concezione unitaria, la Storia delle province romane extra-italiche tende ad evidenziare il processo delle annessioni dei territori mediterranei da parte di Roma ed in particolare le specificità regionali, le persistenze indigene, gli apporti originali che le differenti realtà nazionali e locali hanno espresso

all'interno dell'impero romano. In questo senso lo studio della storia di una provincia o di un insieme di province può giustamente considerarsi come il complemento se non addirittura l'antitesi della Storia Romana tradizionale vista esclusivamente sotto il profilo istituzionale ed organizzativo ed intesa come ricostruzione di quella corrente che provocò un processo di livellamento che introdusse anche sul piano culturale e sociale unitari elementi romani. Questo tipo di analisi, che nel rapporto tra centro e periferia valorizza gli apporti specifici delle diverse province e supera il tema dell'egemonia e dell'imperialismo, ha lo scopo di evidenziare le articolazioni locali ed il contributo delle singole aree: con lo scopo di andare alla ricerca delle «complesse e radicate esperienze culturali che già allora e da gran tempo componevano i fondamenti dell'Europa» ed in rapporto alla capitale ed alla penisola italica, che restarono fuori dalla primitiva organizzazione provinciale. Gli studi su queste tematiche testimoniano il lento processo di urbanizzazione in alcune aree dell'occidente, occupate da tribù, popolazioni non urbanizzate, potentati indigeni. Assistiamo spesso ad una vera e propria maturazione del sistema istituzionale romano, con evidenti innovazioni costituzionali; e insieme si andò modificando in continuazione l'equilibrio tra colonizzatori romani e popolazioni locali, con l'allargamento a nuovi gruppi etnici ed a nuovi territori. In molti casi i Romani poterono acquisire l'amicizia di popoli federati, legati con un *foedus* o addirittura tramite parentele etniche più o meno mitiche. L'occupazione dei territori extra-italici fu sostenuta soprattutto grazie al favore dei popoli alleati, alla deduzione di colonie, all'insediamento di veterani, all'attività di gruppi di mercanti italici, ad una vivace politica di municipalizzazione che finì per coinvolgere tutte le città provinciali.

Oggi si può seguire meglio lo sviluppo della "resistenza" alla romanizzazione, che se si è manifestata con clamorosi fenomeni militari, spesso si è svolta in modo sotterraneo ma non per

questo meno significativo. La persistenza di istituzioni, abitudini, usi e costumi arcaici all'interno dell'impero romano è una delle ragioni della convivenza tra diritto romano classico e diritti locali, anche se spesso improvvise innovazioni entrarono in contrasto con antiche consuetudini. Solo così si spiega come, accanto all'affermarsi di nuove forme di produzione, di organizzazione sociale, di scambio, in alcune aree siano sopravvissute le istituzioni locali, il nomadismo, l'organizzazione gentilizia, mentre l'onomastica testimonia la persistenza di una cultura tradizionale che ha mantenuto spesso la lingua indigena. E poi la geografia nella storia, l'ambiente naturale con i suoi condizionamenti e con le sue differenze, il paesaggio agrario, le dimensioni della proprietà, la pastorizia nomade, le produzioni, i commerci di minerali e di marmi; i dazi, i mercati, l'attività dei *negotiatores* italici, la dinamica di classe, l'evergetismo, la condizione dei lavoratori salariati, degli schiavi e dei liberti: temi che possono essere affrontati con metodi e strumenti rinnovati, grazie anche alle nuove tecniche di indagine, come l'archeologia sottomarina, le prospezioni territoriali anche satellitari, le catalogazioni dei materiali e dei dati su base stratigrafica, le più sofisticate applicazioni informatiche.

I nuovi studi sulle province romane mediterranee, intese come ambiti territoriali di incontro tra culture e civiltà, tendono a definire i contorni di quella cultura unitaria mediterranea, che non appiattì le specificità locali ma che si ancorò profondamente alla realtà geografica, al paesaggio, all'ambiente, ma anche ai popoli ed agli uomini: esplorare il confine tra romanizzazione e continuità culturale, tra *change* e *continuity*, è compito che deve essere ancora affrontato, al di là della facile tentazione di impossibili soluzioni unitarie, soprattutto se gli studi adottano un approccio decisamente anticolonialista.

Nella visione coloniale europea dell'Ottocento e dei primi

decenni del Novecento la civiltà classica in Nord Africa non morì di morte naturale, ma fu assassinata: l'assedio di Ippona da parte dei Vandali nel 430 pochi mesi dopo la morte di Agostino, che fu sepolto nella *basilica pacis*, rende solo in parte l'idea di una cittadella della cultura travolta dalla montante marea barbarica, mentre i superstiti cercavano rifugio nelle terre transmarine. Nell'Ottocento, la riscoperta dell'Africa romana avvenne sotto il segno del colonialismo europeo. Gli ufficiali francesi in Algeria e in Tunisia, come gli italiani in Libia, scavarono alla ricerca delle radici "latine" dell'Europa nel Maghreb. Ma quella fu una riscoperta ambigua, segnata dall'idea di un'eredità da possedere, non da condividere. Per lungo tempo, la storia classica fu strumentalizzata per giustificare il dominio europeo. Anche la conquista ummayyade di Cartagine bizantina da parte degli Arabi di Damasco insediati a Kairouan nel 698 è stata considerata simbolicamente la data finale della cultura classica, per quanto noi possediamo iscrizioni latine con l'era della provincia che si estendono in Marocco ancora per alcuni secoli e per quanto siano sopravvissuti a lungo nel Nord Africa islamico dei principati berberi cristiani.

Il trasferimento delle reliquie di Agostino da *Hippo Regius* a *Karales* e poi a Pavia effettuato a quanto pare di fronte all'avanzata araba è stato interpretato simbolicamente come il punto conclusivo del momento più maturo della classicità e insieme come l'annuncio di tempi nuovi, con l'apertura (*futuh*) del Nord Africa all'Islam, quando si manifesta l'aspirazione verso un nuovo universalismo. Nel contrasto tra mondi tanto diversi, la cultura araba fortemente motivata sul piano religioso finì per diventare egemone ed espansiva, a danno di quella romana e di quella giudaico-cristiana, che pure hanno lasciato tracce evidenti anche nel Maghreb di oggi.

La riscoperta delle rovine archeologiche, delle iscrizioni, dei monumenti è avvenuta innanzi tutto in Algeria nell'Ottocento al seguito dell'esercito coloniale francese,

con l'obiettivo romantico di ripercorrere le strade di una civiltà perduta, di ritrovare le radici dell'anima europea del Nord Africa travolto dagli Arabi: paradossalmente i Berberi dell'antica Numidia avrebbero mantenuto con le loro croci tatuate come ad Haidra una sbiadita memoria del cristianesimo originario. Cinquanta anni più tardi anche in Tunisia le scoperte archeologiche furono effettuate inizialmente dagli ufficiali dell'esercito di occupazione francese. Con la colonizzazione si affermava una nuova cultura egemone e restò ormai fissata nell'immaginario collettivo dei popoli del Maghreb l'idea di una forzatura, di una strumentalizzazione del mondo classico al servizio della prospettiva coloniale francese in Algeria e Tunisia, ma anche italiana in Libia e spagnola in Marocco.

Nel momento in cui i paesi del Maghreb ritrovavano, dopo la seconda guerra mondiale, una loro sovranità nazionale, la conseguenza inevitabile fu una reazione contraria, una sostanziale sottovalutazione delle radici classiche e una enfaticizzazione, in realtà purtroppo spesso solo teorica, delle fasi islamiche della storia del Nord Africa. Teorica perché se è vero che sullo sfondo c'è il convinto apprezzamento per la grande cultura araba arrivata anche ad influenzare l'Europa cristiana; di fatto però le fasi medievali del primo insediamento arabo in Ifriqiya non sono mai state studiate davvero scientificamente e la cultura materiale islamica delle origini non ha fin qui avuto una presentazione adeguata. Nel quadro della progressiva indifferenza per il patrimonio pre-islamico, indubbiamente la Tunisia tra il 1956 con Bourghiba, il 1986 con Ben Ali, oggi con Kais Saied, ha rappresentato un'eccezione nel panorama dei paesi del Maghreb, grazie all'impegno dell'Institut National du Patrimoine che ha sostenuto molte grandi imprese internazionali in particolare europee, che spesso però furono costrette a cambiare decisamente i loro obiettivi.

Rimane sullo sfondo il nuovo tema della "resistenza" alla

romanizzazione, che, se si è manifestata con clamorosi fenomeni militari come a Zama alla fine della seconda guerra punica, spesso si è svolta in modo sotterraneo ma non per questo meno significativo. Essa è interpretata da figure come Massinissa, Annibale o Giugurta valorizzate anche sulle monete ufficiali del nuovo stato tunisino.

Con la "primavera araba", con la fuga di Ben Ali il 14 gennaio 2011, si era evitato il pericolo che i lunghi e brillanti periodi preislamici del Maghreb potessero rappresentare una minaccia per il progetto di panarabismo dominante. Dopo la crisi, oggi si rende sempre più necessario riprendere un cammino che sarà possibile solo partendo dalla consapevolezza che il patrimonio rappresenta una ricchezza anche per l'identità della Tunisia di oggi, superando la strumentalizzazione del passato per scopi politici o religiosi.

La strada è quella di passare dal colonialismo alla cooperazione, di arrivare scientificamente ad una ricostruzione storica complessiva, fondata su un'indagine interdisciplinare, indirizzata verso una valutazione globale del mondo antico e tardo antico: dalle indagini storiche e archeologiche più recenti, dalla collaborazione tra studiosi, dalle ultime pubblicazioni scientifiche, emergono le nuove linee del processo di organizzazione municipale romana, nelle sue stratificazioni storiche e nei suoi condizionamenti determinati da precedenti realtà regionali; è così possibile un approfondimento del tema delle *civitates* indigene, tribù e popolazioni non urbanizzate, nomadi, seminomadi e sedentarie, raccolte intorno a re e principi indigeni, in rapporto con l'autorità romana. La persistenza di istituzioni, abitudini, usi e costumi arcaici all'interno dell'impero romano è una delle ragioni della convivenza tra diritto romano classico e diritti locali, anche se spesso improvvise innovazioni sono entrate in contrasto con antiche consuetudini. Solo così si spiega come, accanto all'affermarsi di nuove forme di

produzione, di organizzazione sociale, di scambio, in alcune aree siano sopravvissute le istituzioni locali, il nomadismo, la transumanza, l'organizzazione gentilizia, mentre la vita religiosa e l'onomastica testimoniano spesso la persistenza di una cultura tradizionale e di una lingua indigena. Altre problematiche di estremo interesse riguardano il paesaggio agrario, le dimensioni della proprietà, la pastorizia nomade, le produzioni, i commerci di minerali e di marmi come a Chemtou-Simittus, i dazi, i mercati, l'attività dei *negotiatores* italici o africani, la dinamica di classe, l'evergetismo, la condizione dei lavoratori salariati, degli schiavi e dei liberti: temi che ora possono essere affrontati con metodi e strumenti rinnovati, grazie anche alle nuove tecniche di indagine, come l'archeologia subacquea da noi praticata a Nabeul; gli scavi stratigrafici come a Zama, alla ricerca del campo della battaglia tra Annibale e Scipione; le indagini territoriali come a Uchi Maius, Numuli, ad Agbia, a Thignica, a Uthina, dove opera un'équipe dell'Università di Cagliari. Nel mondo di oggi dovremmo tutti contribuire a superare il concetto di "culture egemoniche" e "culture subalterne" per costruire una strada da percorrere insieme.

Anche nelle condizioni difficili e terribili di questi anni, in particolare tra l'abbattimento delle torri gemelle l'11 settembre 2011 e il fallimento delle primavere arabe, non è cessato l'impegno di costruire ponti tra le due rive del Mediterraneo, con il senso di un'attenzione e di un rispetto che vogliamo affermare, di un incontro e di una speranza. Il XX volume de "L'Africa Romana", è dedicato in memoria delle vittime innocenti del tragico attentato al Musée National du Bardo del 18 marzo 2015 con la solidarietà di tutti gli studiosi al popolo della Tunisia libera e democratica. Nel frattempo le primavere arabe si sono rivelate "inverni" terrificanti, l'insicurezza ha travolto alcuni paesi, sono stati inferti colpi terribili all'economia di alcuni paesi, ai beni culturali, al patrimonio, soprattutto alle relazioni tra studiosi. Il 26 marzo, pochi giorni dopo l'attentato, abbiamo

organizzato a Sassari il convegno “Il canto del Bardo, Il Museo mediterraneo di Tunisi tra ricordi e speranze” e fondato la Scuola archeologica italiana di Cartagine che celebra ora i suoi 10 anni di vita con oltre 200 soci. Trovo poi straordinario il risultato conseguito con la presenza dal 1° ottobre 2015 di quasi un migliaio di studenti magrebini che studiano in Sardegna presso le due Università grazie all’impegno di Unimed e della Fondazione Banco di Sardegna. Altri partecipano ai dottorati e agli scavi archeologici.

Del resto non mancano notizie straordinarie come il premio Nobel assegnato per la pace al “quartetto” tunisino, espressione dell’[Unione Generale Tunisina del Lavoro](#), della Confederazione Tunisina dell’Industria, della Lega Tunisina per la Difesa dei Diritti dell’Uomo, dell’Ordine Nazionale degli Avvocati di Tunisia.

Il tema delle migrazioni rimane centrale: possiamo osservare i fenomeni migratori nella Roma imperiale, se accettiamo l’idea di una capitale cosmopolita oppure all’opposto di un mondo sintetizzato nell’urbe, ἡ κυρία τοῦ κόσμου Πόλις. ricca di relazioni, spesso capace di accogliere l’altro, di preservare identità plurali, attraverso gli spazi, i luoghi di abitazione, di esercizio delle professioni, dell’organizzazione sociale, la lingua, l’onomastica, le pratiche culturali. Ne è rimasta testimonianza nelle *Formae urbis antiquae*, le mappe marmoree di Roma tra la repubblica e Settimio Severo, con l’enfasi imperiale mussoliniana che si allarga all’*orbis*, al *mare nostrum*.

Il bellissimo *templum Pacis* (alla base della Torre dei Conti recentemente danneggiata da un crollo) accoglie con Severo la nuova *forma urbis*: il complesso aveva ospitato i cimeli della guerra ebraica arrivati da Gerusalemme come il candelabro a sette braccia in una sorta di *evocatio* fallita del dio degli ebrei; sull’arco di Tito è rappresentata la scena della *pompa trionfale* dove il racconto è reso esplicito dai *tituli* epigrafici sorretti da lunghe pertiche, con un evidente

intento didascalico.

Se il punto di osservazione viene rovesciato dall'*urbs* all'*orbis Romanus* o addirittura al mondo intero all'*orbis terrarum* o all'*οἰκουμένη* e al *κόσμος* si pongono problemi ancora più complessi e difficili, che considerano guerre e conflitti ma anche le continuità, le rotture, i contatti, che consentivano di conciliare nazionalismi e identità locali, di procedere ad un'integrazione, fino ad arrivare a quella che oggi chiamiamo la globalizzazione.

In "Memorie del Mediterraneo" Braudel scrive: "Che cos'è il Mediterraneo? Mille cose insieme. Non un paesaggio, ma una serie di culture accatastate le une sulle altre". La Sardegna, in questo scenario, è al tempo stesso sintesi e crocevia. Guardare la Sardegna con gli occhi di Braudel significa guardarla come parte di un sistema di lunga durata, dove ogni cultura lascia tracce e ogni epoca si sovrappone come una stratigrafia viva. Oggi, di fronte all'inverno demografico europeo e alla crescita africana, siamo chiamati a ribaltare lo sguardo: non più dal Nord verso Sud, ma dal Sud verso Nord, per riscoprire un Mediterraneo che respira in entrambe le direzioni. La storia ci insegna che le identità non si difendono chiudendo i confini, ma aprendoli al confronto. È necessario ribaltare il punto di vista: una visione da sud (con Tunisia e Algeria e più in generale coi paesi MENA abbiamo avuto secolari contatti) che sia insieme geografica demografica economica culturale. Si tratta di una citazione che riporta al centro del Mediterraneo, e dei paesi che vi si affacciano, anche il tema identitario, che ci coinvolge direttamente, perché le culture si sovrappongono e le identità si contaminano. Quanto essere, e sentirsi, parte di questo mare fa parte della storia e del quotidiano della nostra isola? Come interpretare questa storia proiettandola nel futuro e quale trama scegliere per raccontare al meglio questa presenza ?

Noi viviamo un tempo di trasformazioni, di rischi, di

conflitto tra culture, tra popoli, tra paesi, anche per la nostra incapacità di comprendere gli altri, di sviluppare una pacifica vita in comune, di mettere da parte egoismi e interessi, di rifiutare integralismi e intolleranze, senza ingenuità perché i buoni propositi non bastano più di fronte alle forze in campo e all'ombra del conflitto nucleare. Il male è il nazionalismo dei nostri tempi, che ignora il pluralismo e il valore delle diversità in un Mediterraneo dove il mare non sia più una frontiera, ma la piazza di un'interazione pacifica. Ai nostri giorni, ci ha sorpreso l'accanimento e la barbarie di tante guerre in corso, che hanno provocato centinaia di migliaia di vittime, con terribili danni inferiti al patrimonio culturale che rappresenta una risorsa, <<ha un valore intrinseco, è una componente essenziale per lo sviluppo umano e svolge un ruolo fondamentale nel favorire la resilienza e la rigenerazione delle economie e delle nostre società... è la base per rilanciare la prosperità, la coesione sociale e il benessere delle persone e delle comunità>>. I Ministri della cultura del G20 qualche anno fa riuniti a Roma hanno chiesto <<la protezione del patrimonio culturale, la condanna del traffico illecito dei BBCC, riconoscendo che tutte le minacce alle risorse culturali, compresi il saccheggio e il traffico illecito di beni culturali... la distruzione o l'uso improprio del patrimonio culturale ... lo sviluppo urbano e regionale incontrollato, il degrado ambientale, ... possono portare alla perdita di beni culturali insostituibili. Questo sconvolge le pratiche socio-culturali, violando i diritti umani e culturali dei popoli e delle comunità, colpendo la diversità culturale e privando le persone e le comunità locali di preziose fonti di significato, identità, conoscenza, resilienza e benefici economici. Convinti che la cooperazione e il dialogo siano vitali nella lotta contro l'estremismo violento, i Ministri dei 20 paesi hanno espresso la più forte condanna della distruzione deliberata del patrimonio culturale tangibile e intangibile, ovunque essa avvenga, poiché colpisce irreversibilmente le identità delle comunità, danneggia i

diritti umani, cancellando le eredità del passato e travolgendo la coesione sociale. È necessario sostenere le iniziative intraprese per proteggere il patrimonio culturale in pericolo e ripristinare il patrimonio culturale distrutto o danneggiato. Nonostante l'impegno dell'UNESCO assistiamo al crescente saccheggio, al traffico illecito di beni culturali, alle minacce alla proprietà intellettuale, anche attraverso piattaforme digitali e sociali, ad altri crimini organizzati commessi a livello globale contro il patrimonio culturale e le istituzioni culturali, in rapporto al riciclaggio di denaro, alla corruzione, all'evasione fiscale e al finanziamento del terrorismo.

Credo sia arrivato il tempo di distinguere tra colonialismo, spionaggio, sincero desiderio di convivenza e che sia necessaria – con De Luca – una iniziativa straordinaria dell'ONU per bloccare i conflitti in un modo che diventa sempre più grande e complesso; che sia utile la presa di coscienza delle culture religiose per favorire il percorso lungo il sentiero della pace e della fratellanza tra gli uomini in nome di un unico dio, in particolare per coloro che, credendo che siamo tutti fratelli, si considerano figli di Abramo e guardano verso una Gerusalemme città aperta e in pace. Infine il varo di un codice etico vincolante per tutti. Siamo di fronte ad una nuova fase della storia del mondo, che non può essere solo quella del meticciamento e del biculturalismo, del relativismo e della globalizzazione che spegne ogni diversità e ogni differenza, che riduce il valore di ciascuno. Da archeologo e storico dell'antichità mi sento di dire che il recupero corretto della memoria del passato è allora il tema vero che abbiamo di fronte, una solidissima base su cui costruire un futuro fondato sul rispetto reciproco.

Personalmente abbiamo più volte riflettuto sulle fatiche e sui risultati delle ricerche epigrafiche e archeologiche condotte da tanti pionieri in zone di guerra. è soprattutto grazie a

tutti loro, che il nostro sguardo ha potuto spaziare con uno straordinario ampliamento territoriale e geografico, nelle tre parti dell'ecumene romana, i continenti, l'Africa, l'Europa e all'Asia, con un allargamento di orizzonti e di prospettive che permette di superare la visione ristretta del Mar Mediterraneo, prevalentemente basata su un asse Nord-Sud, e di ricordare quello che fu il bilinguismo ufficiale dell'impero dei Romani. L'Africa deve diventare una parte essenziale del più ampio bacino mediterraneo, un'area costiera non isolata, in relazione con tutta la profondità del continente, trovando nel Mediterraneo lo spazio di contatto, di cooperazione e se si vuole di integrazione sovranazionale. Il tema investe aspetti politici importanti e chiama in causa innanzi tutto i rapporti tra Europa e paesi arabi. Le rovine di Palmira e il sacrificio di Khaled al-As'ad – l'archeologo che pagò con la vita la difesa del patrimonio siriano – ci ricordano che la cultura è un diritto umano, non un lusso. . Non c'è più oriente o occidente, romani o arabi, cristiani o musulmani, se ad esempio in Libia abbiamo potuto contare oltre cento siti islamici distrutti dal Daesh nello scontro tra sciiti e sunniti: con gli amici di Libya antiqua abbiamo presentato un elenco alle autorità internazionali con l'appello inviato all'Unesco e al Centro Arabo per il patrimonio mondiale.

Del resto immaginiamo in futuro riflessioni più puntuali sulla pluralità delle identità locali, senza dimenticare Amin Maalouf e *Les identités meurtrières*, se davvero <l'identità etnica è situazionale, costruita, negoziata e sempre fluida ma, come i rapporti di potere e la diseguaglianza sociale lasciano indubbie tracce materiali>>: sullo sfondo il tema dei processi di transizione in società complesse, articolate, più o meno avanzate.

Oggi abbiamo a che fare alle porte di casa, nel <<cortile condiviso della nostra esistenza>>, con il terrorismo di Hamas, l'eccidio del popolo palestinese a Gaza, la distruzione di tanti monumenti del patrimonio mondiale Unesco e Alecsa dal

Libano alla Giordania, dalla Palestina ad Israele, l'impotenza dell'ONU, per non parlare dello scontro triennale dell'Ucraina con la Russia di Putin, ricordando Giorgio La Pira e il suo intervento nel 1954 Ginevra alla sede della Croce Rossa sul valore delle città di fronte alle armi nucleari <<non hanno il diritto gli Stati di distruggere le città>>, perché la pace non è un'opzione nell'era nucleare.

Ho letto con attenzione i documenti che ci sono stati forniti per preparare questo convegno : il valore del dialogo tra i popoli, la caratteristica multietnica, l'incontro mediterraneo che investe i continenti, la visione mediterranea nella storia, nell'antropologia, nelle arti, nella navigazione, nelle tradizioni; la feconda circolazione di idee, l'idea di una tradizione che supera i nazionalismi che ha orizzonti più vasti e si inserisce nell'impero punico, in quello di Alessandro, in quello dei Greci e dei Romani, in quello "bizantino", in quello ottomano.

In un mondo pieno di conflitti, che va rapidamente trasformandosi, forse sbaglia chi tenta – balbettando – di dire parole di pace nella disperazione che arriva dalla Terra Santa, sentendo per intero il peso dell'inadeguatezza che noi per primi diamo per scontata. Allora voglio concludere con un appello. È tempo di distinguere tra colonialismo e conoscenza, tra spionaggio e scienza, tra potere e rispetto. Dobbiamo riscoprire la forza del sapere condiviso, la curiosità che unisce, quella che animava i pionieri dell'archeologia, europei e arabi, che scavarono non per conquistare ma per capire. Come scriveva Umberto Cardia, "l'Africa è parte essenziale del Mediterraneo, un'area costiera non isolata, ma in relazione con la profondità del continente". E Azedine Beschaouch pensava a Cartagine come una nave ancorata al continente africano pronta a salpare per il Libano, la Sardegna, le Colonne. Questo mare non separa: collega. Oggi il Mediterraneo deve essere concepito non solo come luogo geografico, ma come *concetto e progetto culturale*, emblema

della contaminazione feconda tra popoli e culture, orientato alla solidarietà, alla pace e alla giustizia tra le nazioni. E se guardiamo la Sardegna e il Nord Africa insieme, vediamo due rive che si specchiano, due volti dello stesso destino. In un mondo attraversato da guerre e paure, il Mediterraneo può tornare a essere il laboratorio della convivenza, dove le differenze non si cancellano ma si armonizzano. È da questo mare che dobbiamo ripartire: dal dialogo, dalla memoria, dalla conoscenza. Perché, come scriveva Virgilio, *“forsan et haec olim meminisse iuvabit”* – forse un giorno, di tutto questo dolore, sapremo ricordare anche la speranza.

I 50 anni della Rivista “Quaderni Bolotanesi”

I 50 anni di “Quaderni Bolotanesi”

Bolotana, 4 ottobre 2025

La nascita dei Quaderni Bolotanesi nel 1975 per volontà di Italo Bussa e del Comitato San Bachisio, poi dell'Associazione culturale “Passato e Presente” arriva due anni dopo la conclusione della Commissione di inchiesta sulla criminalità in Sardegna e coincide con l'istituzione del Comprensorio del Marghine Planargia, dopo il superamento delle aree omogenee (L.R. 1° agosto 1975, n. 33). Il Comprensorio che univa i due territori fu fortemente voluto da Giovanni Del Rio, Presidente della Regione fino al 1976. L'anno dopo Pietrino Soddu, Assessore alla programmazione, avrebbe istituito le Comunità Montane a seguito della legge del 6 settembre 1976 n. 45, mettendo insieme nelle giunte in modo inedito e anticipatorio maggioranze e minoranze, comunisti, socialisti,

democristiani. Come dimenticare la coincidenza con la nascita del Consorzio industriale di Macomer, poi la Tirsotex, l'industrializzazione di Ottana, le infrastrutture nella seconda vallata del Tirso, con tante speranze poi in gran parte naufragate? Come abbiamo visto già dall'inizio sul primo numero di Quaderni Bolotanesi erano state manifestate perplessità e limiti dell'intervento della SIR di Rovelli, che era stato voluto strumentalmente per stuzzicare l'ENI.

Ricordo la prima assemblea del comprensorio a Macomer nella Pineta Albano presieduta nell'autunno avanzato 1975 dall'anziano sindaco di Sindia Pietro Paolo Pisanu: la nascita del Comprensorio che univa per la prima volta il Marghine alla Planargia, segna il momento più alto dell'incontro tra i due territori occidentali della provincia di Nuoro, che perdeva Tresnuraghes e il Montiferru dopo la nascita, l'anno precedente, della Provincia di Oristano.

Sono gli anni della Presidenza del Comprensorio e della Comunità Montana e infine dell'ASL di Romano Benevole, costantemente sostenuto da Nino Carrus: io stesso fui coinvolto in assemblea e in giunta in un impegno nuovo, stimolante, ricco di polemiche tra territori e tra partiti, ma con obiettivi che alla fine sono stati ampiamente centrati, ad iniziare dalle politiche per il patrimonio e dall'acquisto dei terreni sui quali insistevano i monumenti megalitici studiati da Alberto Moravetti. Ho ripensato a questi anni sfogliando i Quaderni e il volume sulle ricerche archeologiche del Marghine-Planargia del 1998, le domus de janas (S'ispinarba, Perca 'e zarcanu), i dolmen (Tanca Noa, Sa orta de su murcone), i circoli megalitici (Ortachis), i protonuraghi (Perca 'e Pazza, Santa Caterina, Gazza), i nuraghi (Tittiriola, Sa Coa Filigosa), le tombe di giganti (Mascaridda), le tombe megalitiche (Santu Asili), le fortezze punico romane (Mularza Noa), fino al villaggio moderno abbandonato di Padru Mannu, un luogo tanto evocativo ancora oggi, sul punto culminante della Campeda dove passava la via

romana. Per non parlare del villaggio di Santa Maria Sauccu conteso con Mulargia e Bortigali.

In parallelo rispetto alla Comunità Montana, la rivista Quaderni Bolotanesi uscì dal 1975 al 2014 fino al XL numero: l'interruzione fu dovuta a varie ragioni, prima delle quali credo sia da considerarsi la progressiva specializzazione disciplinare perseguita dalle riforme universitarie, che limitò inizialmente l'interesse dei giovani ricercatori. Cadevano una dopo l'altra "Studi Sardi" di Raimondo Bacchisio Motzo e poi di Giovanni Lilliu fino ad Antonietta Dettori (1934-2009, l'ultimo dedicato proprio a Motzo nel 50°, rivista che tecnicamente è ancora attiva per l'ANVUR), "Sandalion, Quaderni di cultura classica, cristiana e medioevale" di Pietro Meloni (1978-1995), il "Bollettino Archivio Storico Sardo di Sassari" di Ginevra Zanetti (1974-), il "Nuovo Bullettino Archeologico Sardo" di Alberto Moravetti (1984-1995), Studi Sassaresi (1922-) e tante altre riviste, non tutte cessate ma solo sospese.

È sopravvissuto solo l'"Archivio Storico Sardo" che ha superato i 55 anni di vita, organo della Deputazione di Storia Patria; ma penso anche all'Almanacco Gallurese. Una brillante esperienza è anche quella del "Bollettino di Studi Sardi" iniziato nel 2008 a Sassari, presso il Centro di studi filologici sardi, ora con UNICApless, che ha pubblicato 17 volumi fino al 2024; possiamo aggiungere le riviste di settore delle Soprintendenze e così via.

Oggi il mondo accademico sta ripensando alla possibilità di riaprire alcune riviste e di rendere più interdisciplinare la ricerca, che per ragioni concorsuali si è andata concentrando su singole discipline o su discipline affini. Personalmente sono convinto, come già ci aveva insegnato Popper nel 1956, che <<la mia disciplina non esiste, perché le discipline non esistono in generale. Non ci sono discipline, né rami del sapere; o piuttosto, di indagine. Ci sono solo problemi e l'esigenza di risolverli>>.

Fuori dallo stretto recinto, i Quaderni Bolotanesi (sottotitolo *Una rivista di storia e cultura sarda*) hanno proseguito per questi 50 anni, superando nei fatti l'accusa di localismo: a sfogliare questi 44 volumi l'impressione negativa legata inizialmente al titolo appare assolutamente infondata. Faccio solo un esempio che mi riguarda: nel 1988 pubblicai l'articolo sugli Archivi imperiali e del Senato sul Campidoglio a Roma, alla luce del processo contro i Galillenses della Barbaria Sarda, tema che quattro anni dopo sarebbe confluito nel volume su *La tavola di Esterzili* (opera vincitrice del Premio letterario "L'Ogliastro", Edizione 1995). L'argomento non è locale (anche se si collega con l'accatastamento della Sardegna in epoca antica e moderna e nell'Ottocento con la famiglia Piercy) e continua ad essere di estrema attualità se è stato affrontato nei suoi ultimi giorni da Anna Sommella Mura in un articolo postumo sui nuovi dati per la rilettura del *Tabularium* Capitolino. Sullo stesso tema avevano scritto Antonietta Boninu ed Enzo Cadoni. E poi il mio lavoro sul futuro degli studi classici in Europa nel 2014.

In ogni caso questo radicamento in un territorio, la filiazione da un'associazione come Passato e Presente, il coinvolgimento di tanti studiosi non possono essere un disvalore. Ho letto con attenzione le pagine scritte da Manlio Brigaglia per i primi 40 anni della rivista, che secondo lui si sarebbe ispirata al modello di Ichnusa di Antonio Pigliaru del 1949, cessata nel 1964: allora Brigaglia se la prendeva contro i profeti di sventure e sollevava qualche dubbio sulle nozze d'oro della rivista con i propri lettori. Beh, questa di oggi non è, non può essere una commemorazione o la fine di una storia, se abbiamo definito la nostra rivista davvero longeva. Così nel 2021, con il 41° numero ed ora con il 44°, celebriamo i 50 anni della Rivista diretta da Italo Bussa, dirigente presso la Regione Sarda, che ha rivestito ruoli apicali in Consorzi di Bonifica, nella Carbosulcis e in alcuni Consorzi industriali. Mi ha sempre colpito la sua capacità di coinvolgere i ricercatori, ma anche di trovare finanziamenti e

piccoli sponsor che in qualche occasione hanno acquistato quasi la metà delle pagine della rivista (il calcolo presentato oggi è di 58.110 copie stampate (con una media dunque di 1500 copie a numero) e 15000 pagine al netto della pubblicità.

Con il passare del tempo la rivista ha progressivamente "allargato" il proprio orizzonte, ospitando saggi di studiosi di rilievo nazionale ed internazionale, pur mantenendo sempre un'attenzione verso la Sardegna e le sue realtà. Negli ultimi decenni sono stati affrontati temi più ampi: storia regionale e insulare, antropologia, etnografia, linguistica, filologia, politica, letteratura, politiche locali, economia, ambiente, migrazione etc. I campi di studio vanno dalla Storia, in particolare dalla Storia locale (comuni, istituzioni, comunità), alla storia giudiciale, storia moderna e contemporanea, eventi specifici (es. guerre, politica locale), vicende delle autonomie, ecc.

E poi **Antropologia / Etnografia / Cultura materiale:** Tradizioni, costumi, rituali religiosi, cultura pastorale, mobilità umana, migrazione, identità culturale, rapporto tra culture locali e esterne.

Ancora **Linguistica / Filologia / Toponomastica:** Studi sul paleosardo, toponomastica locale, filologia sarda, lessico, dialettologia.

Economia / Geografia economica / Sviluppo locale / Sociologia: Economia pastorale, industria locale, agricoltura, cooperazione sociale, migrazione, sviluppo regionale, emigrazione e immigrazione.

Non manca la discussione politica e la storia delle istituzioni autonomistiche: Statuto sardo e autonomia, istituzioni locali, legislazione, rapporti tra Stato e Regione, referendum, movimenti politici, autonomie locali.

Letteratura / Identità culturale / Arte: Identità culturale,

arte locale, architettura, musei, rapporto con la letteratura sarda, racconti e memoria locale

Tra gli interventi più significativi vorrei richiamare nel Numero **14 (1988)** gli articoli "Verso la terza fase della Rinascita" (Pietro Soddu); "Il sogno americano della Rinascita sarda" (Lorenzo Del Piano); "Realtà politica e industria" (Romano Mambrini); "Forme di mobilità ed economia locale in Centro Sardegna" (Benedetto Meloni); "La transumanza nella storia della Sardegna" (Gian Giacomo Ortu).

Nel numero **16 (1990)** ci si muove tra etnografia, antropologia medica, territori, identità, politica regionale, economia, cosmopolitismo accademico, rapporti col concetto di insularità soprattutto con Alberto Merler etc.

Nel numero **32 (2006)** compaiono articoli su cooperazione sociale, condizioni dei pastori, educazione, toponomastica, degenerazioni storiche delle istituzioni, proprietà della terra, usi civici, ecc.

Nel numero **40 (2014)**: articoli fondamentali come quelli su Mont'e Prama, le Aquae Lesitanae, Matteo Madao e la questione della lingua sarda, i feudi dei Centelles di Oliva, gli esiti della schiavitù antica in epoca moderna, Vittorio Angius, Giovanni Spano e il patrimonio paremiologico sardo, Antonio Segni.

La rivista calcola di aver coinvolto oltre 400 autori, studiosi con diversi profili, storici, antropologi, linguisti, politologi, geografi, alcuni famosissimi, per restare ai primi 10 numeri Clara Gallini, Francesco Alziator, Giovanni Lilliu, Michele Columbu, Marcello Lelli, Giulio Angioni, Alberto Merler, Giorgio Macciotta, Giuseppa Tanda, Guido Melis, Luciano Carta, Salvatore Cugusi, Beniamino Moro, Gian Adolfo Solinas, Elettio Corda, Mario Atzori, Simone Sechi, Gabriella Mondardini, Paolo Pillonca, Francesco Cesare Casula, Alberto Azzena, Antonello Paba, Umberto Cardia, Franco Mannoni;

inoltre circa 35 stranieri, tra i quali Robert J. Rowland jr. sulla cristianizzazione della Sardegna e sui Sardi nell'impero romano, John Day sullo spopolamento nel medioevo, David Moss sul furto di bestiame, Peter J. Brown sulla malaria, Michinobu Niihara su un itinerario insulare e la Sardegna vista dall'esterno, fino al Giappone di Natsuko Tanaka. Il totale è di 766 articoli.

Debbo citare almeno due autori recentemente scomparsi, Ignazio Camarda col suo incredibile attaccamento al Giardino botanico montano di Badd'e salighes e Fausto Garau, parroco a Bolotana in giorni burrascosi, che mi fece presentare il 7 giugno 1998 il volume di Mario Filia, *La Giostra sotto la rocca, tra cronaca e memorie mezzo secolo di sport bolotanesi*.

Emergono alcune linee forti che attraversano molti numeri:

1. **Memoria e identità locale:** raccolta di storie orali, tradizioni religiose, studi su identità culturale sarda, uso del passato per comprendere il presente.
2. **Insularità:** come condizione e come metafora; il problema della distanza, dell'isolamento, ma anche delle relazioni interne e con l'esterno.
3. **Cambiamento economico e sociale:** sviluppo non compiuto, industrializzazione (o sua assenza), migrazione (sia verso l'Italia continentale che all'estero), trasformazioni nel mondo rurale, pastorizia, agricoltura etc.
4. **Relazioni politiche e istituzionali:** autonomia, statuto regionale, rapporti Stato-Regione, diritti, autonomie locali, referendum.
5. **Lingua, cultura materiale, antropologia:** riflessioni su come si parlava / si parla in Sardegna, toponomastica, rapporto con le culture vicine, con i ricercatori esteri.

Quaderni Bolotanesi non è propriamente una rivista accademica

ma ha svolto, anche grazie a Luciano Carta, un ruolo sociale e culturale. Tra i suoi obiettivi: mettere in relazione il locale con il regionale, valorizzare la storia “dal basso”, dare voce anche a autori non accademici locali. È diventata, nel tempo, uno dei punti di riferimento per la cultura sarda, in particolare per gli studi di storia locale, antropologia, linguistica. Ha conosciuto anche editorialmente un miglioramento continuo (pagine, tiratura, diffusione), apertura verso studiosi esterni. Emergono alcuni aspetti come sfide o limiti: è necessaria una maggiore visibilità internazionale; occorre evitare i periodi di interruzione; la varietà tematica è un pregio ma rende talvolta difficile individuare una linea editoriale “stabile” per chi studia un particolare settore.

Noi per il futuro ci auguriamo che la rivista riesca sempre di più a coinvolgere gli intellettuali sardi e insieme lavori per una maggiore digitalizzazione e accessibilità (archivi, versioni digitali) per far conoscere ancor più i contributi “storici”. Inoltre occorre affrontare i temi nuovi dei cambiamenti climatici, migrazione contemporanea, globalizzazione visti dalla Sardegna, tecnologia e cultura locale, spopolamento. Occorre infine radicare maggiormente le collaborazioni internazionali più strutturate, per confronti comparativi con altre isole o regioni periferiche. La rivista deve assumere un carattere scientifico con ISSN. Un tramite potrebbe essere l’Istituto Sardo di Scienze e Lettere e Arti, fondato da Ignazio Camarda e presieduto ora da Salvatore Naitana. Ma una porta spalancata è quella di UNICApres dell’Università di Cagliari diretta da Antonio M. Corda, che potrebbe essere interessata a digitalizzare questa e altre riviste, per rendere accessibili tutti i numeri precedenti e per curare una distribuzione larga dei nuovi numeri.

Scrivendo queste poche pagine ci risuonano in testa i versi della bella poesia proprio di Ignazio Camarda, quando si augurava di rivedere la primavera in questi luoghi magici, su

questi monti abitati dagli Ilienses del mito greco con le loro domus de janas, i loro dolmen, i loro nuraghi attorno a Badd'e salighes e Punta Palai: *dia cherrer chi venzat su veranu / caminande / supra 'e tappetos biancos de erva 'e arana / supra 'e abba muda de untana / sichinde muros de iliche e de saliche / in mesu a sas arvures de tassu / iscuras dae su pesu de sos annos, / a iscazare nibe e ghiacciu.*

E poi la frase di Cesare Pavese (1908-1950) su questo tenace filo, ineluttabile e anche doloroso che ci lega al paese amato, che può essere la molla per raggiungere obiettivi alti: ne "La luna e i falò" è diventata celebre la frase in cui lo scrittore evoca il bisogno di un "luogo nell'anima", che nel nostro caso è la Bolotana di ieri e di oggi: "Un paese ci vuole, non fosse che per il gusto di andarsene via. Un paese vuol dire non essere soli, sapere che nella gente, nelle piante, nella terra c'è qualcosa di tuo, che anche quando non ci sei resta ad aspettarti".

Le conclusioni del convegno sulle promozioni municipali in Nord Africa, Sassari 10-13 settembre 2025

Municipal promotions in Africa Proconsularis and Numidia between Caesar and Gallienus: institutions, society, economy

Sassari, 12 settembre 2025

Conclusioni di Attilio Mastino

Con questa importante serie di relazioni concludiamo di stamane una ricchissima tre giorni voluta dal Dipartimento di Scienze Umanistiche e Sociali in particolare dal prof. Antonio Ibba e dal prof. Antonio M. Corda del Dipartimento di Lettere, Lingue e BB CC, nell'ambito del progetto biennale PRIN tra le Università di Sassari, Cagliari, Catania, Molise, Verona: il tema è stato sintetizzato e anticipato su Caster 9 da Lucia Rainone, nell'articolo sulle promozioni municipali in Africa e in Numidia prima di Gallieno, alla vigilia di quella che chiamiamo, forse impropriamente, la progressiva dissoluzione della *pertica* di Cartagine; in termini differenti – solo apparentemente in senso contrario – possiamo parlare con Claude Lepelley di un *nivellement du monde romain à partir du IIIe siècle* e di una *marginalisation des droits locaux*.

Già nell'apertura, abbiamo ricordato che non è senza significato il fatto che i nostri lavori si siano svolti in questa bella aula che ricorda Fiorenzo Toso, linguista del ponente ligure ma radicato in Sardegna in particolare a Calasetta e a Carloforte oltre che a Sassari, scomparso nel settembre di tre anni fa: Toso ha lavorato a lungo a Genova ed a Thabaraca, ha collaborato con Monique Longerstay, la moglie del compianto Jehan Desanges, presidente dell'Associazione "Le pays vert" che ha operato attivamente tra la Tunisia, la Sardegna e la Liguria e non solo. Scrivendomi pochi giorni dopo la scomparsa di Fiorenzo, Monique mi raccontava il suo dolore per la notizia che aveva avuto da Remigio Scopelliti di Calasetta, ex sindaco e attore famoso da noi, incaricato a svolgere questo pietoso incarico dal nostro collega nei suoi ultimi giorni, quando a 60 anni sentiva arrivare la fine e voleva essere sicuro di esser ricordato agli amici.

Del resto ospitare a Sassari questo incontro che raccoglie tanti studiosi, storici, epigrafisti, archeologi, geografi e giuristi, divisi in cinque affiatate unità operative che hanno lavorato insieme per anni sui temi che amiamo ha un significato ancora maggiore perché ci troviamo in una delle

appendici di quella Caserma Ciancilla dove si svolse la prima sessione dei convegni de L'Africa Romana nel dicembre 1983 (con la conferenza di Hedi Slim), fortemente voluta dal nostro maestro Marcel Le Glay, scomparso nel 1992, con gli atti pubblicati a spese della ricerca ministeriale coordinata da Sandro Schipani e dedicata all'impero universale. Ho sentito Sandro nei giorni scorsi, sta per concludere l'edizione integrale della traduzione del Digesto e vi saluta tutti con affetto; voleva raggiungermi martedì alla Scuola Danese per la presentazione fatta da Frédéric Hurlet del volume su Cartagine romana (*Roman Carthage: a Reappraisal* dedited by Jesper Carlsen & John Lund, Quasar, Roma 2024). Beh, l'ho dispensato.

Infine ci emoziona la presenza con noi di Mireille Corbier, direttrice de *L'Année épigraphique*, che dà un sapore speciale a questo incontro, con tanta ironia e amicizia: in particolare per me riportandomi a Place Panlevé e ai luoghi di una Parigi che abbiamo continuato a frequentare, la Sorbonne e le sue biblioteche, il Centre Glotz con André Chastagnol e Michel Christol, Paris IV di Marcel Le Glay, la Biblioteca di Diritto Romano al Panthéon-Sorbonne, l'Ecole Normale Supérieure con René Rebuffat e Ginette Di Vita Evrard, il *Centre d'information et de documentation* del CNRS «*Année épigraphique-Fonds Pflaum*», che ha continuato ad invitarmi dal 1982, quando con Mireille ci conoscemmo a Roma al convegno su *Epigrafia e ordine senatorio*. A Sassari Mireille è stata più volte dal 1985 con la relazione al III convegno de L'Africa Romana nell'Aula Magna dell'Ateneo con la straordinaria riflessione su *L'évergétisme de l'eau en Afrique: Gargilianus et l'aqueduc de Cirta*; ma poi nel 1989 per il VII convegno con l'articolo *Usages publics du vocabulaire de la parenté: patronus et alumnus de la cité dans l'Afrique romaine*. In questo senso il suo è davvero un ritorno graditissimo. Del resto sono seguiti tanti altri momenti, ma voglio ricordare almeno l'ultima occasione per la conferenza di Maurice Aymad su un'altra isola, a Palermo nel marzo dell'anno scorso e la presentazione nella notte del Museo Archeologico Regionale

«Antonino Salinas» fatta da lei, da me e da Caterina Greco per il convegno del Centro iniziativa democratica insegnanti CIDI “*Esser vasto e diverso, e insieme fisso – Per un Mediterraneo mare di Pace*”. Tema che continua ad avere una sua incredibile attualità in queste ultime settimane, quando idealmente siamo nel porto di Sidi Bou Said, al fianco della *flotilla global sumud*.

Molti studiosi ci hanno seguito on line e siamo stati accolti dal sorriso della direttrice del Dipartimento di scienze umanistiche e sociali Lucia Cardone. Sono seguiti i saluti di Moheddine Chaouali dell’INP, della Scuola archeologica italiana di Cartagine presieduta ora da Anna Depalmas e de L’Année épigraphique (indirettamente dell’Ecole Française de Rome e del Centro Antonino di Vita di Macerata oltre che delle istituzioni berlinesi). Questa è stata anche l’occasione per presentare i nuovi volumi, quello di Sergio Ribichini per i primi 9 anni della SAIC offerto da Antonio Corda oppure il volume XXIII della Rivista Africa pubblicato dal Ministère des Affaires Culturelles della Tunisia dedicato a Zama Regia e offerto da Moheddine Chaouali, anche per conto di Féthi Bejaoui, Mohamed Sebai e Sondès Dougguì Roux. Infine il sorprendente *Spatha, spada, épée, Ideologia e prassi* curato per UNICApres da Danila Artizzu, Antonio M. Corda e Michel-Yves Perrin.

Se torniamo al tema del nostro incontro, a questa problematica indirizzata verso l’età imperiale romana ed ora affrontata in modo unitario, la municipalizzazione del Nord Africa, Antonio Ibba ha tracciato in apertura una bella storia degli studi, per cui mi sento dispensato dall’approfondire il tema, limitandomi a ricordare almeno il pioniere Jacques Gascou, con il celebre libro di 53 anni fa, per il periodo tra Traiano (in realtà dai Flavi) fino ai Severi: *La politique municipale de l’Empire romain en Afrique proconsulaire de Trajan à Septime-Sévère*: al momento della sua pubblicazione nel 1972 l’opera era sembrata addirittura perfetta a Paul Petit (<<Il y fait

preuve d'une grande érudition et la présentation de son travail est parfaite>>). In realtà non era così e l'esigenza di un approfondimento era apparsa però immediata se ancora Gascou ampliava il tema su *Ausftieg un Niedergang del römische Welt*, II, 10,2, 1982, con i due celebri articoli sulla politica municipale di Roma in Africa del Nord, il primo dalla morte di Augusto all'inizio del III secolo e il secondo successivo alla morte di Settimio Severo, tornando sul tema in successive occasioni: Antonio Ibba ha ricordato la bella festa *Strena Tunetana* celebrata a Sassari tra il 30 settembre e il 4 ottobre 2004 per la laurea *honoris causa* di Azedine Beschaouch, fino allo sbarco tempestoso nella Grotta di Nettuno nel Golfo delle Ninfe, con l'impavido René Rebuffat che ha rischiato l'annegamento nel mare d'occidente. Del resto la riflessione di Gascou era stata solo il momento iniziale di un approfondimento che ha coinvolto poi i maggiori specialisti internazionali, che si sono alternati sul piano dell'impostazione ragionata del tema così come gli studi specifici su tante località del Nord Africa, *civitates*, pagi, municipi latini o romani, colonie, lo *Ius Italicum*, che hanno visto coinvolti molti di noi e che fanno parte della nostra storia e del nostro cuore, soprattutto su singole geografie in Libia, in Tunisia, in Algeria, in Marocco: in totale ben 177 centri, che sono convinto rappresentano solo una parte della urbanizzazione antica. Rinuncio a leggere questa parte del mio testo sulla storia degli studi e del resto mi sembra superfluo fermarmi ora sulle mille novità da Uchi Maius, Numluli, Thignica, Uthina, Cartagine, Mactaris e tanti altri centri del Capo Bon, da ultimo grazie all'impegno di Mounir Fantar, di Moheddine Chaouali, di Samir Aounallah: ne abbiamo parlato all'Accademia Danese tre giorni fa (*Roman Carthage: a Reappraisal* dedited by Jesper Carlsen & John Lund, Quasar, Roma 2024), sempre cercando le specificità locali (penso alla Confederazione Cirtense) e i confronti con altre province, la penisola iberica, il Danubio, l'Oriente, consapevoli che le politiche locali rispondono ad esigenze profonde, si legano alle geografie, alla collocazione dei latifondi, delle

miniére, degli *agri rudes*, delle attività economiche connesse ad esempio alla pesca e ai traffici marittimi: il diritto e la storia sono esito di tradizioni legate ai territori e ai loro rapporti. Mi limiterei a ricordare che il X convegno de L'Africa Romana svoltosi a Sassari nel 1992, è stato dedicato al tema della *civitas*, *l'organizzazione dello spazio urbano nelle province romane del Nord Africa e nella Sardegna*, con importanti interventi tra gli altri di Noel Duval, M'hamed Fantar, Edouard Lipinski, Iohannes Irmscher, René Rebuffat, Ahmed Siraj, Yann Le Bohec, Antonino Di Vita, Michel Christol, José Maria Bazquez Martinez, Naidé Ferchiou, Pierre Salama, Lidio Gasperini e tanti altri. Ma i successivi incontri non hanno mai trascurato il tema delle colonizzazioni, delle immigrazioni, degli scambi di popolazione, la relazione tra urbanistica, catasto rurale e ordinamento giuridico nel rapporto dialettico non sempre evidente tra preesistenze e nuova organizzazione romana, civile e militare, e poi i momenti di crisi. Mi rendo ben conto che rischio di restare troppo sulla superficie, rispetto alla ricchezza di contributi che sono stati forniti in questa e in altre sedi e che le vostre relazioni hanno messo in evidenza, scendendo nel dettaglio, talora con un sorprendente realismo e con un dibattito illuminante che spesso, come a proposito dello *Ius Italicum* – ha consentito di intravedere divaricazioni e differenze di non poco conto.

Conoscendo gli studi degli ultimi anni e ascoltando le vostre relazioni tanto innovative e sempre più radicate sulla conoscenza dei luoghi colpiscono le novità, gli approfondimenti, perfino i dubbi, perché lungo è stato il cammino, molte le variabili introdotte, gigantesco il tema della complessità delle questioni giuridiche e istituzionali, anche dei limiti delle nostre conoscenze sul tema della storia istituzionale dei singoli centri africani, in un ambito ben più largo: la novità è ovviamente rappresentata dalla disponibilità di nuove banche dati informatiche, che hanno permesso un accesso molto più ampio alla documentazione

epigrafica, un ordinamento più razionale, un'immediata possibilità di confronto. Pochi mesi fa è scomparso l'amico Manfred Clauss (professore di Storia antica alla Johann Wolfgang Goethe-Universität di Francoforte), promotore di quello straordinario strumento informatico che è l'*Epigraphic database Clauss/Slaby* : si tratta di un passo in avanti fondamentale utile per il nostro lavoro, intanto perché abbraccia l'intero orbe romano e poi perché dà conto in tempo reale di novità e inediti di grandissimo rilievo. La dimensione universale dell'ecumene romana è ben testimoniata dalle carte di sintesi dell'EDCS, che consentono una gestione interattiva e si affiancano a statistiche incrociate, a grafici, ad approfondimenti locali, sulle istituzioni, sui formulari, sulle tradizioni letterarie: questa banca dati epigrafica testimonia il rapporto tra la storia e la geografia e impone di valutare le ragioni che stanno alla base delle differenze sostanziali esistenti tra le province, pur in un ambito di progressiva convergenza. Oggi abbiamo veri e propri «*marcatori territoriali* », che mettono insieme lo sfondo unitario e le differenze locali sulla base di oltre 862 mila record per 537 mila iscrizioni e 23 mila località, 230 mila foto (dati al 30 agosto scorso). Sappiamo tutti che siamo ancora molto indietro e che questi numeri cresceranno con le nuove scoperte. Tutto ciò ha fornito agli studiosi uno strumento potente che si affianca alle altre banche dati, alle indagini archeologiche, che sono state più volte richiamate in questi nostri lavori. Penso alla numismatica, alla papirologia, all'urbanistica antica, alla topografia, al diritto romano. I nostri colleghi hanno lavorato soprattutto con altre banche dati digitali e prodotto modelli in 3 D e annunciano ulteriori obiettivi davvero promettenti: lavorando sempre per una ricostruzione realistica del Mediterraneo antico, per definire questo processo leggibile nelle due direzioni, di una cultura esterna, quella romana, che attribuisce ai suoi portatori concreti privilegi in termini di assegnazioni catastali e una cultura locale composta da *peregrini*, dunque da stranieri in patria, sempre obbligati a

contenere le proprie richieste. Interpretare questo rapporto in perenne squilibrio non è semplice e diffiderei di alcune formule che in astratto ipotizzano una direzione unitaria con semplificazioni di comodo e senza una reale conoscenza dei luoghi, sui quali insisteva una popolazione locale con proprie magistrature, propri usi e costumi, propri rapporti sociali.

Del resto ormai ci sostengono le nuove tecnologie digitali applicate ai beni culturali, la fotogrammetria, la *computer vision*, il trattamento delle immagini, la modellizzazione in 3D dei reperti tramite il Laser Scanner, il rilevamento dei siti archeologici, la collocazione dei reperti sul territorio tramite GPS, geo-referenziazione dei monumenti, sistemi informativi capaci di creare relazioni e di incrociare i dati, una nuova prospettiva anche per la presentazione museale dei testi. Antonio M. Corda ci ha presentato le linee per un *database* dedicato alle promozioni municipali e per nuove carte tematiche GIS, estendendo la riflessione svolta a Catania un anno fa.

Il tema che abbiamo affrontato è uno di quelli che collegano storia antica, epigrafia, diritto: non solo per rendere omaggio a un grande studioso francese che è stato nostro amico, Jean-Marie Lassère e all'esergo del suo volume del 1977, vorremmo concludere i nostri lavori con lo sguardo di un cartaginese di età Severiana, il Tertulliano del *de anima*, pieno di ottimismo e stupito per le trasformazioni che avvenivano sotto i suoi occhi: *ubique domus, ubique populus, ubique respublica, ubique vita*. Per Tertulliano è evidente che il mondo stesso, l'*orbis* intero, ai suoi tempi era molto più coltivato e popolato che in passato, *in promptu est cultior de die et instructior pristino*. Tutto ormai è accessibile, tutto conosciuto, tutto trafficato. Le solitudini un tempo famose hanno lasciato posto a poderi ridenti; i campi hanno domato le selve, le greggi hanno scacciato le belve; si seminano le sabbie, si fissano le rocce, si prosciugano le paludi; *solitudines famosas retro fundi amoenissimi obliteravenint*,

siluas arva domuerunt, feras pecora fugaverunt, harenae seruntur, saxa panguntur, paludes eliquantur. Ci sono città tanto grandi, quanto un tempo non lo erano neppure le capanne, *tantae urbes quantae non casae quondam*, i *mapalia* getuli, sparivano i tuguri, le caratteristiche capanne allungate, coperte da pareti ricurve, costruite secondo il mito con l'impiego delle chiglie delle navi di Eracle, che per Sallustio erano stati il simbolo dell'inciviltà delle popolazioni africane. Ormai né le isole fanno paura, né gli scogli minacciano: ovunque case, ovunque popolo, ovunque istituzioni civili, ovunque vita, *ubique domus, ubique populus, ubique respublica, ubique vita*. E anche le migrazioni organizzate – quelle che chiamano *apoikiai* (colonie) – per alleggerire il sovrappopolamento spingevano sciame di genti verso altri territori. Così le stirpi non solo rimasero nelle sedi originarie, ma moltiplicarono la propria gente altrove, *dum sollemnes etiam migrationes, quas ἀποικίας vocant, consilio exonerandae popularitatis in alios fines examina gentis eructant. Nam et origines nunc in suis sedibus permanent et alibi amplius gentilitatem feneraverunt.* Ma sullo sfondo emergono le preoccupazioni che sembrano le nostre di oggi, almeno per gli ambientalisti non pentiti, perché siamo diventati un peso per il mondo, *onerosi sumus mundo*: a stento le risorse naturali ci bastano; le necessità sono più strette; e presso tutti c'è lamentela, poiché ormai la natura non riesce a sostenerci, *vix nobis elementa sufficiunt, et necessitates artiores, et querellae apud omnes, dum iam nos natura non sustinet.* In verità pestilenze, carestie, guerre e rovine di città dovrebbero essere considerate come rimedi, quasi una sforbiciata ai capelli troppo cresciuti del genere umano.

Se lasciamo da parte le enfatiche sfumature millennaristiche espressione degli obiettivi teologici dell'opera, Tertulliano ci consegna un quadro realistico del Nord Africa dei suoi tempi, tanto differente dallo sguardo dei primi coloni in partenza dalla Cisalpina verso la riva Sud del Mediterraneo,

quell'Africa, di cui al celebre episodio raccontato da Melibeeo nella prima Ecloga delle Bucoliche di Virgilio duecento anni prima, alla vigilia della seconda rifondazione della città di Cartagine da parte dei triumviri nel 42 a.C.: <<Ma noi andremo alcuni dagli Africani assetati, una parte giungeremo in Scizia, altri verremo all'Oasse torbido perché trasporta impetuoso il fango, e altri dai Britanni, completamente separati da tutto il mondo>> (vv 64 ss.):

*M.: Àt nos hìnc aliì | sitièntes ìbimus Àfros,
pàrs Scythiam èt rapidùm | cretaè venièmus Oàxen,
èt penitùs totò | divìsos òrbe Britànnos.*

Paola Ruggeri ci ha ricordato oggi che già Elio Aristide nel 144 d.C., in occasione del IX centenario dalla fondazione di Roma, nel suo Encomio alla città eterna, al cap. 12, avrebbe osservato che i Romani partendo dall'urbe si erano estesi all'intero orbe e che l'Egitto, la Sicilia e la parte fertile dell'Africa erano ormai come loro poderi (γεωργίαι δὲ ὑμῶν Αἴγυπτος, Σικελία, Λιβύης ὅσον ἡμερον). Dunque la terra, l'agricoltura, il valore dei luoghi, il radicamento delle persone nei poderi definiti da termini confinari e indicati catastalmente in rapporto ai fiumi, ai monti, alle miniere, alle aree abbandonate, ai latifondi.

In un lavoro recente Sandro Schipani è tornato sul rapporto tra i cittadini Romani e le diverse nazioni delle singole province e ha osservato che spesso questa individuazione e il riconoscimento di *natio* per alcuni gruppi, non è completamente positivo, anzi è espressione di una svalutazione del gruppo sociale così designato, come rivela Ulpiano in D. 21,1,31,21; D. 50,15,4,5, passi che pongono il problema alla provenienza di "servi", o a "barbari", come in D. 50,15,1,5 (...) il che segnala una netta contrapposizione rispetto alla autoidentificazione romana fondata sulla dimensione giuridica-istituzionale della *civitas*, *patria*, *res publica*, *Urbs*,

populus espressione della *libertas* (cfr., ad es. CIC., *Phil.*, 10, 20).

Abbiamo visto come il tema della *libertas* sia fondamentale per le nostre ricerche, visto che apparentemente – scrive Schipani – Roma lasciava agli abitanti di comunità che vivevano con proprie leggi la facoltà di scegliere, secondo le circostanze, quali leggi usare per le loro relazioni, se le proprie o le romane, diventando il diritto civile romano comunque vigente per le relazioni fra appartenenti a comunità cittadine con leggi diverse (il processo che si sviluppò, peraltro, data la elevata qualità del diritto romano, vide il progressivo lento generale, ma non completo, accoglimento di esso). Ad Afrodizia di Caria, nell'attuale Turchia, una epigrafe richiama un rescritto di Gordiano III (databile al 243 d.C.) che afferma la volontà dell'imperatore di rispettare tutte le decisioni del senato cittadino, ma che, quanto alla giurisdizione, va letto alla luce di precedenti precisazioni secondo le quali Adriano aveva disposto che tutti i cittadini greci di Afrodizia erano soggetti alla giurisdizione municipale in base alle leggi locali, ma che il cittadino di Afrodizia che volesse intentare un'azione nei confronti di un cittadino di altra città doveva farlo secondo le leggi romane, davanti al tribunale provinciale, cioè al proconsole.

Certamente Mireille Corbier ha cose più interessanti, più argute ed ironiche da dire sulle sue impressioni raccolte in questi tre giorni: ieri notte mi ha già spiegato in anticipo il significato dell'espressione francese *taquiner ses amis* (fare dispetti, molestare, scherzare con gli amici), dunque ci aspettiamo qualche sorpresa. Lasciatemi allora ringraziare chi mi ha chiamato oggi, Antonio Ibba e Antonio Maria Corda, i Presidenti delle Sessioni, Marina Sechi, Alessandro Teatini, Francesco Arcaria, Rosanna Ortu, i colleghi che ci hanno accompagnato nell'escursione ad Alghero, Marina Sechi, Pietro Alfonso e Alessandra La Fragola, gli amici tunisini Moheddine Chaouali e Ines Lemjdi che ci hanno portato il saluto di Samir

Aounallah dell'INP, i francesi, gli spagnoli come Helena Gozalbes García (Università del León), sempre ricordando il nostro carissimo Enrique. Tutti sono stati ospiti graditissimi, interessati, pieni di idee e di progetti; tutti abbiamo partecipato alla fase più importante dei nostri lavori, l'accesa discussione sui dati di volta in volta presentati.

Se mi chiedete un giudizio di sintesi, mi sembra necessario osservare che da tante riflessioni emerge la caratteristica principale della nostra disciplina saldamente ancorata al dato epigrafico, storico, numismatico, archeologico, ma che ha a che fare con una documentazione lacunosa e per tanti versi muta. Eppure ho già osservato il primo giorno nella discussione quanto sia stato rilevante l'apporto di molti, il lavoro di squadra, alcune piste nuove: penso proprio a Helena Gozalbes García, che ha affrontato il tema – per noi relevantissimo – della produzione di moneta provinciale nell'Africa Proconsularis, con un'interpretazione sul funzionamento di alcune zecche cittadine, provinciali, imperiali, tra propaganda e necessità locali, commerciali, economiche, soprattutto simboliche e storiche. Emergono i temi dell'inclusione dei membri della famiglia imperiale nelle emissioni, con precedenti Cesariani e augustei e gli obiettivi delle emissioni disposte a livello provinciale, con interventi ripetuti dei proconsoli d'Africa. La combinazione di questi aspetti e l'iconografia dimostrano la labilità dei confini tra potere centrale e i variegati poteri delle autorità municipali, in un equilibrio perennemente instabile, influenzato dall'esercito e dalle tematiche legate alla municipalizzazione e alla riconosciuta *libertas* dei singoli centri. Il discorso si è poi allargato alla *Colonia Iulia Pia Paterna* in epoca augustea, con i dubbi sulla effettiva localizzazione e la volontà di esaltare il fondatore Giulio Cesare divinizzato. Abbiamo visto gli aspetti relativi ai valori conati dalla città e ai pesi degli esemplari conosciuti e le peculiarità delle soluzioni epigrafiche

adottate nelle emissioni della colonia. Infine, è stata analizzata la diffusione delle immagini iconografiche presenti nel numerario locale. La considerazione congiunta di tre assi permette di concludere che la *Colonia Pia Paterna* intratteneva rapporti stretti e significativi con i centri emittenti della zona centrale della provincia, facendo riferimento in particolare a *Hadrumetum*, *Thaenae*, *Acholla* e, soprattutto, a *Lepti Minus*. Nell'iconografia emerge la presenza dell'elefante simbolo della dea Africa. Personalmente resto convinto si tratti di Clupea.

In ambito giuridico temi analoghi sono variamente interpretati dalle costituzioni imperiali richiamate dalla profonda riflessione di Francesco Arcaria dell'Università di Catania, a proposito dell'esonero dai '*munera municipalia*' a favore dei notabili più anziani, a seconda dell'età dei curiali, regolato dagli statuti municipali e della disposizione inviata *per epistulam* ad Antonino Pio conservataci da Callistrato ed indirizzata alla metà del II secolo al proconsole *Ennius Proculus*, secondo Thomasson *Demetrius* o *Aemilius Proculus*. Mi permetterei di suggerire che forse la bella espressione *semper in civitate nostra senectus venerabilis fuit* vada collegata con "il tradizionale rispetto per la vecchiaia nella nostra cultura", senza nessun riferimento ad una città o a una nazione specifica, se così vogliamo esprimerci.

Riccardo Bertolazzi e Simone Don dell'università di Verona hanno constatato come nelle regioni del *Byzacium* e della Tripolitania sono documentate numerose promozioni, soprattutto tra i secoli II e III d.C., quando pressoché tutti i centri maggiori e buona parte di quelli minori divennero *municipia* e in seguito colonie. In queste fase si registrano la maggior parte degli onori tributati a imperatori e membri della famiglia imperiale e numerose iniziative edilizie, per quanto l'età di Cesare e di Augusto appaia particolarmente vivace, soprattutto per iniziativa delle autorità provinciali.

Antonio Ibba ha affrontato globalmente il tema delle

promozioni municipali nella *dioecesis* di Cartagine, nell'areale compreso fra la Fossa Regia ad Ovest – rivitalizzata da Vespasiano – e la provincia tetrarchica di Byzacena a Sud. Promozioni municipali e deduzioni coloniali iniziarono sin dall'età cesariana, con scelte influenzate dalla contingenza politico-economica o da interessi di influenti personaggi vicini all'imperatore. Se infatti le deduzioni di Cesare miravano soprattutto a coinvolgere i notabili del Capo Bon nell'organizzazione dei rifornimenti verso l'Urbe, già Augusto puntava ad assegnare a proletari e veterani terre fertili anche in aree più interne. Il processo si interruppe e riprese con Adriano, in relazione al progresso nei processi di acculturazione di alcune comunità e alla centralità economica sempre maggiore dell'Africa. Ci siamo chiesti quanto abbia pesato effettivamente la *Constitutio Antoniniana* e quali siano le ragioni di questo carattere quasi superfluo di questo provvedimento nella nostra materia, perché le promozioni continuarono dopo il 212, sia pure con ritmo ridotto, in rapporto con l'importanza strategica di alcuni territori. Si trattò allora forse soprattutto di decisioni sollecitate da senatori o funzionari imperiali, determinate da una pressione dal basso legata al prestigio del titolo di colonia o di municipio di cittadini.

Antonio M. Corda e Piergiorgio Floris si sono concentrati sulle lente promozioni municipali nella Thusca, dimostrando con metodo teorico scientifico attraverso i poligoni del vicino più prossimo e una metodologia innovativa (rete web gis e carte tematiche) l'esistenza di un saldissimo il legame non sempre scontato degli abitati con la geografia, del rapporto tra urbanizzazione e topografia rurale, con continue novità nel corso del tempo; ma le domande sono mille e constatiamo insieme i limiti delle nostre conoscenze, in quella che era stata un'enclave del Regno di Numidia con capitale Mactaris. Un caso di scuola sul quale tutti abbiamo in passato dovuto fare i conti.

Mela Albana ha posto il rapporto tra i militari della *Legio III Augusta* fino a Gordiano II nella regione del Mons Aurasius, l'Aurès, e l'urbanizzazione civile circostante: le opere infrastrutturali (strade, accatastamento, acquedotti, fortificazioni) e attività di controllo del territorio. I trasferimenti del campo legionario –da Ammaedara a Theveste e infine a Lambaesis– furono accompagnati dalla fondazione di colonie e municipi, innescando processi di romanizzazione che favorirono la nascita di nuovi centri urbani, con un processo di integrazione dei veterani nelle comunità locali, mai definite *canabae*. In Numidia meridionale a quanto ne sappiamo solo pochi veterani intrapresero carriere municipali, mentre la maggioranza si distinsero come evergeti o sacerdoti del culto imperiale. Le città nate attorno agli accampamenti, al piede del massiccio montuoso, mantennero comunque una forte dipendenza dall'autorità militare, con il legato che esercitava funzioni civili e di patronato. Le epigrafi menzionano numerose magistrature civiche e sacerdotali, a testimonianza del grado di assimilazione delle istituzioni romane e, più in generale, della profondità del processo di romanizzazione. In quest''area l'esercito romano fu il principale motore della trasformazione territoriale, sociale e istituzionale, capace di modellare in profondità le strutture urbane e amministrative e favorendo il consolidarsi del modello municipale romano.

Claudio Farre ha indagato la possibile relazione tra la trasformazione del paesaggio urbanistico e monumentale e la storia istituzionale delle tre città di Hippo Regius, Calama e Cuicul. Solo a Hippo Regius, che sarebbe divenuta la sede episcopale di Agostino, emerge con chiarezza il rapporto tra edilizia pubblica e promozioni giuridiche, quantomeno per la fase immediatamente successiva allo statuto municipale e per quella che precede l'istituzione della colonia; considerazioni parzialmente analoghe vengono estese a Calama con i tribuli della Papiria, mentre per Cuicul la situazione è inevitabilmente diversa per via della sua stessa storia

istituzionale e le tracce cronologicamente vicine alla deduzione sono molto episodiche. In tutti i casi si conferma il rapporto tra monumentalizzazione (costruzione di terme) e municipalizzazione e il radicamento di alcuni culti come Apollo, Saturno Frugifer o Tellus, accanto al calendario del flaminato imperiale. Temi che sono stati oggetto poi della relazione oggi di Paola Ruggeri, che ha battuto a tappeto e in modo credo originale la fisionomia divina dei *dii patrii*, legati ai municipi e alle colonie come protettori delle città e dei loro abitanti. In epoca imperiale la gerarchia religiosa appare legata alle singole situazioni territoriali e cittadine come attestano le fonti. Spesso, la loro fisionomia divina fu condizionata dalle precedenti divinità del pantheon punico, Eshmun e Baal Addir, che divennero rispettivamente Apollo e Mercurio pur mantenendo le funzioni dei loro predecessori; talvolta i *dii patrii* riuscirono a sopravvivere con il loro nome locale e le caratteristiche originarie come nel caso di *Iocollo*, *deus patrius* a Naragarra. Il legame di queste divinità con il culto imperiale è assai probabile dal momento che spesso gli imperatori si identificarono con i *dii patrii* della loro città come nel caso di Settimio Severo e dei figli a Leptis Magna, per non parlare di Cesare e Augusto. Il momento della promozione istituzionale con l'assunzione di *cognomen* di una città costituisce una preziosa occasione per far riemergere antichissime tradizioni religiose alle quali i cittadini locali erano legati in modo emozionale: forse gli *dii patrii*, sconosciuti prima del processo di romanizzazione, rappresentano una forma di resistenza che è in contrasto con le nuove divinità introdotte dai coloni.

Cecilia Ricci si è posta la domanda se le iscrizioni che ricordano costruzioni (o rifacimenti o restauri e consolidamenti) di edifici pubblici possano essere legate alle promozioni di Rusicade nella Confederazione Cirtense con Traiano, Madauros, Thibursicum Numidarum, ove è però documentata una tradizione di interventi che inizia già in età repubblicana col re Iempsale figlio di Gauda. La studiosa si

trova a che fare con una documentazione che lascia parecchi interrogativi sulla tipologia dei monumenti dal I al III secolo, come il teatro di Rusicade, i templi del culto imperiale o di singole divinità e sul fatto che alcuni di essi possano aver avuto un valore maggiormente significativo da un punto di vista del prestigio della città. Possiamo osservare il profilo dei protagonisti degli interventi e la volontà rappresentativa di gruppi familiari in ascesa nel tempo: il tutto da inquadrare nello sviluppo della Confederazione Cirtense.

Moheddine Chaouali e Ones Lemjid (INP) hanno richiamato il detto pliniano *ex Africa semper aliquid novi* che indica come l'Africa sia una fonte costante di sorprese e novità. Il nuovo inedito del servo *Vilicus* di Bulla Regia conferma la complessità della struttura dei 18 uffici doganali fin qui conosciuti per la riscossione dei *IV publica Africae*, lungo la frontiera (il c.d. *Fossatum Africae*) che non era chiusa ma permeabile e controllata già dall'età di Adriano. Tema affrontato di recente nel bel volume curato da Cristina Soraci *Fiscalità ed epigrafia nel mondo romano*, 2020. Del resto come abbiamo osservato su "Epigraphica" Mela Albana si era chiesta se il pagamento dei dazi in una stazione evitava un nuovo pagamento alla stazione successiva per le stesse merci, ponendo il problema dei confini dei singoli distretti. Naturalmente ci sono tradizioni locali che sopravvivono come per la stazione doganale di Vaga, l'attuale Beja, che già per Sallustio nel *Bellum Iugurthinum* era *forum rerum venalium totius regni maxime celebratum* (XLVII, 1).

Cristina Soraci avvia la ricognizione aggiornata degli studi sulla presenza dei duoviri e degli ex duoviri nei municipi e nelle colonie della Numidia romana, soprattutto a Cuicul (30 casi) ed a Diana Veteranorum, ben nota ma non sistematicamente indagata all'interno dell'articolato quadro regionale di riferimento. La promozione a *municipium* o colonia dei vari centri e la conseguente introduzione in essi di magistrature

romane hanno rappresentato strumenti di inclusione e valorizzazione delle aristocrazie indigene, contribuendo alla costruzione di nuove forme di potere e identità civica, in un contesto cronologico in evoluzione. L'indagine, articolata su base territoriale, viene ampliata al IVvirato e consentirà di evidenziare dinamiche comuni e specificità locali, inserendo il caso numidico con una riflessione sui processi di romanizzazione e sulle strategie imperiali di integrazione delle élite provinciali.

Lucia Rainone ha presentato i principali interventi di edilizia pubblica documentati epigraficamente a *Cirta* tra l'età di Cesare e quella di Gallieno al fine di comprendere meglio le dinamiche della municipalizzazione. Nella discussione abbiamo osservato la distanza tra le nostre domande e le relative risposte, a causa dei danneggiamenti subiti da *Cirta* nell'età di Massenzio e dagli interventi urbanistici recenti che riducono le informazioni disponibili, per quanto si impone una revisione del materiale conservato e non sempre facilmente accessibile nel museo coloniale di Constantine. Nel complesso abbiamo visto ricostruita l'azione dei *curatores operum locorumque publicorum* e l'esistenza di due templi peripteri, dell'*aedes Mercurii*, il *capitolium*, una basilica cristiana, un ninfeo, ma soprattutto – a causa della singolarissima situazione topografica – i ponti, l'acquedotto di *Gargilianus* (di cui all'iscrizione studiata da Mireille Corbier nel citato articolo su L'Africa Romana III), l'anfiteatro, i mosaici, le statue con una particolare venerazione per Dioniso. Infine il tema dei quartieri periferici ai margini dell'altipiano della capitale numida di Massinissa, come la collina di Kudiat Aty con i mausolei che immaginiamo analoghi a quelli della vicina Kroub (con una forte tradizione numida) o le belle iscrizioni metriche tarde studiate da Paola Ruggeri.

Caroline Blonce (Université de Caen) ritiene che così come non tutti i riconoscimenti ad Adriano possono essere utilizzati

per attestare la presenza dell'imperatore nelle città interessate durante i suoi viaggi, non tutte le promozioni istituzionali furono sempre accompagnate dalla costruzione di un arco onorario. Esiste, tuttavia, un piccolo numero di archi la cui dedica li collega esplicitamente al nuovo statuto giuridico, sia essa una promozione al rango di municipio o di colonia. Il tema è enorme e l'autrice distingue i casi sicuri (Lepcis Magna, Althiburos, Avitta Bibba, Thugga e Cillium) da quelli più incerti (Oea, Vaga, Uchi Maius, Zama Regia, Thibursicum Bure). Credo che oggi possiamo esser sicuri che anche a Thignica si costruivano archi per puro evergetismo (il caso dei *Memmi* della *civitas*) ma anche un arco per ricordare la promozione a municipio Erculeo e Frugifero nell'età di Settimio Severo e Caracalla. Rimane la necessità di approfondire la distanza cronologica tra promozioni municipali e elevazione di archi, al di là della revisione delle iscrizioni dedicatorie spesso imprecise, visto che si segnala un ritardo dovuto forse alle autorizzazioni necessarie oppure alla durata stessa del cantiere per alcuni archi che presentano davvero caratteristiche stilistiche straordinarie come nel caso di Oea oggi Tripoli. Infine le sorprese delle nostre fonti, forse come per il titolo di *Septimia* e non *Septimia Aurelia Antoniniana* per l'arco della colonia di Vaga dedicato nel 209 sotto Settimio Severo e Caracalla (*CIL VIII* 14395).

Lorenzo Gagliardi con una straordinaria competenza romanistica ha dato impulso agli studi sullo statuto degli *incolae indigeni* nelle colonie romane, tema centrale per comprendere i rapporti giuridici tra coloni e popolazioni locali. La tesi maggioritaria sostiene la coesistenza di due modelli: da un lato gli *incolae indigeni*, assoggettati alla giurisdizione dei magistrati coloniali; dall'altro le *res publicae peregrinorum*, comunità autonome configuranti le *Doppelgemeinden* (il doppio dominio), ampiamente attestate in Africa. La dottrina recente nega l'esistenza degli *incolae* e riduce ogni caso al modello delle *res publicae*. L'analisi dei passi gramatici di Siculo

Flacco e Iginio sembra però mostrare la pluralità delle soluzioni previste, confermata dall'epigrafia (come l'editto di Antiochia di Pisidia) e dai catasti (Orange). L'*incolatus* dei nativi risulta distinto ma complementare rispetto alle *res publicae peregrinorum*. Discussione è stata sollevata sull'interpretazione tecnica e giuridica del termine *iurisdictio* presente nelle fonti gromatiche, così come sulla rappresentazione effettiva delle procedure relative agli *agri reddit*i, in situazioni spesso differenti.

Moheddine Chaouali (*À propos du passé pré-municipal de Viltha : encore un castellum civil dans la Moyenne vallée de l'oued Medjerda*) ha presentato una dedica inedita di una statua, *Genio cast(elli) Aug(usto)* (forse la *Fortuna Vilthensis* ?) che un *C. Na(m)gedus* ha posto a sue spese, per la sede del *corpus*, di una corporazione religiosa locale. Gli aspetti rilevanti sono molti, mi limiterò a segnalare quelli istituzionali e quelli onomastici : il *castellum* di cui si parla è forse uno degli 83 *castella* della pertica di Cartagine come ad Uchi Maius (*CIL VIII 26874*, da collegare col *M. Caelius Phileros* di Formia, *CIL X 6104*). Sull'onomastica – davvero interessante perché esito di una forma locale tardo-punica – basterà un rimando all'indice del recente volume di Alessandro Campus.

Sabine Lefebvre dell'Université de la Bourgogne (*L'aide discrète des sénateurs et des chevaliers dans la promotion des cités : l'exemple de la Proconsulaire*) ha esaminato le procedure della promozione, la difesa dei privilegi del *pagus civium Romanorum* rispetto alla *civitas peregrina* di Thugga, la serie di *legationes urbanae* di personaggi eminenti (patroni, legati) per ottenere almeno lo *ius Latii* (sullo stesso tema era annunciato l'intervento scritto di Samir Aounallah, *Communautés doubles dans l'Afrique proconsulaire*). E poi il significato dell'*indulgentia* imperiale come sull'arco di Uchi Maius che contiene anche un richiamo alla *Libertas* riconquistata (*CIL VIII 26262*), con un provvedimento imperiale

sollecitato silenziosamente ad esempio da alcuni cittadini illustri come Marco Attio Corneliano, divenuto poi prefetto del pretorio, *civis et patronus*, esaltato *ob incomparabilem erga patriam et cives amorem* (CIL VIII 26270) : non solo con allusione ad interventi economici, ma alla gratitudine per il prestigio ottenuto dalla che patria lontana, ora *colonia libera* ; così ad Abbir Cella un esponente della stessa famiglia sotto Filippo l'Arabo (CIL VIII 814).

Cari amici,

dal mosaico dei vostri interventi in questi tre giorni scaturiscono nuove piste e nuovi impegni, che certo ci saranno utili per capire e per allargare uno sguardo che vogliamo ancora per lunghi anni sempre più partecipe, affettuoso e solidale.

Tracce di pellegrinaggi nella Sardegna antica attraverso le iscrizioni

Convegno “Pellegrinaggi e luoghi santi nella Sardegna medioevale e moderna”

Cagliari 20 giugno 2025

Questo convegno su Pellegrinaggi e luoghi santi nella Sardegna medioevale e moderna ha una necessaria premessa: dobbiamo occuparci della fase tardo antica e bizantina, sulla quale spesso si sorvola per la paura di incorrere nei falsi, nei *sancti innumerabiles* barocchi, anche se la pratica religiosa ha radici profondissime, che è necessario tener presenti se si

vuole davvero comprendere il tema della lunga durata e della rete di relazioniculturali che precedono l'età giudiciale, senza la paura di affidarci ad una documentazione che arriva indietro in alcuni casi quasi all'età delle persecuzioni.

A Roma i cristiani celebravano l'eucaristia presso le tombe dei martiri, spesso situate nelle catacombe, veri luoghi sacri: qui il cielo e la terra si incontravano. Queste celebrazioni rafforzavano il senso di comunità e di continuità tra i vivi e i defunti nella fede; al momento della morte, i fedeli potevano farsi seppellire nelle vicinanze della tomba di un martire: il che finiva per esser considerato un privilegio speciale, che veniva ricercato fin dalle origini del cristianesimo, perché si accompagnava ad una promessa di sopravvivenza, garantendo effettivamente la vittoria sull'oblio dopo la morte, anche per la frequenza con la quale si celebravano le ricorrenze liturgiche per ricordare il martirio dei santi vicini, in qualche modo *comites* del defunto. Il credente poteva così sperare nell'aiuto miracoloso dei santi sepolti a breve distanza da lui, che in qualche modo si sarebbero potuti occupare della *quies* e della *securitas* delle ossa e della protezione della tomba, evidentemente destinata, quest'ultima, a divenire essa stessa luogo di devozione e di preghiera e dunque protetta dalla venerazione dei fedeli che frequentavano la necropoli privilegiata. Sono i santi vicini che intercedono presso il Signore in favore dei defunti sepolti con loro e che un domani, arrivata l'ora del giudizio finale, daranno al corpo l'impulso per rinascere nella risurrezione. La *sepultura ad sanctos*, *[ad] martyres*, *ante specum martyrum*, *ad sanctorum locum*, è una costante nell'epigrafia funeraria già dal IV secolo in tutto l'impero e anche in Sardegna, perché il defunto risorgerà assieme ai santi: *resurrecturus cum sanctis*, come a presso *Carthago Nova*, dove il prete *Crispinus* affida la tomba alla protezione dei martiri, *[ut cu]m flamma vorax ve[n]iet comburere terras, ce[ti]bus s(an)c(torum) merito sociato resurgam, hic vite curso anno finito* (affinché quando la fiamma vorace giungerà a

bruciare le terre, io possa risorgere, meritatamente associato ai santi, qui, una volta terminato l'anno della mia vita).

Nella liturgia esequiale medioevale l'espressione *In Paradisum deducant te Angeli; in tuo adventu suscipiant te Martyres, et perducant te in civitatem sanctam Jerusalem*, con i verbiverbi incalzanti *ducant-suscipiant-perducant*, richiama il movimento verso quella realtà ultraterrena che è la santa Gerusalemme. Vedremo che queste espressioni sono tarde ma in parte ricorrono sei secoli prima a Turris Libisonis nel IV secolo per la *Puella dulcia Ad[e]odata a sanctis marturibus suscepta*, la dolce fanciulla Adeodata, accolta dai santi Martiri. Mentre era ancora promessa sposa, abbandonò la vita sul far dell'alba nel giorno mercoledì 16 dicembre. Ella visse circa 16 anni; morì vergine. Raimondo Turtas era convinto che l'espressione sarda sia non solo precedente ma anche autonoma dalla liturgia esequiale romana medioevale, evidentemente fondata su fonti comuni.

A partire dal IV secolo, forse già prima, a Roma le tombe dei martiri divennero mete di pellegrinaggio, e su di esse sorsero basiliche e santuari, i *martyria*. Alla vigilia del sacco del 410 da parte dei Visigoti, formulando quasi una premonizione, Girolamo scriveva nel 403 dalla lontana Palestina, nell'anno del trionfo di Onorio su Alarico osservando con dolore ma anche con speranza: «il Campidoglio dorato diviene sudicio per l'incuria; la fuliggine e le ragnatele hanno ricoperto tutti i templi di Roma. La città si sposta dalle sedi che le sono proprie e il popolo romano, riversandosi per i templi semidiroccati, accorre alle tombe dei martiri», in particolare San Pietro e San Paolo: *auratum squalet Capitolium; fuligine et araneorum telis omnia templa cooperta sunt; movetur urbs sedibus suis et inundans populus ante delubra semiruta currit ad martyrum tumulos*. Per usare le parole che Agostino pronunciò con riprovazione l'anno dopo nell'omelia recitata nella basilica della nostra Thignica, il municipio africano dove abbiamo in corso gli scavi, era passata solo una

generazione da quando tutti gli abitanti erano pagani e servivano i demoni. L'abbiamo ritrovato Agostino a Pavia e a Milano presso il Centro Ambrosiano e la Biblioteca rileggendo le Confessioni: *<Et veni Mediolanum ad Ambrosium episcopum, in optimis notum orbi terrae, pium cultorem tuum, cuius tunc eloquia strenue ministrabant adipem frumenti tui et laetitiam olei et sobriam vini ebrietatem populo tuo>>*. L'abbiamo ritrovato, Agostino di Ippona, nei nostri luoghi in Africa o in Sardegna, come a Thignica o a Carales, qualche anno dopo, con un'emozione che mi è ora davvero difficile descrivere.

Se torniamo proprio alla Sardegna, conosciamo non pochi fedeli morti nell'isola, lontano dalla propria patria, il cui corpo fu oggetto di venerazione prima e poi trasferito nelle catacombe romane: solo per fare alcuni esempi ricorderemo almeno il vescovo di Roma Ponziano e il presbitero Ippolito nell'età di Severo Alessandro, *deportati in Sardinia, in insula nociva; in eadem insula adflictus maceratus fustibus defunctus est III kal. Novemb.* L'arrivo del successore Fabiano e di un gruppo di chierici giunti in Sardegna per recuperare le salme si presenta come un vero e proprio pellegrinaggio *ad martyres*.

Le iscrizioni ci fanno conoscere anche il caso del messo pontificio *Annius Innocentius*, un attivissimo *acol(uthus)*, che *ob ecclesiasticam dispositionem itinerib(us) saepe laborabit*: infine morì in Sardegna; le sue ossa furono traslate alla metà del IV secolo a Roma, nel cimitero di Callisto: *postremo missus in Sardiniam, ibi exit de saeculo; corpus eius huc usq(ue) est adlatum*. Non escluderei che questa missione ufficiale in Sardegna, svoltasi poco prima del 366, secondo Ferrua «nel pieno delle traversie subite dalla chiesa romana da parte degli ariani», possa essere collegata con le posizioni assunte da Lucifero di Cagliari: a recuperare il corpo venerato di *Annius Innocentius* arrivò forse una delegazione da Roma, ancora una volta in una sorta di pellegrinaggio devoto.

Come nel resto dell'impero, anche in Sardegna fin dai primi secoli del cristianesimo, la memoria dei defunti – in particolare di coloro che avevano sacrificato la vita per la fede in Cristo – fu oggetto di profonda venerazione da parte dei fedeli. Addirittura in età adrianea sarebbe morto Antioco, che si vuole cacciato in esilio dalla Mauretania per la sua adesione alla dottrina cristiana ed approdato secondo una dubbia tradizione alla *Sulcitana insula Sardiniae contermina* a bordo di una *parva navicula*. Conosciamo la topografia del santuario di Sulci, ove risplende per i fedeli che percorrono il corridoio sotterraneo l'*aula ubi corpus beati sancti Anthioci quiebit in gloria virtutis*; i restauri decisi dal vescovo Pietro sono stati effettuati per arricchire l'edificio di culto *cultu splendore, marmoribus, titulis, nobilitate fidei*, evidentemente ad edificazione dei numerosi visitatori; *tituli* ha il significato tecnico di epigrafi. Ci resta una copia in marmo dell'iscrizione musiva originaria, il *titulus* metrico che Antonio M. Corda ritiene quasi una "didascalia" collegata ad un'immagine del santo nella gloria.

Gli studi sui *Martyriae Sardiniae*, i santuari dei martiri sardi, sono stati completamente rinnovati a partire dal 2000, dopo l'opera di Pier Giogio Spanu, che ha in copertina il *titulus* di Luxurius che proviene dal luogo dove *effusus est sanguis beatissimi martyris Luxuri*, completamente restaurato al tempo del vescovo Elia a Forum Traiani, la capitale bizantina dell'isola, presso le sorgenti calde delle Aquae Ypsitane, in passato votate ad Esculapio e alle Ninfe Salutari ed ora al culto salutare di Lussorio: da qui provengono le monete d'oro, i tremissi di Liutprando con le quali sarebbe stato acquistato il corpo di Agostino a Carales, quello di Lussorio, di Cisello e Camerino a Forum Traiani-Crisopoli; le reliquie arrivarono fino a Ticinum, Pavia. Sempre al 2000 risalgono gli studi di Antonio Corda sulle iscrizioni paleocristiane della Sardegna e di Ramondo Turtas sulla Chiesa in Sardegna fino al 2000.

Voglio ricordare anche il volume del 2006 sui *Culti, santuari, pellegrinaggi in Sardegna e nella penisola iberica tra medioevo ed età contemporanea* curato per il CNR da Maria Giuseppina Meloni e Olivetta Schena, con numerosi interventi che trattano il nostro tema, anche se il punto di vista tardo antico è molto trascurato. Proprio da questo volume si sviluppa il filone dei pellegrinaggi in Sardegna in età medioevale e, con l'articolo di Ignazio Grecu, le segnalazioni delle "orme dei pellegrini" che avevano costituito il tema della mostra promossa da Giampietro Dore nel 2001, con il relativo catalogo, da Tergu a Bisarcio, da Fordongianus a San Paolo di Milis, a Zuri. Infine, il mio allievo Giuseppe Piras ha recentemente presentato il santuario di Balai a Porto Torres, con i segni epigrafici del passaggio di pellegrini.

Credo sia ora giunto il momento di fare un passo in avanti sul tema specifico del pellegrinaggio in età tardo antica e bizantina e dunque ci concentreremo soprattutto sulle nuove scoperte che testimoniano l'esistenza di una pratica religiosa legata alle tombe venerate così soprattutto a Carales per Leontius, per Saturninus e per Agostino, ad Olbia, presso la basilica del martire Simplicio, a Turris Libisonis presso il santuario di Monte Agellu.

Per questo intervento abbiamo scelto due immagini della lastra decorata di *Maximus*, sepolto a Cornus in un sarcofago, coperto da un lastrone calcareo al cui interno era inserita la lastra, che testimonia una storia di redenzione. Il sarcofago era collocato entro uno spazio tra due absidi della basilica cimiteriale, spazio accessibile attraverso una *fenestella confessionis*, frequentata dai fedeli; con tutta probabilità siamo negli anni successivi all'arrivo di cristiani dal Nord Africa al tempo di Fulgenzio di Ruspe, esiliato dai Vandali all'inizio del VI secolo: la colomba e la nave, con i monogrammi A e Omega. Come è noto la tomba è stata scoperta nel 1956; ho avuto l'onore di lavorarci alla fine degli anni 70 e di esser scelto dal vescovo Giovanni Pes per accompagnare

il pellegrinaggio del Card. Jozef Glemp nell'estate 1981. La colomba di Cornus è stata oggetto di recente dello studio frontale di mons. Pietro Meloni, ma compare anche sulle tombe a mosaico di Turris Libisonis. Non possiamo non rimandare al volume di Anna Maria Giuntella, Giuseppina Borghetti e Daniela Stiaffini, *Mensae e riti funerari in Sardegna, la testimonianza di Cornus*, che è un testo esemplare per ricostruire l'interazione tra vivi e defunti attraverso il *refrigerium*. Analoghe situazioni riguardano le reliquie di martiri africani trasferite in Sardegna nella stessa occasione, che favorirono lo sviluppo di forme di pellegrinaggio legate alla collocazione degli esiliati e delle reliquie da essi introdotte nell'isola, destinate a nuova chiesa; a parte Cornus, di cui si è detto, come non pensare a *Speratus* ad esempio, uno dei martiri scillitani di cui ci restano gli Atti del martirio e tanti altri nel Campidano? E a Carales ad alcuni dei martiri di Abitina uccisi nel 304? Infine, a pur titolo di esempio, al santuario di Santa Filitica sul mare di Sorso, che farebbe pensare ad una reliquia di Felicita, martire a Cartagine?

Le recentissime scoperte in corso di pubblicazione sulle origini della Chiesa di Turris Libisonis ancora inedite e presentate da Gabriella Gasperetti, Alessandra La Fragola, Alessandra Carrieri nella domus dei mosaici marini dimostrano ora un aspetto centrale di questo intervento, il ruolo dei porti – di Turris così come di Carales e di Olbia – per l'arrivo della nuova religione in Sardegna e dimostrano che le strutture religiose sulla collina di San Gavino di Porto Torres – il Mons Agellus – sono decisamente posteriori ai primi insediamenti. Arrivati dalla penisola e stabilitisi alla foce del Fiume Mannu presso il porto sul mare, i primi cristiani costruiscono un edificio al piede della collina: la domus presenta un mosaico con l'espressione "*Deo gratias qui praestitit (vitam)*", ovvero "grazie a Dio che ridato la vita ai morti", un'espressione che forse anticipa il *De correptione et gratia*, 11, 29.30, scritto nel 427 da Agostino. Anche in

questo caso da qui si sviluppa col tempo la nuova urbanistica della città cristiana, che poi si organizza attorno alla tomba di Gavino a Turris, ma anche di Simplicio ad Olbia e di Saturnino a Carales giustiziato nei pressi del porto, per non parlare di Efisio a Nora o di Antioco a Sulci, presso le tombe venerate. Infine la temporanea sepoltura di Agostino sul porto di Carales.

Proprio a Porto Torres non possiamo non citare la “matassa” di scritte sulle pareti dell’ipogeo di Balai (sto facendo mia l’espressione di Margherita Guarducci – *si parva licet* – per la tomba di Pietro) : qui la *Passio* colloca il martirio di Gavino, Proto e Gianuario. Pier Giorgio Spanu ha documentato i segni dell’ininterrotto culto riservato ai martiri presso l’originario ipogeo al quale si addossa la chiesa di Balai, le cui pareti sono segnate da numerosi graffiti, coperti in parte dal nerofumo dei ceri collocati su mensole: il palinsesto delle iscrizioni, molte delle quali evidentemente votive, permette di accertare l’esistenza di graffiti antichi: in alcuni casi i solchi delle lettere presentano spesse incrostazioni e precedono lo strato annerito creato dal fumo, elementi questi che potrebbero essere sintomi di maggiore antichità di queste lettere e segni graffiti rispetto ad altri: una croce monogrammatica con occhio semicircolare che si conclude inferiormente presso la sbarra orizzontale della croce, altre croci e una palmetta; ora Giuseppe Piras segnala l’incisione di due croci sul Golgota, (una nella parete nord). Sappiamo che si tratta in alcuni casi di graffiti attribuibili ai fedeli che visitavano il celebre santuario, luogo della temporanea deposizione dei martiri: ma che fossero pellegrini che avevano attraversato il mare è tutto da dimostrare. Il fenomeno del resto è notissimo e ben studiato da Werner Eck, *Graffiti nei luoghi di pellegrinaggio dell’impero tardoantico* che cerca di circoscrivere alquanto – forse troppo – il concetto di pellegrinaggio chiedendo un approfondimento caso per caso e, riferendosi soprattutto alla Terra Santa: << Il termine moderno indica in genere gli

stranieri che lasciano temporaneamente la propria città natale, la patria, per raggiungere un luogo particolarmente venerato>>: andrebbero invece esclusi i fedeli che visitano abitualmente un santuario.

Effettivamente il problema esiste ed è rappresentato dal fatto che il termine *peregrinus* (specialmente nei *carmina*), che troviamo almeno quattro volte nelle iscrizioni paleocristiane della Sardegna, è generico, varia nel tempo e si applica inizialmente ai nativi privi della cittadinanza romana, anche dopo la *consitutio antoniniana de civitate* del 212; nell'isola dunque i sardi non *cives*, che sono per così dire stranieri in patria. Ma il termine indica anche gli stranieri veri e propri, anche cittadini romani, richiamati ripetutamente sulle iscrizioni paleocristiane della Sardegna per essere assistiti assieme alle *viduae*, alle *matres*, agli orfani, ai poveri, con riferimento alle notissime prescrizioni della Bibbia e dei vangeli. Potremmo citare una molteplicità di passi scritturistici, che sono certamente un punto di partenza essenziale. F. Grossi Gondi definiva *peregrinus* il fedele che viveva o era di passaggio, in una comunità cristiana, diversa da quella a cui era stato aggregato a mezzo del battesimo: citava alcune iscrizioni come ad esempio i *pii subb[entores et hospi]tes peregrinorum*. I pellegrini venivano soccorsi dalla pietà dei fedeli e, in Africa essi avevano degli ospizi presso le chiese, come si rileva dall'iscrizione del *municipium Turcetanum* dove si ricorda che *hac porta domus est eclesie patens peregrinis et pauperibus*. Tra gli elogi dei defunti si incontra il *susceptor peregrinorum et hospitum*, come a Sorrento. E poi le *virgines peregrinae*, gli *infantes peregrini* o pellegrini ecc. Temi che ricorrono esattamente anche in Sardegna, dove conosciamo gli *elogia* per personaggi dell'aristocrazia che si sono distinti per aiutare i *peregrini*, i *pauperes*, le *viduae*, gli orfani accolti in *xenodochia*, come ad Olbia, a proposito di uno *xenodochium* realizzato *ad peregrinorum hospitalitatem*. Il cristianesimo e le istituzioni ecclesiastiche seppero creare una formidabile

rete di assistenza per il soccorso e la cura dei poveri ammalati. Anche l'Occidente latino fu in grado di sviluppare strutture per l'accoglienza e il ricovero dei poveri che si trasformarono in ospedali per ammalati. Mentre in oriente e in particolare in Egitto si distinguono i *nosokomeia* (ospedali), gli *xenodocheia* (luoghi di accoglienza) sino ai *lochomeia* (residenze per donne/maternità) o ad esempio i lebbrosari (*kelyphokomeia*), il lessico per designare i luoghi di cura in Occidente fu *xenodocheion*, termine generalmente usato per designare la struttura ospedaliera. Andrebbero riesaminati in questo senso il lessico epigrafico e i formulari cristiani nei quali spesso ci si imbatte in espressioni, talvolta superficialmente ritenute convenzionali e retoriche, come *inopum refugium*, *peregrinorum auxilium* oppure *fautor* che potrebbero piuttosto far riferimento alla presenza di *xenodocheia* citati in Sardegna da Gregorio Magno. Certo il meccanismo assistenziale, il concorso di strutture di accoglienza e le elargizioni di beni materiali, insomma in generale l'opera caritativa più o meno istituzionalizzata non erano alieni da disfunzioni.

A noi sembra evidente che il termine tardo antico e medievale latino di *peregrinus* non si sovrapponga a *hospes*, *alienigena*, *advena*, *extraneus*, *barbarus* o altro; esso è alla base anche del nostro pellegrino, che indica i fedeli devoti ad un personaggio venerato, ad un luogo sacro, ad un santuario, ad una memoria. Alcune testimonianze ci assicurano che peregrini sono coloro che, singoli o in gruppo, lasciano la propria comunità nativa per motivi religiosi, per recarsi in un luogo diverso, sacro: in alcuni sarebbe implicita la volontà di tornare in patria, per altri è essenziale l'abbandono della comunità nativa per motivi religiosi, la distanza di luogo rispetto al porto di sbarco in Sardegna. Per Eck, se si vuole stabilire la necessaria chiarezza definitoria che dovrebbe essere alla base di ogni lavoro storico, allora proprio la distanza spaziale tra la patria del "pellegrino" e il luogo di culto diventa il nodo per capire se noi abbiamo a che fare con

il graffito di un pellegrino o solo con il graffito di un altro visitatore del santuario.

Se guardiamo al mondo romano, Lietta De Salvo ci ha insegnato in un contesto geografico preciso, quello della Gallia della seconda metà del VI secolo, che i *pauperes*, malati, che si recavano alla basilica di Tours, per invocare la grazia presso la tomba di san Martino (secondo la statistica di Luce Pietri circa il 70% sul totale dei pellegrini che si recavano a Tours) dovevano per la maggior parte essere modesti agricoltori, artigiani, pastori, servi e schiavi accomunati da scarsa o inesistente capacità economica e in molti casi da insufficienze alimentari a loro volta fonte di malattia. I *pauperes* spesso possono essere pellegrini sebbene non tutti i pellegrini siano *pauperes* in quanto, nel caso di Tours, conosciamo l'eterogeneità sociale dei pellegrini. Abbiamo detto che nelle nuove iscrizioni paleocristiane della Sardegna la parola *peregrinus* va tradotta pellegrino o straniero e compare almeno quattro volte spesso in associazione con *pauperes*.

Sarebbe utile stabilire, almeno indicativamente, l'affermarsi a livello epigrafico del parallelismo lessicale tra *pauperes* e *peregrini*: per la Sardegna ancora nella prima metà del IV secolo è attestato piuttosto il parallelismo *peregrini-inopes*, come si ricava dall'iscrizione di *Matera*, da *Turris Libisonis* con la lunga *laudatio metrica* della defunta, con l'espressione *auxilium peregrinorum saepe quem censuit vulgus*, datata ora verso il 350 d.C. Per *Matera* ci troveremmo allora di fronte ad una tomba della metà del IV secolo, che conserva il corpo di una defunta vissuta 70 anni, nata dunque attorno al 280 d.C., lodata dal marito, dal *populus* e dal *vulgus* di *Turris Libisonis*; essa non ha avuto paura della morte (*exitium nec timuit sed vicit omnia in Chris(to), cui lux erit perenni circulo fulcens*)». Che ci muoviamo in pieno IV secolo è testimoniato dalle due vicine iscrizioni datate con anno consolare, l'epitafio di *Musa* del I giugno 394 e l'epigrafe

del *puer Victorinus* del 25 ottobre 415, entrambe più tarde di alcuni decenni. I recenti scavi hanno dimostrato una serrata sequenza stratigrafica, aperta con i mosaici funerari di *Turritana* e *Pelagius* [forse anche *Pascasia* ricordata dal *genitor*] e chiusa con l'epitafio di *Musa* datato con anno consolare al I giugno 394: prima di questa data dovremmo collocare nell'ordine la tomba di *Matera* (nr. 16), quella di *Adeodata a sanctis marturibus suscepta*, come si è visto con un esplicito riferimento ai martiri (tomba nr. 17) e infine di *Musa* (nr. 19).

Per *Matera* ci troveremmo allora di fronte ad una tomba della metà del IV secolo, che conserva il corpo di una defunta lodata dal marito, dal *populus* e dal *vulgus* di Turris Libisonis; essa non ha avuto paura della morte (*exitium nec timuit sed vicit omnia in Chris(to), cui lux erit perenni circulo fulcens*).

Una recente traduzione del testo: A *Matera* di buona memoria. Lei che spesso il popolo (*vulgus*) considerò soccorritrice degli stranieri (*peregrini*). Con il fulgido esempio della sua vita terrena dimostrò anche coraggiosamente alla sua stessa gente (*populus* dei *cives*) che tutti considerava come figli. Non ebbe paura della morte violenta ma superò ogni prova (confidando) in Cristo; a gloria di lei la luce risplenderà con un'aureola perenne; lei che Cristo stesso aveva destinato come genitrice delle vedove (*matrum*) e degli indigenti (*inopum parentem*). Per ciò il consorte racconta tali cose della dolce compagna. È vissuta 70 anni, 3 mesi, 15 giorni. Lei che è morta il 22 aprile.

Non possiamo escludere del tutto che i peregrini di cui si parla siano gli stranieri che visitavano il santuario martiriale poco dopo la morte di *Gavinus*, perché il nostro testo sembra conservare il ricordo della persecuzione, se abbiamo inteso bene l'anastrofe *exitium nec timuit sed vicit omnia in Christo*. E' vero che Vincenzo Fiocchi Nicolai in occasione dell'XI Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana

(Cagliari, 2014) interpreta l'*exitium nec timuit* del testo, non come un accenno alla "morte non temuta" della donna durante la persecuzione di Diocleziano, ma più semplicemente come un riferimento alla concezione, tipica dei cristiani, della morte come evento "da non temere", in quanto passaggio alla vita ultraterrena; viceversa Paolo Cugusi ha accolto la suggestione (fin qui molto contrastata) di interpretare *exitium* del v. 4, come la morte violenta, come un collegamento al martirio di *Gavinus* («*exitium, scil. 'martyrii'*»). Fiocchi Nicolai non vedrebbe, invece, in *Matera* una donna scampata al martirio durante la persecuzione diocleziana. Eppure il rapporto coi martiri sembra certo ed è rafforzato dalle recenti osservazioni – sul piano più strettamente archeologico e stratigrafico – di Franco G.R. Campus, che ricostruisce la nascita del culto di *Gavinus* e dei suoi compagni, spostando il luogo del supplizio a Balagai-Balai come già Giuseppe Piras, mentre il *Mons Agellus* (dove pure è documentata la continuità tra la necropoli pagana e quella cristiana) avrebbe ospitato i corpi santi solo in un secondo momento, secondo la versione che ormai sembra prevalere tra gli studiosi.

L'attributo *auxilium peregrinorum* è ben confrontato in Sardegna con l'epitafio di *Secundus* di Olbia ritrovato presso il martyrium del vescovo Simplicio *CIL X 7995*, inviato al Regio Museo di Antichità di Torino nell'Ottocento, oggi non reperibile anche se abbiamo affidato alla direttrice Elisa Panero un'indagine in proposito (Il dedicante si commuove ricordando come il defunto sia stato in vita *inopum refugium* e *peregrinorum fautor*): Alla buona memoria di *Secundus*, degno e dolcissimo per i suoi meriti, uomo di grande integrità, padre degli orfani, rifugio dei poveri, soccorritore dei pellegrini (*patri orfanorum inopum refugium peregrinorum fautor*), religiosissimo e impegnatissimo nel rigore davvero severo, egli che è vissuto all'incirca 70 anni. A lui che l'ha meritato Paolina sua moglie e Gianuario suo figlio fecero (riposi) in pace.

Nell'epitafio di Matera i termini *populus* e *vulgus* non sembrano sovrapporsi tra loro, se il primo indica forse i soli *cives* della colonia e il secondo i *peregrini* immigrati o i pellegrini, devoti che visitano il santuario. Il tutto va confrontato con *plebs* dell'iscrizione turritana che cita almeno un *martur*; la stessa espressione *plebs* in un testo metrico forse caralitano che fa riferimento alla venerazione dei visitatori nella necropoli di Sant'Avendrace: i visitatori sono la *plebs semper venerans*, cioè 'plebs (*populus*, *vulgus*) laudans et deflens mortuum', il defunto forse un *Leontius*, la cui anima è arrivata in cielo: [*corpus ter*]ra tegit, anima [*ad astra volat*] (?).

Per il resto, abbiamo già messo in evidenza il fatto che il nome femminile *Matera* è raro e che sembra evidente un *lusus nominis*, effettuato giocando con il contenuto dell'epitafio (*quem matrum aut inopum decernerat ipse parentem*). Ci sarebbero elementi per pensare ad un personaggio inserito nella classe sociale dei ricchi *possessores*: *Matera*, «*munifica in pauperes*» appare come un esponente di spicco della comunità turritana, una ricca proprietaria, un'aristocratica sicuramente in grado di far fronte con i propri mezzi ad un'azione caritativa a favore di un ambiente sociale degradato, che avrà avuto anche precisi costi economici. I commenti più recenti hanno messo in rilievo tra l'altro: la dedica originaria della lastra, che era agli Dei Mani in ambito pagano, poi corretta all'uscita dall'officina in *B(onae) m(emoriae)*, quando fu inciso l'epitafio; gli aspetti metrici del *carmen* che sono estremamente significativi (dattili poco curati, *parum boni*); una serie di interpunzioni sembrano indicare la fine di ogni verso. Il giudizio finale di P. Cugusi è davvero importante: *sed re vera fortasse novi generis, ut dicam, versus esse videantur, maxime in clausulis*. Significativo il riferimento alla luce della vita eterna (*lucendo* al v. 2), che torna al v. 5 con la spiegazione di Cugusi (*cui lux erit perenni circulo fulcens: scil. "illi (Materae) lux erit splendens in aeterno circulo"*, i.e. "*semper*

relucenti corona circumdata erit" pro meritis); il confronto più immediato con i *gaudia lucis nobae* di CLESard. 22 non da Olmedo ma da Cagliari; si veda anche *felici condita luci* per l'*Emerita* forse di Carales. Al v. 6. viene commentata l'espressione *inopum... parentem*, che trova confronti in Sardegna e in tutto l'impero: «Matera fuit 'mater pauperum', ut Karissimus fuit 'pauperum mandatis serviens' in **2307** (prope Tharros), ut Flavia Cyriaca 'rem sua[m pauperibus] linquit' in **2309** (Turris Libisonis, item ad Sanctum Gavinum) utque Secundus quidam fuit 'pater orfanorum, inopum refugium' in Olbiensi, itaque Christianis pauperum auxilium maximae curae fuit in Sardinia».

Abbiamo osservato in passato che sarebbe poco credibile che tutto ciò possa essersi sviluppato senza la presenza di un *episcopus*, di un pastore e di una guida fornita di autorità: ne potrebbe derivare l'ipotesi di una maggiore antichità della sede diocesana, che è attestata sicuramente per la prima volta un secolo dopo, in età vandala, in occasione del concilio di Cartagine del 484 con il vescovo *Felix de Turribus*, quando la provincia ecclesiastica comprendeva ormai la Sardegna, la Corsica e le Baleari; forse in questo IV secolo e nel successivo vissero gli *episcopi* turritani *Gaudentius*, *Florentius*, *Iustinus*, *Luxurius*, di un incerto *titulus* epigrafico su mosaico, che la tradizione vorrebbe sepolti proprio sul Monte Agellu.

Ancora a Turris Libisonis bisogna ricordare un terzo testo su un mosaico decorato con un'elegante coppa, che copre la tomba del *vir spectabilis Pascalis peregrina morte raptus*: è evidente che siamo di fronte a un personaggio di altissimo rango morto in Sardegna, lontano dalla patria: si tratta di un senatore di Roma o Costantinopoli. Un caso analogo è quello ricordato da Gregorio Magno per il defunto *vir spectabilis* romano, sepolto in Sicilia nel 591, di cui si dovevano recuperare gli schiavi.

AE 2006, 527: Tomba del senatore Pascalis: qui giace

strappato via da una morte in terra straniera (***p[le]regrina morte raptus***), un cittadino rende a lui onore degno per aver ben meritato, visse sessant'anni riposa cristianamente in pace.

Infine è dubbio se l'epigrafe perduta di San Saturnino a Carales (Corda 55) ricordi un *Peregrinus* oppure citi uno straniero: per usare le parole di Antonio Corda <<indichi <<uno stato sociale (*peregrinus*) oppure, ancora, più difficilmente "pellegrino">>.

Il tema è dunque quello di capire chi fossero i peregrini aiutati da Matera e da *Secundus*, mentre per il *vir spectabilis Pascalis* sembra un personaggio morto lontano dalla patria, ma per il quale viene dedicata una elegante tomba privilegiata presso il luogo ove erano sepolti i martiri di Turris. Analogamente Cugusi segnala il fatto che per la vergine trentenne Ammia del IV secolo morta a Carales e proveniente dalla Frigia, sepolta presso San Saturnino «è copertamente adombrato il tema della 'morte in un luogo straniero'».

Che esistessero presso il santuario di un martire degli *xenodochia* per ospitare gratuitamente i pellegrini è testimoniato dalla celebre iscrizione di Calama di inizio V secolo che nell'età di Onorio e Teodosio II ricorda l'intervento del *curator rei publicae* cittadino per restaurare l'edificio crollato, ***ad peregrinorum hospitalitatem***. Negli stessi anni Sant'Agostino parlava nel XXII libro della Città di Dio di un sacerdote di nome Eucario che viveva ancora a Calama e che era stato guarito miracolosamente grazie alla reliquia del martire Stefano, che il vescovo Possidio aveva trasportato fin dove abitava. Colpito da un male molto grave, Eucario giaceva come morto sicché gli stavano già legando i pollici. Egli risuscitò per l'intercessione del martire quando gli fu riportata a casa, dal luogo ove era la reliquia del santo, la tunica e posta sopra il suo corpo disteso.

Siamo assolutamente convinti dell'esistenza di forme di

pellegrinaggio oltre che ad Olbia e Turris Libisonis, presso i rispettivi approdi marittimi, anche per Sant'Efisio a Nora e San Saturnino a Carales: un pellegrino devoto arrivato dal Nord Africa fino al *martyrium* di Saturninus possiamo considerare anche il celebre nobile vescovo Fulgenzio di Ruspe, nel suo secondo esilio in Sardegna per volontà del re vandalo Trasamondo: lasciato il primo monastero collocato presso il porto di Carales in una posizione urbanistica centrale, dove aveva vissuto per una decina d'anni e dove forse aveva sepolto le reliquie di Agostino ora conservate a Pavia, Fulgenzio nel 517, aiutato dal vescovo Brumasio, costruì il secondo monastero presso la tomba monumentale di *Saturninus* che era stato sepolto due secoli prima in periferia, in un luogo ben distante dal porto, più isolato e silenzioso rispetto al centro cittadino. Il secondo monastero si trovava infatti secondo il discepolo Ferrando *procul a strepitu civitatis*, alla periferia orientale di Carales. Questo monastero segnò un salto di qualità nello sviluppo dell'esperienza monastica, che doveva rappresentare per l'isola un momento di straordinaria fioritura culturale e di profonda spiritualità con un costante richiamo all'insegnamento di Agostino nella chiesa sarda, almeno fino al definitivo ritorno in Africa di Fulgenzio e degli altri vescovi esiliati, per volontà di Ilderico. Mi sembra se ne debba dedurre che presso il *martyrium* di San Saturninus a Carales doveva essere un ambiente protetto, senza il chiasso dei devoti arrivati da ogni dove attraverso il porto di Carales. Da qui proviene la lastra perduta che abbiamo visto citare in età paleocristiana un *peregrinus*.

Attorno al 725 d.C. proprio al porto vediamo approdare secondo una tarda tradizione agiografica in pellegrinaggio i monaci inviati da Liutprando da Ticinum attraverso Genova fino a Carales, per comprare il corpo di Agostino conservato nell'ipogeo dell'attuale Carlo Felice (sotto Palazzo Accardo), con l'acqua prodigiosa e il saluto al visitatore che rimangono: in età moderna un'epigrafe invitava il viandante a

sostare e venerare il sepolcro di sì gran padre. Lascerei da parte il solenne pellegrinaggio che si ripeterà nelle prossime settimane fino alle campagne di Sedilo sul Tirso, con S'Ardia, la corsa cerimoniale a cavallo, sicuramente introdotta al confine con il *Barbaricum* in età bizantina.

Infine vorrei tornare al le stratificazioni del culto di Lussorio a Forum Traiani, con la complessità del *martirium* e con le sue singolari succursali, come nella grotta di Romana, una bilocazione che gli agiografi spiegano in modo alquanto contraddittorio: il numero dei pellegrini ancora nell'Ottocento era tale che i fedeli che frequentavano questo rozzo luogo di culto a Romana hanno potuto pagare parzialmente la ricostruzione della cattedrale di Bosa.

Vogliamo solo sfiorare in questa sede il tema dello specifico isolano, cioè della permanenza in uno stesso luogo di antichissimi culti nuragici, rifunzionalizzati e reinterpretati in età imperiale in ambito pagano e poi cristiano, almeno fino al IV secolo: ad Alghero è il caso del pozzo sacro della Purissima, dove è conosciuto uno dei tanti casi di *sanatio* (come testimoniano gli ex voto di mani, piedi, gambe, lucerne), ottenuta attraverso l'invocazione ad un dio, da ultimo alla Madonna da parte dei fedeli ammalati, come testimonia la lucerna cristiana, prima che qualche autorità decidesse di distruggere il santuario. Ma pensiamo ai graffiti dell'ipogeo di San Salvatore di Cabras, con una continuità che da età preistorica, attraverso il mito di Eracle, arriva sino al luogo di culto cristiano. Oppure al tempio del Sardus Pater-Babai ad Antas, luogo di pellegrinaggio antichissimo, ma anche vicino alle miniere dove fu esiliato Callisto e gli altri cristiani romani. Ancora i santuari salutarì pagani come quelli dedicati ad Esculapio e alle Ninfe, che hanno una storia nella fase tardo-antica cristiana. Infine rimane anche il tema dei visitatori che violavano le tombe, per recuperare amuleti o oggetti di culto: tanto che si invocava il destino di Giuda il traditore o l'intervento del demone Abraxas, quasi

l'Anticristo. Nel luogo che ricorda il martire Eufisio ad Orune in Barbagia gli ultimi scavi hanno fatto emergere nel IV secolo una lampada vitrea con l'elegante scena di *traditio legis*, Cristo che offre il rotolo della legge a 6 discepoli.

Concludendo, numerose fonti segnalano nella Sardegna tardo antica forti differenze sociali per la presenza di poveri, orfani, vedove, ciechi, prigionieri, oppressi, stranieri. Quanto di queste espressioni è riferito alla situazione reale della provincia Sardegna e quanto deriva dalle notissime fonti bibliche ed evangeliche, adattate per indicare la povertà e la malattia dei pellegrini che visitavano un santuario ? Ovviamente l'impegno verso gli stranieri è in primo piano per i cristiani, con varianti che però sono significative. Per gli stranieri il latino usa il termine *peregrinus*, che è stato inteso in passato con riferimento alle folle che visitavano le tombe dei martiri. Dobbiamo ammettere che il termine è generico ed indica gli stranieri di passaggio e anche i non credenti, i forestieri, gli immigrati, gli esuli, le persone sradicate dalla propria terra a causa di guerre o carestie: Zaccaria 7,9 ricorda un precetto del Signore degli eserciti: Praticate la giustizia e la fedeltà; esercitate la pietà e la misericordia ciascuno verso il suo prossimo. Non frodate la vedova, l'orfano, il pellegrino, il misero e nessuno nel cuore trami il male contro il proprio fratello, con il termine προσήλυτον tradotto in italiano pellegrino; nel Salmo 146, 9 si ricorda che il Signore protegge lo straniero (τὸν ἄλλογενῆ), egli sostiene l'orfano e la vedova, ma sconvolge le vie degli empi. Geremia 7,5 promette: se non opprimerete lo straniero (il sopravvenuto, il forestiero: προσήλυτον), l'orfano e la vedova, se non spargerete il sangue innocente, io vi farò abitare in questo luogo, nel paese che diedi ai vostri padri da lungo tempo e per sempre. Il tema torna in Levitico 19,34 e nel Deuteronomio 10, 19 nel VI secolo a.C.: Amate dunque lo straniero, poiché anche voi foste stranieri nel paese d'Egitto. Nella versione dei Settanta: καὶ ἀγαπήσετε τὸν προσήλυτον, προσήλυτοι γὰρ ἦτε ἐν γῇ Αἰγύπτῳ.

Diversamente nell'Esodo 22:21 e 23,9: Non opprimere lo straniero (ξένος); voi conoscete lo stato d'animo dello straniero, poiché siete stati stranieri nel paese d'Egitto.

Sorprende positività di queste raccomandazioni, che tornano nei vangeli come in Matteo: Gesù si identifica con lo straniero bisognoso (ξένος, in latino *hospes*): Ero forestiero e mi avete ospitato... (Matteo 25, 35): in latino: *hospes eram, et collegistis me: nudus, et cooperuistis me: infirmus, et visitastis me: in carcere eram, et venistis ad me.* Sorprende positività di queste raccomandazioni, che tornano nei vangeli come in Matteo: Gesù si identifica con lo straniero bisognoso (ξένος, in latino *hospes*): Ero forestiero e mi avete ospitato... (Matteo 25, 35): in latino: *hospes eram, et collegistis me: nudus, et cooperuistis me: infirmus, et visitastis me: in carcere eram, et venistis ad me.*

Del coraggio e della passione. L'avventurosa storia di Adelasia Cocco, la prima donna medico condotto

Nuoro, 9 maggio 2024. Intervento di Attilio Mastino (Presentazione del volume di Eugenia Tognotti, *Del coraggio e della passione. L'avventurosa storia di Adelasia Cocco, la prima donna medico condotto nell'Italia contemporanea (1914-1954)*, Prefazione di Rosy Bindi, Franco Angeli)

Cari amici,

s'incontrano in questo libro due diverse passioni di Eugenia Tognotti, la storia della medicina e della sanità da un lato e la storia delle donne dall'altro, partendo dalla straordinaria figura dell'elegante colta e coraggiosa Adelasia Cocco, prima donna medico condotto nell'Italia Contemporanea tra il 1914 e il 1945, una storia ambientata a Nuoro a Seuna ma anche a Lollove sulla strada per Orune, a Galtellì, Sassari, Pisa, Firenze.

Non è un caso che a parlarne ci troviamo qui a Nuoro nell'auditorium dell'ISRE, l'Istituto che ha fornito molte fotografie inedite e molti documenti raccolti da Eleonora Arba. Del resto questo complesso museale e di ricerca è collocato – secondo il progetto di Simon Mossa – in Via Antonio Mereu, il tenente antifascista capo della resistenza partigiana ucciso dai tedeschi presso Ravenna il 12 ottobre 1944, che abbiamo ricordato pochi giorni fa per il 25 aprile; egli era il fratello del mio maestro elementare Paolo Mereu, anch'egli nuorese.

Allora in questa serata si uniscono tante storie diverse e tante vicende che fanno parte della nostra identità profonda, della quale siamo orgogliosi, partendo dalla reazione salutare agli ostacoli progressivamente posti dal regime fascista, che interpretava il progresso con il ritorno a rapporti sociali irrigiditi, a steccati che si proponevano senza successo di sbarrare la strada alle donne. Oggi con una figura nuova e significativa per tutti, una donna innamorata del marito Giovannino Floris e dei figli, insieme distinta, raffinata, vestita con abiti ricercati e di buon gusto in un ambiente caratterizzato da povertà, disagio sociale, scarsa igiene. Qui in Sardegna anche prima donna a prendere la patente di guida per percorrere in lungo e in largo la sua gigantesca condotta sanitaria piena di problemi e di malati, che la obbligavano a esaminare – lei da sola – il contenuto delle provette, che la espongono personalmente e la costringevano a sdoppiarsi anche come igienista e responsabile di laboratorio.

L'autrice, l'amica Eugenia Tognotti, coordina il Centro per gli Studi Antropologici, Paleopatologi e Storici dei popoli della Sardegna e del Mediterraneo nato dieci anni fa nel Dipartimento di Scienze Biomediche, dove è stata professore ordinario di Storia della medicina e Scienze Umane. È saggista, editorialista di La Stampa, Il Secolo XIX, La Nuova Sardegna. Collabora con il gruppo di esperti europei di diverse discipline che fanno capo all'Institut Montaigne, con sede a Parigi. Ha pubblicato celebri volumi su *La Malaria in Sardegna* (Angeli Ed., Milano 1996); *Il mostro asiatico. Storia del colera in Italia* (Roma-Bari 2000); *La Spagnola in Italia* (1 ed. Milano 2002, 2 ed. 2018); *L'altra faccia di Venere. La sifilide dalla prima età moderna all'avvento dell'Aids* (Milano 2006); *La tisi nell'Italia dell'Ottocento* (Milano 2008); *Vaccinare i bambini tra obbligo e persuasione. 300 anni di controversie* (Milano 2021).

Rosy Bindi ha scritto una bella prefazione, interrogandosi sulle ragioni della comparsa proprio in una Barbagia chiusa ed arcaica di un personaggio tanto moderno, Adelasia che nel nome rimanda (soprattutto a Sassari dove era nata) all'ultima giudicessa logudorese; e poi questo suo rapporto con Sebastiano Satta, Antonio Ballero, Grazia Deledda attraverso il padre il cancelliere-poeta Salvatore Cocco Solinas; questa determinazione a conseguire obiettivi alti che contrasta con la presunta fragilità fisica e psicologica delle donne in genere relegate tra i fornelli di casa. Eppure le donne oggi – nei tempi di un sistema sanitario universalistico e solidale – hanno superato i maschi come numero di laureati in medicina, pur rimanendo in minoranza nei ruoli apicali. Il tema dell'impegno contro la malaria, la tubercolosi, la spagnola, il colera, il contrastato rapporto con il regime fascista, in un territorio caratterizzato da pessime condizioni igieniche, ma ormai avviato verso la modernizzazione.

Tutti temi che saranno trattati questo pomeriggio ora dalla presidente Alessandra Todde e poi dagli specialisti che

interverranno con più competenza di me. Voglio solo dire che l'autrice, ricostruendo la vita di Adelasia Cocco in realtà è riuscita a presentare al lettore uno spaccato vivacissimo della storia di Nuoro e della Sardegna, delle conseguenze della nascita della nuova provincia littorio nel 1927, dei ritardi, delle resistenze, delle difficoltà, dei sacrifici di tante donne sarde vittime di pregiudizi, di soprusi e di prevaricazioni, anche quando erano espressione di un'aristocrazia poco incline a compromettersi col fascismo. In queste pagine e nella vita della protagonista ci sono due guerre mondiali, con i disagi per gli sfollati rifugiatisi sul monte Ortobene, fino a cinquant'anni fa, quando quasi centenaria Adelasia è scomparsa a Nuoro, lasciando un rimpianto ormai generale. Questo libro ci aiuta a capire la società nuorese con i suoi originali percorsi, i suoi successi, le sue anticipazioni, le sue avanguardie.